
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

9

ANNO LXXXIV
SETTEMBRE 2007

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale.*
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Trucco don Giuseppe
(ab. tel. 011/51.56.480 - 329/214.81.26)

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967.63.25 - 335/611.03.39)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Vice Cancelliere)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➔

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXIV

Settembre 2007

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Agorà dei giovani italiani (Loreto, 1-2 settembre 2007)	
<i>Sabato 1 settembre:</i>	
– Veglia di preghiera con i giovani:	
1. Dialogo con i giovani	1227
2. Discorso	1230
– Preghiera nel Santuario di Loreto	1233
<i>Domenica 2 settembre:</i>	
– Omelia nella Concelebrazione Eucaristica	1233
– Alla recita dell'Angelus	1236
Ai Membri della Commissione Internazionale della Pastorale nelle Carceri (6.9)	1238
Ai partecipanti all'Incontro promosso dall'Internazionale Democratica di Centro e Democratico Cristiana (21.9)	1240
Lettera del Cardinale Segretario di Stato in occasione della Giornata Mondiale del Turismo	1242
 Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per la Dottrina della Fede:</i>	
Risposte a quesiti della Conferenza Episcopale Statunitense circa l'alimentazione e l'idratazione artificiali	1245
<i>Congregazione per l'Educazione Cattolica:</i>	
Educare insieme nella Scuola cattolica	1251
<i>Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso:</i>	
Messaggio per la fine del Ramadan	1263
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Consiglio Episcopale Permanente:</i>	
Sessione del 17-19 settembre 2007	
1. Prolusione del Presidente	1265
2. Comunicato finale	1272
Determinazione riguardante l'adeguamento del valore monetario del punto per l'anno 2008	1276
Lettera del Presidente per il 140° dell'A.C.I.	1277



Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea autunnale (Pianezza, 24-26 settembre 2007): Comunicato dei lavori	1279
---	------

Atti del Cardinale Arcivescovo

Invito alla Due Giorni per l'inizio dell'Anno pastorale	1281
Omelia a Prato nella festa della Madonna del Sacro Cingolo	1282
Conclusioni al Convegno diocesano per l'inizio del nuovo Anno pastorale	1310

Curia Metropolitana*Cancelleria:*

Rinuncia di parroco – Termine di ufficio – Nomine – Sacerdoti extradiocesani autorizzati a risiedere nell'Arcidiocesi – Sacerdoti diocesani defunti	1287
---	------

Documentazione

Convegno diocesano per l'inizio del nuovo Anno pastorale:	
– Testimoni di Gesù Risorto ... (* <i>Franco Giulio Brambilla</i>)	1293
– ... speranza del mondo (<i>Savino Pezzotta</i>)	1300
– Conclusioni del Cardinale Arcivescovo	1310
Giornata del Seminario. Rendiconto delle offerte relative all'anno 2006-2007	1316
Rivestitevi di Cristo. La sorgente e l'alimento della maturità cristiana (* <i>Renato Corti</i>)	1330
Messaggio conclusivo della III Assemblea Ecumenica di Sibiu	1366

RIVISTA DIOCESANA TORINESE**ABBONAMENTI PER IL 2007**

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

sollecita gli abbonati a rinnovare tempestivamente l'abbonamento;

ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.

Abbonamento annuale per l'anno 2007: € 65, da versarsi sul Conto Corrente Postale 25493107, intestato a Rivista Diocesana Torinese - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino.

Atti del Santo Padre

Agorà dei giovani italiani

(Loreto, 1-2 settembre 2007)

Prima tappa del percorso triennale teso a dare nuovo slancio alla pastorale giovanile, preconizzata nella Sessione del Consiglio Episcopale Permanente C.E.I. del 23-26 gennaio 2006 e definito nel dettaglio durante quella del 20-22 marzo 2006, il pellegrinaggio di circa mezzo milione di giovani italiani a Loreto, svoltosi sabato 1 e domenica 2 settembre, ha trovato il suo punto culminante nell'incontro con il Santo Padre Benedetto XVI e nelle parole da lui rivolte ai presenti e a quanti hanno seguito l'evento mediante la radio e la televisione.

Centinaia di migliaia di giovani (tra cui vi erano più di cinquecento torinesi guidati dal Cardinale Arcivescovo), partecipi e commossi, sono stati toccati dall'immediatezza e dalla profondità delle risposte del Papa alle domande a lui rivolte da alcuni loro coetanei, nel corso della Veglia di preghiera nella piana di Montorso, nel pomeriggio del 1° settembre, seguite da un'ulteriore catechesi. Scesa la sera, il Santo Padre si è recato nel Santuario di Loreto, raccogliendosi in preghiera dinanzi all'immagine della Vergine venerata nella Santa Casa. Domenica 2 ha presieduto l'Eucaristia nella piana di Montorso, tenendo l'omelia e recitando l'*Angelus*.

Le parole di Benedetto XVI certamente costituiscono un orientamento sicuro per la pastorale giovanile delle Chiese italiane. Per questo motivo le riportiamo integralmente.

Sabato 1 settembre

**PIANA DI MONTORSO:
VEGLIA DI PREGHIERA
CON I GIOVANI**

Nel corso della Veglia di preghiera, alcuni dei giovani presenti, dopo aver presentato la loro testimonianza, hanno posto delle domande al Santo Padre, il quale ha risposto loro, pronunciando poi il discorso riportato di seguito.

1. DIALOGO CON I GIOVANI

Piero Tisti e Giovanna Di Mucci hanno domandato:

A molti di noi giovani di periferia manca un centro, un luogo o persone capaci di dare identità. Siamo spesso senza storia, senza prospettive e perciò senza futuro. Sembra che ciò che aspettiamo veramente non capiti mai. Di qui l'esperienza della solitudine e, a volte, delle dipendenze. Santità, c'è qualcuno o qualcosa per cui possiamo diventare importanti? Com'è possibile sperare, quando la realtà nega ogni sogno di felicità, ogni progetto di vita?

Risposta del Santo Padre:

Grazie per questa domanda e per la presentazione molto realistica della situazione. Circa le periferie di questo mondo con grandi problemi non è adesso facile

rispondere e non vogliamo vivere in un facile ottimismo, ma, d'altra parte, dobbiamo avere coraggio e andare avanti. Così anticiperei la sostanza della mia risposta: «Sì c'è speranza anche oggi, ciascuno di voi è importante, perché ognuno è conosciuto e voluto da Dio e per ognuno Dio ha un suo progetto. Dobbiamo scoprirlo e corrispondervi, perché sia possibile, nonostante queste situazioni di precarietà e di marginalità, realizzare il progetto di Dio su di noi». Ma, per andare ai dettagli, Lei ci ha presentato realisticamente la situazione di una società: nelle periferie sembra difficile andare avanti, cambiare il mondo per il meglio. Tutto sembra concentrato nei grandi centri del potere economico e politico, le grandi burocrazie dominano e chi si trova nelle periferie realmente sembra essere escluso da questa vita. Allora un aspetto di questa situazione di emarginazione di tanti è che le grandi cellule della vita della società, che possono costruire centri anche nella periferia, sono frantumate: la famiglia, che dovrebbe essere il luogo dell'incontro delle generazioni – dal bisnonno fino al nipote –, dovrebbe essere un luogo dove si incontrano non solo le generazioni, ma dove si impara a vivere, si imparano le virtù essenziali per vivere, è frantumata, è in pericolo. Tanto più noi dobbiamo fare il possibile perché la famiglia sia viva, sia anche oggi la cellula vitale, il centro nella periferia. Così anche la parrocchia, la cellula vivente della Chiesa, deve essere realmente un luogo di ispirazione e di vita e di solidarietà che aiuta a costruire insieme i centri nella periferia. E, devo qui dire, si parla spesso nella Chiesa di periferia e di centro, che sarebbe Roma, ma in realtà nella Chiesa non c'è periferia, perché dove c'è Cristo, lì c'è tutto il centro. Dove si celebra l'Eucaristia, dove c'è il tabernacolo, c'è Cristo e quindi lì è il centro e dobbiamo fare di tutto perché questi centri vivi siano efficaci, presenti e siano realmente una forza che si oppone a questa emarginazione. La Chiesa viva, la Chiesa delle piccole comunità, la Chiesa parrocchiale, i movimenti dovrebbero formare altrettanti centri nella periferia e così aiutare a superare le difficoltà che la grande politica ovviamente non supera e dobbiamo nello stesso tempo anche pensare che nonostante le grandi concentrazioni di potere, proprio la società di oggi ha bisogno della solidarietà, del senso della legalità, dell'iniziativa e della creatività di tutti. So che è più facile dirlo che realizzarlo, ma vedo qui persone che si impegnano perché crescano anche nelle periferie centri, cresca la speranza, e quindi mi sembra che dobbiamo prendere proprio nelle periferie l'iniziativa, bisogna che la Chiesa sia presente, che il centro del mondo – Cristo – sia presente. Abbiamo visto e vediamo oggi nel Vangelo che per Dio non ci sono periferie. La Terra Santa, nel vasto contesto dell'Impero Romano, era periferia; Nazaret era periferia, una città sconosciuta. E tuttavia proprio quella realtà era, di fatto, il centro che ha cambiato il mondo! E così anche noi dobbiamo formare dei centri di fede, di speranza, di amore e di solidarietà, di senso della giustizia e della legalità, di cooperazione. Solo così può sopravvivere la società moderna. Ha bisogno di questo coraggio, di creare centri, anche se ovviamente non sembra esistere speranza. A questa disperazione dobbiamo opporci, dobbiamo collaborare con grande solidarietà e fare quanto ci è possibile perché cresca la speranza, perché gli uomini possano collaborare e vivere. Il mondo, lo vediamo, deve essere cambiato, ma è proprio la missione della gioventù di cambiarlo! Non lo possiamo fare solo con le nostre forze, ma in comunione di fede e di cammino. In comunione con Maria, con tutti i Santi, in comunione con Cristo possiamo fare qualcosa di essenziale e vi incoraggio e vi invito ad avere fiducia in Cristo, ad avere fiducia in Dio. Stare nella grande compagnia dei Santi e andare avanti con loro può cambiare il mondo, creando centri nella periferia, perché essa realmente diventi visibile e così diventi realistica la speranza di tutti e ognuno possa dire: «Io sono importante nella totalità della Storia. Il Signore ci aiuterà». Grazie.

Sara Simonetta ha domandato:

Io credo nel Dio che ha toccato il mio cuore, ma sono tante le insicurezze, le domande, le paure che porto dentro. Non è facile parlare di Dio con i miei amici; molti di loro vedono la Chiesa come una realtà che giudica i giovani, che si oppone ai loro desideri di felicità e di amore. Di fronte a questo rifiuto avverto tutta la mia solitudine di uomo e vorrei sentire la vicinanza di Dio. Santità, in questo silenzio dov'è Dio?

Risposta del Santo Padre:

Sì, tutti noi anche se credenti conosciamo il silenzio di Dio. Nel Salmo che abbiamo adesso recitato c'è questo grido quasi disperato: «Parla, Dio, non ti nascondere!» e poco fa è stato pubblicato un libro con le esperienze spirituali di Madre Teresa e quanto sapevamo già si mostra ancora più apertamente: con tutta la sua carità, la sua forza di fede, Madre Teresa soffriva del silenzio di Dio. Da una parte, dobbiamo sopportare questo silenzio di Dio anche per poter capire i nostri fratelli che non conoscono Dio. Dall'altra, con il Salmo possiamo sempre di nuovo gridare a Dio: «Parla, mostrati!». E senza dubbio nella nostra vita, se il cuore è aperto, possiamo trovare i grandi momenti nei quali realmente la presenza di Dio diventa sensibile anche per noi. Mi ricordo in questo momento di una piccola storia che Giovanni Paolo II ha raccontato negli Esercizi da lui predicati in Vaticano quando non era ancora Papa. Ha raccontato che dopo la guerra è stato visitato da un ufficiale russo che era scienziato, il quale gli ha detto da scienziato: «Sono sicuro che Dio non esiste. Ma se mi trovo in montagna, davanti alla sua maestosa bellezza, davanti alla sua grandezza, sono ugualmente sicuro che il Creatore esiste e che Dio esiste». La bellezza della Creazione è una delle fonti dove realmente possiamo toccare la bellezza di Dio, possiamo vedere che il Creatore esiste ed è buono, che è vero quanto la Sacra Scrittura dice nel racconto della Creazione, che cioè Dio ha pensato e fatto con il suo cuore, con la sua volontà, con la sua ragione questo mondo e lo ha trovato buono. Anche noi dobbiamo essere buoni, per avere il cuore aperto a percepire la vera presenza di Dio. Poi sentendo la Parola di Dio nelle grandi celebrazioni liturgiche, nelle feste della fede, nella grande musica della fede, sentiamo questa presenza. Mi ricordo in questo momento di un'altra piccola storia che mi ha raccontato poco tempo fa un Vescovo in Visita *"ad Limina"*: c'era una donna non cristiana molto intelligente che cominciava a sentire la grande musica di Bach, Haendel, Mozart. Era affascinata e un giorno ha detto: «Devo trovare la fonte da dove poteva venire questa bellezza», e la donna si è convertita al Cristianesimo, alla fede cattolica, perché aveva trovato che questa bellezza ha una fonte, e la fonte è la presenza di Cristo nei cuori, è la rivelazione di Cristo in questo mondo. Quindi, grandi feste della fede, della celebrazione liturgica, ma anche il dialogo personale con Cristo: Lui non sempre risponde, ma ci sono momenti in cui realmente risponde. Poi l'amicizia, la compagnia della fede. Adesso, qui riuniti a Loreto, vediamo come la fede unisce, l'amicizia crea una compagnia di persone in cammino. E sentiamo che tutto questo non viene dal nulla, ma realmente ha una fonte, che il Dio silenzioso è anche un Dio che parla, che si rivela e soprattutto che noi stessi possiamo essere testimoni della sua presenza, che dalla nostra fede risulta realmente una luce anche per gli altri. Quindi direi, da una parte dobbiamo accettare che in questo mondo Dio è silenzioso, ma non essere sordi al suo parlare, al suo apparire in tante occasioni e vediamo soprattutto nella Creazione, nella bella liturgia, nell'amicizia all'interno della Chiesa, la presenza del Signore e, pieni della sua presenza, possiamo anche noi dare luce agli altri. Così vengo alla seconda o alla prima parte della sua domanda: difficile parlare agli amici di oggi di Dio e forse ancora più difficile

che parlare della Chiesa, perché vedono in Dio solo il limite della nostra libertà, un Dio di comandamenti, di divieti e nella Chiesa un'istituzione che limita la nostra libertà, che ci impone delle proibizioni. Ma dobbiamo cercare di rendere visibile a loro la Chiesa viva, non questa idea di un centro di potere nella Chiesa con queste etichette, ma le comunità di compagnia nelle quali nonostante tutti i problemi della vita, che ci sono per tutti, nasce la gioia di vivere. Qui mi viene in mente un terzo ricordo. Sono stato in Brasile e nella *Fazenda da Esperança*, questa grande realtà dove i drogati vengono curati e ritrovano la speranza, ritrovano la gioia di vivere e hanno testimoniato che proprio lo scoprire che Dio c'è ha significato per loro la guarigione dalla disperazione. Così hanno capito che la loro vita ha un senso e hanno ritrovato la gioia di essere in questo mondo, la gioia di affrontare i problemi della vita umana. Quindi in ogni cuore umano, nonostante tutti i problemi che ci sono, c'è la sete di Dio e dove Dio scompare, scompare anche il sole che dà luce e gioia. Questa sete di infinito che è nei nostri cuori si dimostra proprio anche nella realtà della droga: l'uomo vuole allargare lo spessore della vita, avere di più dalla vita, avere l'infinito, ma la droga è una menzogna, una truffa, perché non allarga la vita, ma distrugge la vita. Vera è la grande sete che ci parla di Dio e ci mette in cammino verso Dio, ma dobbiamo aiutarci reciprocamente. Cristo è venuto proprio per creare una rete di comunione nel mondo, dove tutti insieme possiamo portarci l'un l'altro e così aiutarci a trovare insieme la strada della vita e capire che i Comandamenti di Dio non sono limitazioni della nostra libertà, ma le strade che guidano verso l'altro, verso la pienezza della vita. Preghiamo il Signore perché ci aiuti a capire la sua presenza, ad essere pieni della sua Rivelazione, della sua gioia, ad aiutarci l'un l'altro nella compagnia della fede per andare avanti, e trovare sempre più con Cristo il vero volto di Dio e così la vera vita.

2. DISCORSO

Cari giovani, che costituite la speranza della Chiesa in Italia! Sono felice di incontrarvi in questo luogo così singolare, in questa serata speciale, ricca di preghiere, di canti, di silenzi, colma di speranze e di profonde emozioni. Questa valle, dove in passato anche il mio amato Predecessore Giovanni Paolo II ha incontrato molti di voi, è diventata ormai la vostra "agorà", la vostra piazza senza mura e barriere, dove mille strade convergono e si dipartono. Ho ascoltato con attenzione chi ha parlato a nome di tutti voi. In questo luogo dell'incontro pacifico, autentico e gioioso, siete arrivati per mille motivi diversi: chi perché appartenente a un gruppo, chi invitato da qualche amico, chi per intima convinzione, chi con qualche dubbio nel cuore, chi per semplice curiosità, ... Qualunque sia il motivo che vi ha condotto qui, posso dirvi che a riunirci – anche se è coraggioso dirlo – è stato lo Spirito Santo. Sì, è proprio così: qui vi ha guidati lo Spirito; qui siete venuti con i vostri dubbi e le vostre certezze, con le vostre gioie e le vostre preoccupazioni. Ora tocca a noi tutti, a voi tutti aprire il cuore ed offrire tutto a Gesù.

Ditegli: ecco, sono qui, certamente non sono ancora come tu mi vorresti, non riesco nemmeno a capire fino in fondo me stesso, ma con il tuo aiuto sono pronto a seguirti. Signore Gesù, questa sera vorrei parlarti, facendo mio l'atteggiamento interiore e l'abbandono fiducioso di quella giovane donna, che oltre duemila anni fa disse il suo "sì" al Padre che la sceglieva per essere la tua Madre. Il Padre la scelse perché docile e obbediente alla sua volontà. Come lei, come la piccola Maria, ognun-

no di voi, cari giovani amici, dica con fede a Dio: Eccomi, «avvenga di me quello che hai detto»!

Quale stupendo spettacolo di fede giovane e coinvolgente stiamo vivendo questa sera! Questa sera Loreto è diventata, grazie a voi, la capitale spirituale dei giovani; il centro verso cui convergono idealmente le moltitudini di giovani che popolano i cinque Continenti. In questo momento ci sentiamo come attornati dalle attese e dalle speranze di milioni di giovani del mondo intero: in questa stessa ora alcuni stanno vegliando, altri dormono, altri ancora studiano o lavorano; c'è chi spera e chi disperava, chi crede e chi non riesce a credere, chi ama la vita e chi invece la sta gettando via. A tutti vorrei giungesse questa mia parola: il Papa vi è vicino, condivide le vostre gioie e le vostre pene, soprattutto condivide le speranze più intime che sono nel vostro animo e per ciascuno chiede al Signore il dono di una vita piena e felice, una vita ricca di senso, una vita vera.

Purtroppo oggi, non di rado, un'esistenza piena e felice viene vista da molti giovani come un sogno difficile – abbiamo sentito tante testimonianze – e qualche volta quasi irrealizzabile. Tanti vostri coetanei guardano al futuro con apprensione e si pongono non pochi interrogativi. Si chiedono preoccupati: come inserirsi in una società segnata da numerose e gravi ingiustizie e sofferenze? Come reagire all'egoismo e alla violenza che talora sembrano prevalere? Come dare un senso pieno alla vita? Con amore e convinzione ripeto a voi, giovani qui presenti, e attraverso di voi, ai vostri coetanei del mondo intero: Non abbiate timore, Cristo può colmare le aspirazioni più intime del vostro cuore! Ci sono forse sogni irrealizzabili quando a suscitargli e a coltivarli nel cuore è lo Spirito di Dio? C'è qualcosa che può bloccare il nostro entusiasmo quando siamo uniti a Cristo? Nulla e nessuno, direbbe l'Apostolo Paolo, potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore (cfr. *Rm* 8,35-39).

Lasciate che questa sera io vi ripeta: ciascuno di voi se resta unito a Cristo, può compiere grandi cose. Ecco perché, cari amici, non dovete aver paura di sognare ad occhi aperti grandi progetti di bene e non dovete lasciarvi scoraggiare dalle difficoltà. Cristo ha fiducia in voi e desidera che possiate realizzare ogni vostro più nobile ed alto sogno di autentica felicità. Niente è impossibile per chi si fida di Dio e si affida a Dio. Guardate alla giovane Maria! L'Angelo le prospettò qualcosa di veramente inconcepibile: partecipare nel modo più coinvolgente possibile al più grandioso dei piani di Dio, la salvezza dell'umanità. Dinanzi a tale proposta Maria, come abbiamo sentito nel Vangelo, rimase turbata, avvertendo tutta la piccolezza del suo essere di fronte all'onnipotenza di Dio; e si domandò: com'è possibile, perché proprio io? Disposta però a compiere la volontà divina, pronunciò prontamente il suo "sì", che cambiò la sua vita e la storia dell'umanità intera. È grazie al suo "sì" che anche noi ci ritroviamo qui stasera.

Mi chiedo e vi domando: le richieste che Dio ci rivolge, per quanto impegnative possano sembrarci, potranno mai uguagliare ciò che fu domandato da Dio alla giovane Maria? Cari ragazzi e ragazze, impariamo da Maria a dire il nostro "sì", perché lei sa veramente che cosa significhi rispondere generosamente alle richieste del Signore. Maria, cari giovani, conosce le vostre aspirazioni più nobili e profonde. Conosce bene, soprattutto, il vostro grande desiderio di amore, il vostro bisogno di amare e di essere amati. Guardando a lei, seguendola docilmente, scoprirete la bellezza dell'amore, non però di un amore "usa-e-getta", passeggero e ingannevole, prigioniero di una mentalità egoista e materialista, ma dell'amore vero e profondo. Nel più intimo del cuore ogni ragazzo e ogni ragazza, che si affaccia alla vita, coltiva il sogno di un amore che dia senso pieno al proprio avvenire. Per molti questo trova compimento nella scelta del matrimonio e nella formazione di una famiglia

dove l'amore tra un uomo e una donna sia vissuto come dono reciproco e fedele, come dono definitivo, suggellato dal "sì" pronunciato davanti a Dio nel giorno del matrimonio, un "sì" per tutta l'esistenza. So bene che questo sogno è oggi sempre meno facile da realizzare. Attorno a noi quanti fallimenti dell'amore! Quante coppie chinano la testa, si arrendono e si separano! Quante famiglie vanno in frantumi! Quanti ragazzi, anche tra voi, hanno visto la separazione e il divorzio dei loro genitori! A chi si trova in così delicate e complesse situazioni vorrei dire questa sera: la Madre di Dio, la Comunità dei credenti, il Papa vi sono accanto e pregano perché la crisi che segna le famiglie del nostro tempo non diventi un fallimento irreversibile. Possano le famiglie cristiane, con il sostegno della Grazia divina, mantenersi fedeli a quel solenne impegno d'amore assunto con gioia dinanzi al sacerdote e alla comunità cristiana, il giorno solenne del matrimonio.

Di fronte a tanti fallimenti non è infrequente questa domanda: sono io migliore dei miei amici e dei miei parenti che hanno tentato e hanno fallito? Perché io, proprio io, dovrei riuscire là dove tanti si arrendono? Quest'umano timore può bloccare anche gli spiriti più coraggiosi, ma in questa notte che ci attende, ai piedi della sua Santa Casa, Maria ripeterà a ciascuno di voi, cari giovani amici, le parole che lei stessa si sentì rivolgere dall'Angelo: Non temete! Non abbiate paura! Lo Spirito Santo è con voi e non vi abbandona mai. A chi confida in Dio nulla è impossibile. Ciò vale per chi è destinato alla vita matrimoniale, ed ancor più per coloro ai quali Iddio propone una vita di totale distacco dai beni della terra per essere a tempo pieno dediti al suo Regno. Tra voi ci sono alcuni che sono incamminati verso il sacerdozio, verso la vita consacrata; taluni che aspirano ad essere missionari, sapendo quanti e quali rischi ciò comporti. Penso ai sacerdoti, alle religiose e ai laici missionari caduti sulla trincea dell'amore al servizio del Vangelo. Ci potrebbe dire tante cose al riguardo padre Giancarlo Bossi, per il quale abbiamo pregato durante il periodo del suo sequestro nelle Filippine, e oggi gioiamo nell'averlo tra noi. In lui vorrei salutare e ringraziare tutti coloro che spendono la loro esistenza per Cristo sulle frontiere dell'evangelizzazione. Cari giovani, se il Signore vi chiama a vivere più intimamente al suo servizio, rispondete generosamente. Siatene certi: la vita dedicata a Dio non è mai spesa invano.

Cari giovani, termino qui queste mie parole, non senza prima avervi abbracciato con cuore di padre; vi abbraccio ad uno ad uno e cordialmente vi saluto. Saluto i Vescovi presenti a cominciare dall'Arcivescovo Angelo Bagnasco, Presidente della C.E.I. e l'Arcivescovo Gianni Danzi che ci accoglie nella sua Comunità ecclesiale. Saluto i sacerdoti, i religiosi, le religiose, gli animatori che vi accompagnano. Saluto le Autorità civili e quanti hanno curato la realizzazione di quest'incontro. Saremo ancora uniti "virtualmente" più tardi e ci rivedremo domattina, al termine di questa notte di veglia, per il momento più alto del nostro incontro, quando si farà presente realmente lo stesso Gesù nella sua Parola e nel mistero dell'Eucaristia. Fin d'ora tuttavia vorrei dare a voi giovani appuntamento a Sydney, dove tra un anno si terrà la prossima Giornata Mondiale della Gioventù. Lo so, l'Australia è lontana e per i giovani italiani è letteralmente all'altro capo del mondo... Preghiamo perché il Signore che compie ogni prodigio conceda a molti di voi di esserci. Lo conceda a me, lo conceda a voi. È questo uno dei tanti nostri sogni che questa notte pregando insieme affidiamo a Maria. Amen.

SANTUARIO DI LORETO:
PREGHIERA DEL SANTO PADRE

Maria, Madre del "sì", tu hai ascoltato Gesù
e conosci il timbro della sua voce e il battito del suo cuore.
Stella del mattino, parlaci di Lui
e raccontaci il tuo cammino per seguirlo nella via della fede.

Maria, che a Nazaret hai abitato con Gesù,
imprimi nella nostra vita i tuoi sentimenti,
la tua docilità, il tuo silenzio che ascolta
e fa fiorire la Parola in scelte di vera libertà.

Maria, parlaci di Gesù,
perché la freschezza della nostra fede
brilli nei nostri occhi e scaldi il cuore di chi ci incontra,
come Tu hai fatto visitando Elisabetta
che nella sua vecchiaia ha gioito con te per il dono della vita.

Maria, Vergine del *Magnificat*,
aiutaci a portare la gioia nel mondo
e, come a Cana, spingi ogni giovane,
impegnato nel servizio ai fratelli,
a fare solo quello che Gesù dirà.

Maria, poni il tuo sguardo sull'*Agorà* dei giovani,
perché sia il terreno fecondo della Chiesa italiana.
Prega perché Gesù, morto e risorto, rinasca in noi
e ci trasformi in una notte piena di luce, piena di Lui.

Maria, Madonna di Loreto, porta del cielo,
aiutaci a levare in alto lo sguardo.
Vogliamo vedere Gesù. Parlare con Lui.
Annunciare a tutti il Suo amore.

Domenica 2 settembre
PIANA DI MONTORSO:
OMELIA NELLA
CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

Cari fratelli e sorelle, cari giovani amici!

Dopo la veglia di questa notte, il nostro incontro lauretano si conclude ora attorno all'altare con la solenne Celebrazione Eucaristica. Ancora una volta a voi tutti il mio più cordiale saluto. Saluto in special modo i Vescovi e ringrazio l'Arcivescovo Angelo Bagnasco che si è fatto interprete dei vostri comuni sentimenti. Saluto l'Arcivescovo di Loreto che ci ha accolti con affetto e premura. Saluto i sacerdoti, i religiosi, le religiose e quanti hanno preparato con cura quest'importante manifestazione di fede. Un saluto deferente alle Autorità civili e militari presenti, con un ricordo particolare per il Vice Presidente del Consiglio dei Ministri, l'on. Francesco Rutelli.

Questo è davvero un giorno di grazia! Le Letture che poco fa abbiamo ascoltato ci aiutano a comprendere quale meravigliosa opera abbia compiuto il Signore facendoci incontrare, qui a Loreto, così numerosi e in un clima gioioso di preghiera e di festa. Nel nostro ritrovarci presso il Santuario della Vergine si avverano, in un certo senso, le parole della Lettera agli Ebrei: «Voi vi siete accostati al monte Sion e alla città del Dio vivente». Celebrando l'Eucaristia all'ombra della Santa Casa, anche noi ci avviciniamo «all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli». Possiamo così sperimentare la gioia di trovarci di fronte «al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione». Con Maria, Madre del Redentore e Madre nostra, andiamo soprattutto incontro «al Mediatore della Nuova Alleanza», il Signore nostro Gesù Cristo (cfr. Eb 12,22-24). Il Padre celeste, che molte volte e in molti modi ha parlato agli uomini (cfr. Eb 1,1) offrendo la sua Alleanza e incontrando spesso resistenze e rifiuti, nella pienezza dei tempi ha voluto stringere con gli uomini un patto nuovo, definitivo e irrevocabile, sigillandolo con il sangue del suo Figlio Unigenito, morto e risorto per la salvezza dell'intera umanità. Gesù Cristo, Dio fatto uomo, in Maria ha assunto la nostra stessa carne, ha preso parte alla nostra vita e ha voluto condividere la nostra storia. Per realizzare la sua Alleanza, Dio ha cercato un cuore giovane e lo ha trovato in Maria, "giovane donna".

Ancora oggi Dio cerca cuori giovani, cerca giovani dal cuore grande, capaci di fare spazio a Lui nella loro vita per essere protagonisti della Nuova Alleanza. Per accogliere una proposta affascinante come quella che ci fa Gesù, per stringere Alleanza con Lui, occorre essere giovani interiormente, capaci di lasciarsi interpellare dalla sua novità, per intraprendere con Lui strade nuove. Gesù ha una predilezione per i giovani, come ben evidenzia il dialogo con il giovane ricco (cfr. Mt 19,16-22; Mc 10,17-22); ne rispetta la libertà, ma non si stanca mai di proporre loro mete più alte per la vita: la novità del Vangelo e la bellezza di una condotta santa. Seguendo l'esempio del suo Signore la Chiesa continua ad avere la stessa attenzione. Ecco perché, cari giovani, vi guarda con immenso affetto, vi è vicina nei momenti della gioia e della festa, della prova e dello smarrimento; vi sostiene con i doni della grazia sacramentale e vi accompagna nel discernimento della vostra vocazione. Cari giovani, lasciatevi coinvolgere nella vita nuova che sgorga dall'incontro con Cristo e sarete in grado di essere apostoli della sua pace nelle vostre famiglie, tra i vostri amici, all'interno delle vostre comunità ecclesiali e nei vari ambienti nei quali vivete ed operate.

Ma che cosa rende davvero "giovani" in senso evangelico? Questo nostro incontro, che si svolge all'ombra di un Santuario mariano, ci invita a guardare alla Madonna. Ci chiediamo dunque: come ha vissuto Maria la sua giovinezza? Perché in lei è diventato possibile l'impossibile? Ce lo svela lei stessa nel cantico del *Magnificat*: Dio «ha guardato l'umiltà della sua serva» (Lc 1,48a). L'umiltà di Maria è ciò che Dio apprezza più di ogni altra cosa in lei. E proprio dell'umiltà ci parlano le altre due Letture della liturgia odierna. Non è forse una felice coincidenza che questo messaggio ci venga rivolto proprio qui a Loreto? Qui, il nostro pensiero va naturalmente alla Santa Casa di Nazaret che è il santuario dell'umiltà: l'umiltà di Dio che si è fatto carne, si è fatto piccolo, e l'umiltà di Maria che l'ha accolto nel suo grembo; l'umiltà del Creatore e l'umiltà della creatura. Da questo incontro di umiltà è nato Gesù, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. «Quanto più sei grande, tanto più umiliati, così troverai grazia davanti al Signore; perché dagli umili egli è glorificato», ci dice il brano del Siracide (3,18); e Gesù nel Vangelo, dopo la parabola degli invitati a nozze, conclude: «Chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato» (Lc 14,11). Questa prospettiva indicata dalle Scritture appare oggi

quanto mai provocatoria per la cultura e la sensibilità dell'uomo contemporaneo. L'umile è percepito come un rinunciatario, uno sconfitto, uno che non ha nulla da dire al mondo. Invece questa è la via maestra, e non solo perché l'umiltà è una grande virtù umana, ma perché, in primo luogo, rappresenta il modo di agire di Dio stesso. È la via scelta da Cristo, il Mediatore della Nuova Alleanza, il quale, «apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2,8).

Cari giovani, mi sembra di scorgere in questa parola di Dio sull'umiltà un messaggio importante e quanto mai attuale per voi, che volete seguire Cristo e far parte della sua Chiesa. Il messaggio è questo: non seguite la via dell'orgoglio, bensì quella dell'umiltà. Andate controcorrente: non ascoltate le voci interessate e sudenti che oggi da molte parti propagandano modelli di vita improntati all'arroganza e alla violenza, alla prepotenza e al successo ad ogni costo, all'apparire e all'avere, a scapito dell'essere. Di quanti messaggi, che vi giungono soprattutto attraverso i *mass media*, voi siete destinatari! Siate vigilanti! Siate critici! Non andate dietro all'onda prodotta da questa potente azione di persuasione. Non abbiate paura, cari amici, di preferire le vie "alternative" indicate dall'amore vero: uno stile di vita sobrio e solidale; relazioni affettive sincere e pure; un impegno onesto nello studio e nel lavoro; l'interesse profondo per il bene comune. Non abbiate paura di apparire diversi e di venire criticati per ciò che può sembrare perdente o fuori moda: i vostri coetanei, ma anche gli adulti, e specialmente coloro che sembrano più lontani dalla mentalità e dai valori del Vangelo, hanno un profondo bisogno di vedere qualcuno che osi vivere secondo la pienezza di umanità manifestata da Gesù Cristo.

Quella dell'umiltà, cari amici, non è dunque la via della rinuncia ma del coraggio. Non è l'esito di una sconfitta ma il risultato di una vittoria dell'amore sull'egoismo e della grazia sul peccato. Seguendo Cristo e imitando Maria, dobbiamo avere il coraggio dell'umiltà; dobbiamo affidarci umilmente al Signore perché solo così potremo diventare strumenti docili nelle sue mani, e gli permetteremo di fare in noi grandi cose. Grandi prodigi il Signore ha operato in Maria e nei Santi! Penso ad esempio a Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Patroni d'Italia. Penso anche a giovani splendidi come Santa Gemma Galgani, San Gabriele dell'Addolorata, San Luigi Gonzaga, San Domenico Savio, Santa Maria Goretti, nata non lontano da qui, i Beati Pier Giorgio Frassati e Alberto Marvelli. E penso ancora ai molti ragazzi e ragazze che appartengono alla schiera dei santi "anonimi", ma che non sono anonimi per Dio. Per Lui ogni singola persona è unica, con il suo nome e il suo volto. Tutti, e voi lo sapete, siamo chiamati ad essere santi!

Come vedete, cari giovani, l'umiltà che il Signore ci ha insegnato e che i Santi hanno testimoniato, ciascuno secondo l'originalità della propria vocazione, è tutt'altro che un modo di vivere rinunciatario. Guardiamo soprattutto a Maria: alla sua scuola, anche noi come lei possiamo fare esperienza di quel *sì* di Dio all'umanità da cui scaturiscono tutti i *sì* della nostra vita. È vero, tante e grandi sono le sfide che dovete affrontare. La prima però rimane sempre quella di seguire Cristo fino in fondo, senza riserve e compromessi. E seguire Cristo significa sentirsi parte viva del suo corpo, che è la Chiesa. Non ci si può dire discepoli di Gesù se non si ama e non si segue la sua Chiesa. La Chiesa è la nostra famiglia, nella quale l'amore verso il Signore e verso i fratelli, soprattutto nella partecipazione all'Eucaristia, ci fa sperimentare la gioia di poter pregustare già ora la vita futura che sarà totalmente illuminata dall'Amore. Il nostro quotidiano impegno sia di vivere quaggiù come se fossimo già lassù. Sentirsi Chiesa è pertanto una vocazione alla santità per tutti; è impegno quotidiano a costruire la comunione e l'unità vincendo ogni resistenza e

superando ogni incomprensione. Nella Chiesa impariamo ad amare educandoci all'accoglienza gratuita del prossimo, all'attenzione premurosa verso chi è in difficoltà, i poveri e gli ultimi. La motivazione fondamentale che unisce i credenti in Cristo, non è il successo ma il bene, un bene che è tanto più autentico quanto più è condiviso, e che non consiste prima di tutto nell'avere o nel potere ma nell'essere. Così si edifica la città di Dio con gli uomini, una città che contemporaneamente cresce dalla terra e scende dal Cielo, perché si sviluppa nell'incontro e nella collaborazione tra gli uomini e Dio (cfr. *Ap* 21,2-3).

Seguire Cristo, cari giovani, comporta inoltre lo sforzo costante di dare il proprio contributo alla edificazione di una società più giusta e solidale, dove tutti possano godere dei beni della terra. So che molti di voi si dedicano con generosità a testimoniare la propria fede nei vari ambiti sociali, operando nel volontariato, lavorando alla promozione del bene comune, della pace e della giustizia in ogni comunità. Uno dei campi, nei quali appare urgente operare, è senz'altro quello della salvaguardia del creato. Alle nuove generazioni è affidato il futuro del pianeta, in cui sono evidenti i segni di uno sviluppo che non sempre ha saputo tutelare i delicati equilibri della natura. Prima che sia troppo tardi, occorre adottare scelte coraggiose, che sappiano ricreare una forte alleanza tra l'uomo e la terra. Serve un sì deciso alla tutela del creato e un impegno forte per invertire quelle tendenze che rischiano di portare a situazioni di degrado irreversibile. Per questo ho apprezzato l'iniziativa della Chiesa italiana di promuovere la sensibilità sulle problematiche della salvaguardia del creato fissando una Giornata Nazionale che cade proprio il 1° settembre. Quest'anno l'attenzione è puntata soprattutto sull'*acqua*, un bene preziosissimo che, se non viene condiviso in modo equo e pacifico, diventerà purtroppo motivo di dure tensioni e aspri conflitti.

Cari giovani amici, dopo aver ascoltato le vostre riflessioni di ieri sera e di questa notte, lasciandomi guidare dalla Parola di Dio ho voluto ora affidarvi queste mie considerazioni, che intendono essere un paterno incoraggiamento a seguire Cristo per essere testimoni della sua speranza e del suo amore. Da parte mia, continuerò a starvi accanto con la preghiera e con l'affetto perché proseguiate con entusiasmo il cammino dell'*Agorà*, questo singolare percorso triennale di ascolto, di dialogo e di missione. Concludendo oggi il primo anno con questo stupendo incontro, non posso non invitarvi a guardare già al grande appuntamento della Giornata Mondiale della Gioventù che si terrà nel luglio del prossimo anno a Sydney. Vi invito a prepararvi a questa grande manifestazione di fede giovanile, meditando il Messaggio che approfondisce il tema dello Spirito Santo, per vivere insieme una nuova primavera dello Spirito. Vi aspetto dunque numerosi anche in Australia, a conclusione del vostro secondo anno dell'*Agorà*. Volgiamo infine, ancora una volta, i nostri occhi verso Maria, modello di umiltà e di coraggio. Aiutaci, Vergine di Nazaret, ad essere docili all'opera dello Spirito Santo come lo fosti tu; aiutaci a diventare sempre più santi, discepoli innamorati del tuo Figlio Gesù; sostieni e accompagna questi giovani perché siano gioiosi e infaticabili missionari del Vangelo tra i loro coetanei, in ogni angolo dell'Italia. Amen!

ALLA RECITA
DELL'ANGELUS

Al termine di questa solenne Celebrazione Eucaristica recitiamo, cari giovani, la preghiera dell'*Angelus*, in spirituale comunione con tutti coloro che sono collegati con noi mediante la radio e la televisione. Loreto, dopo Nazaret, è il luogo ideale per pregare meditando il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio. Perciò, in questo momento, il mio invito è a recarci tutti insieme, con la mente e con il cuore, nel Santuario della Santa Casa, tra quei muri che secondo la tradizione vengono da Nazaret, il luogo dove la Vergine disse "sì" a Dio e concepì nel proprio grembo il Verbo eterno incarnato.

Prima di sciogliere questa nostra assemblea, lasciamo pertanto per un momento l'*"agorà"*, la piazza, ed entriamo idealmente nella Santa Casa. C'è un legame reciproco tra la piazza e la casa. La piazza è grande, è aperta, è il luogo dell'incontro con gli altri, del dialogo, del confronto; la casa invece è il luogo del raccoglimento e del silenzio interiore, dove la Parola può essere accolta in profondità. Per portare Dio nella piazza, bisogna averlo prima interiorizzato nella casa, come Maria nell'Annunciazione. E viceversa, la casa è aperta sulla piazza: lo suggerisce anche il fatto che la Santa Casa di Loreto ha tre pareti, non quattro: è una Casa aperta, aperta sul mondo, sulla vita, anche su questa *Agorà* dei giovani italiani.

Cari amici, è un grande privilegio per l'Italia ospitare, in questo dolcissimo angolo delle Marche, il Santuario della Santa Casa. Siatene giustamente fieri, e approfittatene! Nei momenti più importanti della vostra vita venite qui, almeno con il cuore, per raccogliervi spiritualmente tra le mura della Santa Casa. Pregate la Vergine Maria, perché vi ottenga la luce e la forza dello Spirito Santo, per rispondere pienamente e generosamente alla voce di Dio. Allora diventerete suoi veri testimoni nella "piazza", nella società, portatori di un Vangelo non astratto, ma incarnato nella vostra vita.

Ai Membri della Commissione Internazionale della Pastorale nelle Carceri

Aiutare i detenuti a riconciliarsi con Dio e ad assumersi le responsabilità che permetteranno loro di condurre una vita onesta e retta in seno alla società

Giovedì 6 settembre, ricevendo i Membri della Commissione Internazionale della Pastorale nelle Carceri, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Sono lieto di accogliervi mentre vi riunite a Roma in occasione del XII Congresso Mondiale della Commissione Internazionale della Pastorale nelle Carceri. La ringrazio Presidente, dr. Christian Kuhn, per le cordiali parole espresse a nome del Comitato Esecutivo della Commissione.

Il tema del vostro Congresso quest'anno "*Scoprire il volto di Cristo in ogni detenuto*" (cfr. Mt 25,36), descrive alla perfezione il vostro ministero di vivido incontro con il Signore. Infatti, in Cristo «amore di Dio e amore del prossimo si fondono insieme» affinché «nel più piccolo incontriamo Gesù stesso e in Gesù incontriamo lui» (*Deus caritas est*, 15).

Il vostro ministero richiede molta pazienza e perseveranza. Spesso provate delusioni e frustrazioni. Rafforzare i vincoli che vi uniscono ai vostri Vescovi vi permetterà di trovare quel sostegno e quella guida di cui avete bisogno per aumentare la consapevolezza della vostra vitale missione. Infatti, questo ministero, in seno alla comunità cristiana locale, incoraggerà altri a unirsi a voi nel compiere opere corporali di misericordia, arricchendo quindi la vita ecclesiale della Diocesi. Parimenti, ciò contribuirà a portare coloro che servite fino al cuore della Chiesa universale, in particolare attraverso la loro partecipazione regolare alla celebrazione dei sacramenti della Penitenza e della Santa Eucaristia (cfr. *Sacramentum caritatis*, 59). I detenuti possono facilmente lasciarsi schiacciare da sentimenti di isolamento, vergogna e rifiuto che minacciano di mandare in frantumi le loro speranze e le loro aspirazioni per il futuro. In tale contesto, i cappellani e i loro collaboratori sono chiamati a essere araldi della compassione e del perdono infiniti di Dio. In collaborazione con le autorità civili, hanno il compito difficile di aiutare i detenuti a riscoprire il senso di uno scopo cosicché, con la grazia di Dio, possano trasformare la propria vita, riconciliarsi con le loro famiglie e i loro amici, e, per quanto possibile, assumersi le responsabilità e i doveri che permetteranno loro di condurre una vita onesta e retta in seno alla società.

Le istituzioni giudiziarie e penali svolgono un ruolo fondamentale nel tutelare i cittadini e il bene comune (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2266). Al contempo, devono contribuire al ripristino dei rapporti sociali distrutti dagli atti criminali commessi (cfr. *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 403). Per loro stessa natura, quindi, tali istituzioni devono contribuire alla riabilitazione di chi ha commesso il crimine, facilitando il passaggio dalla disperazione alla speranza e dalla inaffidabilità alla affidabilità. Quando le condizioni nelle carceri e negli istituti di pena non sono tali da indurre il processo di riconquista del senso di un valore e di accettazione delle corrispondenti responsabilità, queste istituzioni fallisco-

no nel raggiungere i loro scopi essenziali. Le autorità pubbliche devono essere sempre vigili in questo compito, eliminando qualsiasi strumento di punizione o correzione che mini o destabilizzi la dignità umana del detenuto. A questo proposito, ripeto che alla proibizione della tortura non si può derogare in alcuna circostanza (*Ibid.*, n. 404).

Ho fiducia nel fatto che il vostro Congresso vi offre l'opportunità di condividere le vostre esperienze del misterioso volto di Cristo che risplende sui volti dei detenuti. Vi incoraggio nei vostri sforzi volti a mostrare quel volto al mondo, promuovendo un maggiore rispetto per la dignità dei detenuti. Infine, prego affinché il vostro Congresso sia occasione anche per voi stessi per apprezzare di nuovo quanto, nel soddisfare le necessità dei detenuti, i vostri occhi sono aperti alle meraviglie che Dio opera per voi ogni giorno (cfr. *Deus caritas est*, 18).

Con questi sentimenti estendo i miei auspici sinceri a voi e a tutti i partecipanti al Congresso per il buon esito del vostro incontro e imparto di tutto cuore la mia Benedizione Apostolica a voi e ai vostri cari.

Ai partecipanti all'Incontro promosso dall'Internazionale Democratica di Centro e Democratico Cristiana

La coerenza dei cristiani è indispensabile anche nella vita politica

Venerdì 21 settembre, ricevendo i partecipanti all'Incontro promosso dall'Internazionale Democratica di Centro e Democratico Cristiana, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di accogliervi durante i lavori del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Democratica di Centro e Democratico Cristiana e desidero, anzitutto, rivolgere un cordiale saluto alle numerose Delegazioni presenti, che provengono da tante Nazioni del mondo. Un particolare saluto dirigo al Presidente, on. Pier Ferdinando Casini, e lo ringrazio per le cortesi parole che mi ha rivolto a nome dei presenti. La vostra visita mi dà l'opportunità di offrire alla vostra attenzione alcune considerazioni su valori e ideali che sono stati forgiati o approfonditi in maniera decisiva dalla tradizione cristiana in Europa e nel mondo intero.

So che voi, pur nella varietà delle vostre provenienze, condividete non pochi dei suoi principi, come ad esempio la centralità della persona e il rispetto dei diritti umani, l'impegno per la pace e la promozione della giustizia per tutti. Voi fate pertanto riferimento a principi fondamentali, che sono tra loro correlati, come dimostra l'esperienza della storia. Quando, in effetti, i diritti umani sono violati, è la stessa dignità della persona ad essere ferita; se la giustizia vacilla, la pace è in pericolo. D'altra parte, la giustizia, dal canto suo, può dirsi veramente umana, solo se la visione etica e morale sulla quale si fonda è centrata sulla persona e sulla sua inalienabile dignità.

Onorevoli Signori e Signore, la vostra attività, che si ispira a tali principi, oggi è resa ancor più difficile dal clima di profondi mutamenti che vivono le nostre comunità. Per questo vorrei ancor più incoraggiarvi a proseguire nello sforzo di servire il bene comune, adoperandovi a far sì che non si diffondano, né si rafforzino ideologie che possono oscurare o confondere le coscienze e veicolare una illusoria visione della verità e del bene. Esiste, ad esempio, in campo economico una tendenza che identifica il bene con il profitto e in tal modo dissolve la forza dell'*ethos* dall'interno, finendo per minacciare il profitto stesso. Alcuni ritengono che la ragione umana sia incapace di cogliere la verità e, pertanto, di perseguire il bene corrispondente alla dignità della persona. C'è poi chi valuta legittima l'eliminazione della vita umana nella sua fase prenatale o in quella terminale. Preoccupante è inoltre la crisi in cui versa la famiglia, cellula fondamentale della società fondata sul matrimonio indissolubile di un uomo e di una donna. L'esperienza dimostra che quando la verità dell'uomo è oltraggiata, quando la famiglia è minata nelle sue fondamenta, la pace stessa è minacciata, il diritto rischia di essere compromesso e, come logica conseguenza, si va incontro a ingiustizie e violenze.

C'è un altro ambito che a voi sta a cuore ed è quello della difesa della libertà religiosa, diritto fondamentale insopprimibile, inalienabile ed inviolabile, radicato nella dignità di ogni essere umano e riconosciuto da vari documenti internazionali, fra i quali, anzitutto, la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. L'esercizio di tale libertà comprende anche il diritto di cambiare religione, che va garantito

non soltanto giuridicamente, bensì pure nella pratica quotidiana. La libertà religiosa risponde, infatti, all'intrinseca apertura della creatura umana a Dio, Verità piena e Bene sommo, e la sua valorizzazione costituisce un'espressione fondamentale di rispetto della ragione umana e della sua capacità di verità. L'apertura alla trascendenza costituisce una garanzia indispensabile per la dignità umana perché ci sono aneliti ed esigenze del cuore di ogni persona che solo in Dio trovano comprensione e risposta. Non si può pertanto escludere Dio dall'orizzonte dell'uomo e della storia! Ecco perché va accolto il desiderio comune a tutte le tradizioni autenticamente religiose di mostrare pubblicamente la propria identità, senza essere costretti a nasconderla o mimetizzarla.

Il rispetto della religione contribuisce, inoltre, a smentire il ripetuto rimprovero di aver dimenticato Dio, con cui alcune reti terroristiche cercano pretestuosamente di giustificare le loro minacce alla sicurezza delle società occidentali. Il terrorismo rappresenta un fenomeno gravissimo, che spesso arriva a strumentalizzare Dio e disprezza in maniera ingiustificabile la vita umana. La società ha certo il diritto di difendersi, ma questo diritto, come ogni altro, va sempre esercitato nel pieno rispetto delle regole morali e giuridiche anche per quanto concerne la scelta degli obiettivi e dei mezzi. Nei sistemi democratici l'uso della forza non giustifica mai la rinuncia ai principi dello stato di diritto. Si può, infatti, proteggere la democrazia minacciandone le fondamenta? Occorre dunque tutelare strenuamente la sicurezza della società e dei suoi membri, salvaguardando tuttavia i diritti inalienabili di ogni persona. Il terrorismo va combattuto con determinazione ed efficacia, nella consapevolezza che, se il male è un mistero pervasivo, la solidarietà degli uomini nel bene è un mistero ancor più diffusivo.

La dottrina sociale della Chiesa Cattolica offre, al riguardo, elementi di riflessione utili per promuovere la sicurezza e la giustizia, sia a livello nazionale che internazionale, a partire dalla ragione, dal diritto naturale ed anche dal Vangelo, a partire cioè da quanto è conforme alla natura di ogni essere umano ed anche la trascende. La Chiesa sa che non è suo compito far essa stessa valere politicamente questa sua dottrina: del resto suo obiettivo è servire la formazione della coscienza nella politica e contribuire affinché cresca la percezione delle vere esigenze della giustizia e, insieme, la disponibilità ad agire in base ad esse, anche quando ciò contrastasse con situazioni di interesse personale (cfr. *Deus caritas est*, 28). In questa sua missione, la Chiesa è mossa dall'amore per Dio e per l'uomo e dal desiderio di collaborare con tutte le persone di buona volontà per costruire un mondo dove vengano salvaguardati la dignità e i diritti inalienabili di tutte le persone. A quanti condividono la fede in Cristo, la Chiesa chiede di testimoniarla oggi, con ancor più grande coraggio e generosità. La coerenza dei cristiani è infatti indispensabile anche nella vita politica, perché il "sale" dell'impegno apostolico non perda il suo "sapore" e la "luce" degli ideali evangelici non venga oscurata nella loro azione quotidiana.

Onorevoli Signori e Signore, grazie ancora una volta per questa vostra gradita visita. Mentre formulo fervidi voti per il vostro lavoro, assicuro un ricordo nella preghiera perché Iddio benedica voi, le vostre famiglie e vi ottenga saggezza, coerenza e vigore morale per servire la grande e nobile causa dell'uomo e del bene comune.

**Lettera del Cardinale Segretario di Stato
in occasione della Giornata Mondiale del Turismo**

**Combattere con una legislazione positiva e concorde
ogni forma di ingiusto sfruttamento
e di indegna mercificazione del corpo della donna**

In occasione della Giornata Mondiale del Turismo, celebrata giovedì 27 settembre, il Cardinale Segretario di Stato ha fatto pervenire al dott. Francesco Frangiali, Segretario Generale dell'Organizzazione Mondiale del Turismo, la seguente Lettera:

Illustrissimo Signore,

il prossimo 27 settembre si celebrerà la *Giornata Mondiale del Turismo*. Per la circostanza il Santo Padre desidera farLe pervenire, a mio mezzo, il Suo saluto cordiale insieme con l'augurio che la ricorrenza giovi a potenziare il fenomeno del turismo nei suoi valori positivi.

Uno dei più caratteristici fenomeni socio-culturali che il ventesimo secolo ha affidato al ventunesimo è il progressivo affermarsi della donna come soggetto creativo nella storia umana. Già il Beato Giovanni XXIII nella Enciclica *Pacem in terris* segnalava «l'ingresso della donna nella vita pubblica» come caratteristico segno dei tempi moderni, ed annotava: «Nella donna diviene sempre più chiara e operante la coscienza della propria dignità. Sa di non poter permettere di essere considerata e trattata come strumento; esige di essere considerata come persona, tanto nell'ambito della vita domestica che in quello della vita pubblica» (n. 39). Ben a proposito, quindi, codesta Organizzazione Mondiale del Turismo propone quest'anno come tema di riflessione: *Il turismo: porta aperta per le donne*. È una felice e importante occasione, questa, per riflettere sui vari aspetti del problema, non solo per quanto riguarda la complessa realtà del turismo contemporaneo, ma anche per la considerazione più generale sul concreto accoglimento delle istanze derivanti dalla dignità propria della donna.

I dati statistici più recenti diffusi da codesta Organizzazione Mondiale del Turismo dicono che, pur con differenze da Paese a Paese e da un'area geografica all'altra, circa il 46% della forza lavoro dell'industria turistica mondiale è femminile. Variano tuttavia le modalità d'impiego, data la fortissima incidenza dei fattori culturali, sociali e religiosi sulla situazione storica della donna. Il positivo raggiungimento di risultati economico-finanziari, pubblici e privati, e l'enorme flessibilità del comparto turistico sono la causa di tale universale e rapida crescita. Per questa ragione il turismo, pur essendo ancora molto bisognoso di garanzie legislative, culturali e morali, è tuttavia una porta aperta e con propizie opportunità per l'affermazione delle donne, in ogni parte del mondo.

Tutti coloro che affrontano un viaggio per ragioni di turismo, di lavoro o di vacanza, conservano nella memoria l'immagine di donne che, nei diversi momenti del viaggio, sono intervenute per svolgere un qualche specifico compito. Può essere stata l'impiegata dell'agenzia, la *hostess* dell'aereo, l'accompagnatrice del *tour*, la cameriera del ristorante, la governante delle camere, la *manager* dell'hotel, la guida di un museo, la povera rivenditrice di prodotti e manufatti locali: si tratta di presenze con ruoli diversi, che tuttavia non devono mai contrastare con la dignità propria di ogni donna. Occorre purtroppo riconoscere che, nonostante questa massiccia e funzionale presenza femminile, persiste in molti casi la segregazione verticale della donna dalla gestione dirigenziale e dalla responsabilità manageriale del turismo. La causa di tale fenomeno negativo è da ricercarsi nei forti pregiudizi che fanno

ancora persistere stereotipi e tradizionali attribuzioni di ruoli subalterni secondo il genere. E questo vale ovunque, ma particolarmente in quelle parti del mondo dove la considerazione morale, culturale e civile della donna la pone *in condizione di minorità e di forte ingiustizia*. Tuttavia la gran quantità di uomini e di donne che turisticamente sono in giro per il mondo crea confronto di mentalità, internazionalizza sempre più modelli di vita, apre a costumi diversi. Tutto questo pone i presupposti di possibili sviluppi positivi. Perché ciò si realizzi i Responsabili dell'Organizzazione Mondiale del Turismo, gli Stati Nazionali con le Agenzie Regionali, le grandi Imprese di categoria, i Sindacati, le Associazioni del turismo devono creare strutture e dedicare risorse economiche *per proteggere, per sviluppare e per mantenere viva l'istanza morale, culturale e sociale del rispetto della donna e della sua effettiva crescita in questo settore*.

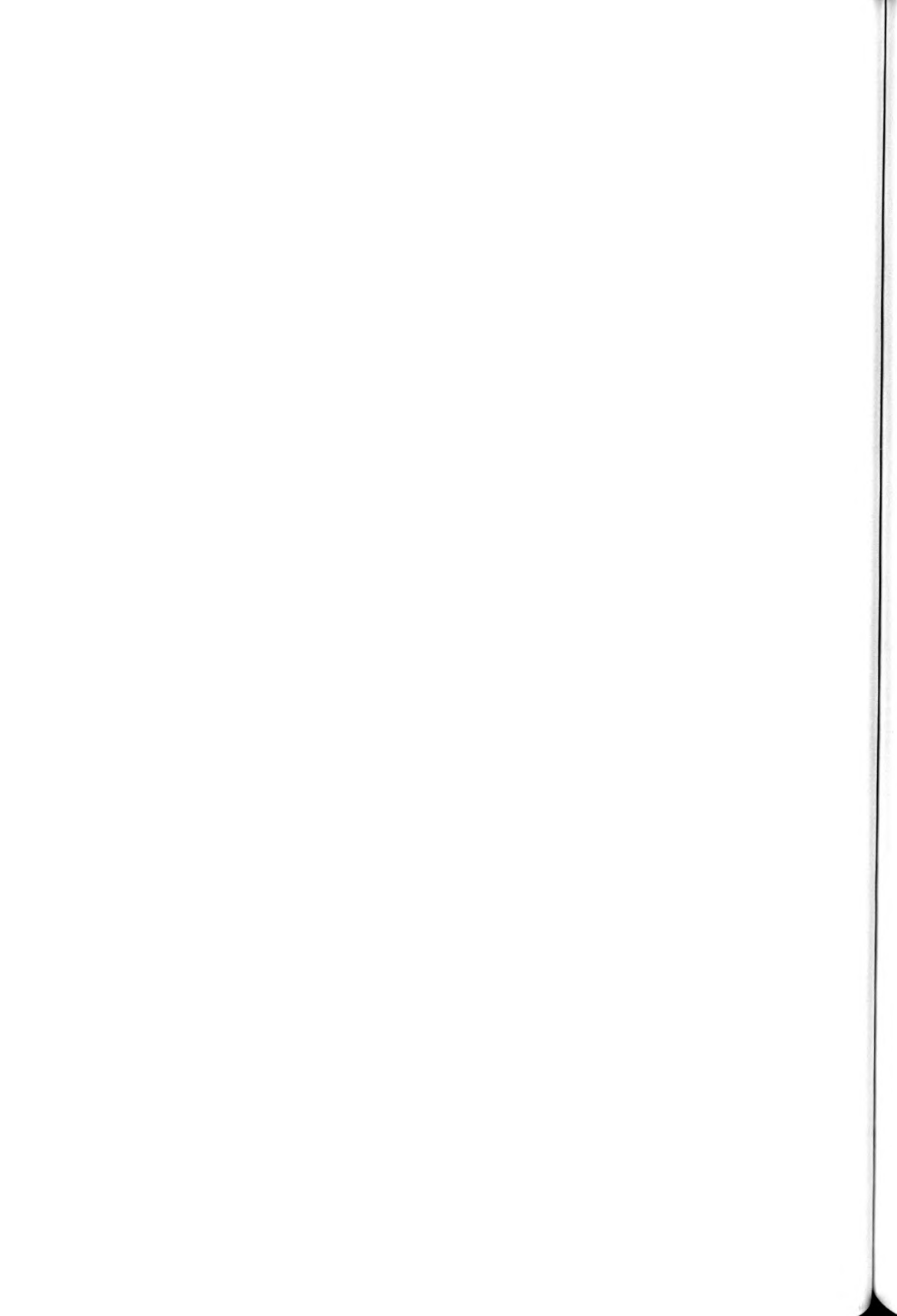
Da questo responsabile impegno di tutela e di promozione della donna anche *ogni turista*, a qualsiasi religione, classe sociale o Continente appartenga, deve sentirsi in coscienza interpellato: nessuno può considerarsene esonerato! A tal fine, bisogna operare per un'effettiva uguaglianza dei diritti delle donne, garantendone la parità nel lavoro, la libertà religiosa, il rispetto delle esigenze connesse con la maternità, la corresponsione di un salario equamente retributivo. Va favorito concretamente il diritto allo studio e alla qualificazione professionale della giovane e della donna, *combattendo con una legislazione positiva e concorde* ogni forma di ingiusto sfruttamento del suo genere e di indegna mercificazione del suo corpo. È doveroso infatti denunciare lo scandalo intollerabile di certo turismo sessuale che umilia le donne riducendole in una situazione di pratica schiavitù. Occorre fare quanto è necessario perché il turismo non ceda ad una simile deriva, ma miri sempre ad essere occasione di un proficuo dialogo tra civiltà diverse, che possono, grazie a questo confronto, reciprocamente nobilitarsi ed arricchirsi.

Ovviamente la Chiesa, nella sua visione articolata e multipolare, è sempre protesa a tenere *aperto e critico l'orizzonte dell'umanizzazione del turismo* per le opportunità che offre di crescita, di sviluppo e di perfezionamento della persona. Anche per quanto attiene la donna come tale, il turismo, eticamente ed antropologicamente ben inteso, può contribuire efficacemente alla sua elevazione nelle potenzialità, nella natura relazionale, nel sentire al femminile il valore della vita e dello spirito, nel ripensamento del lavoro e del suo profitto. A questo proposito, non va dimenticato che, nel Messaggio per la *Giornata Mondiale della Pace* di quest'anno, il Santo Padre ha denunciato la non sufficiente considerazione per la condizione femminile come frutto di «visioni antropologiche persistenti in alcune culture, che riservano alla donna ancora una collocazione fortemente sottomessa all'arbitrio dell'uomo, con conseguenze lesive per la sua dignità di persona e per l'esercizio delle stesse libertà fondamentali» (n. 7). Solo superando queste forme di discriminazione sarà possibile fare del turismo una carta vincente per coniugare opportunamente la gestione della vita del turista con la garanzia della qualità di vita per i residenti. In tal modo il turismo può divenire godimento autentico e condiviso del tempo libero e della natura, esperienza e pratica di un'ospitalità idonea a creare una cultura dell'accoglienza, ricerca del bello e della sapienza di cui è ricca la tradizione biblica e cristiana.

In questa prospettiva, il Santo Padre, mentre auspica copiosi doni di sapienza, di generosità e di coraggio per quanti sono impegnati in un così importante settore della vita moderna, invoca su di Lei, Signor Segretario Generale, e sui Collaboratori le benedizioni di Dio, «Padre della luce, nel quale non c'è variazione né ombra di cambiamento» (Gc 1, 17).

Nell'unire i miei voti per la buona riuscita della Giornata, profitto dell'occasione per porgere i miei deferenti ossequi.

✠ **Tarcisio Card. Bertone**
Segretario di Stato



Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

Risposte a quesiti della Conferenza Episcopale Statunitense circa l'alimentazione e l'idratazione artificiali

Primo quesito:

È moralmente obbligatoria la somministrazione di cibo e acqua (per vie naturali oppure artificiali) al paziente in "stato vegetativo", a meno che questi alimenti non possano essere assimilati dal corpo del paziente oppure non gli possano essere somministrati senza causare un rilevante disagio fisico?

Risposta:

Sì. La somministrazione di cibo e acqua, anche per vie artificiali, è in linea di principio un mezzo ordinario e proporzionato di conservazione della vita. Essa è quindi obbligatoria, nella misura in cui e fino a quando dimostra di raggiungere la sua finalità propria, che consiste nel procurare l'idratazione e il nutrimento del paziente. In tal modo si evitano le sofferenze e la morte dovute all'inanizione e alla disidratazione.

Secondo quesito:

Se il nutrimento e l'idratazione vengono forniti per vie artificiali a un paziente in "stato vegetativo permanente", possono essere interrotti quando medici competenti giudicano con certezza morale che il paziente non recupererà mai la coscienza?

Risposta:

No. Un paziente in "stato vegetativo permanente" è una persona, con la sua dignità umana fondamentale, alla quale sono perciò dovute le cure ordinarie e proporzionate, che comprendono, in linea di principio, la somministrazione di acqua e cibo, anche per vie artificiali.

Il Sommo Pontefice Benedetto XVI, nel corso dell'Udienza concessa al sottoscritto Cardinale Prefetto, ha approvato le presenti *Risposte*, decise nella Sessione Ordinaria di questa Congregazione, e ne ha ordinato la pubblicazione.

Roma, dalla Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il giorno 1 del mese di agosto dell'anno 2007.

✠ **William Card. Levada**
Prefetto

✠ **Angelo Amato, S.D.B.**
Arcivescovo tit. di Sila
Segretario

Contestualmente alla pubblicazione di queste *Risposte*, su *L'Osservatore Romano* del giorno 15 settembre 2007 è comparsa una *Nota di commento* senza firma, e quindi da ritenersi particolarmente autorevole, che ha lo scopo di cogliere il senso autentico delle *Risposte* stesse. Per questo motivo essa viene qui riprodotta:

Nota di commento

La Congregazione per la Dottrina della Fede ha formulato la risposta a due quesiti, presentati da S.E. Mons. William S. Skylstad, Presidente della Conferenza Episcopale Statunitense, con lettera dell'11 luglio 2005, riguardanti l'alimentazione e l'idratazione dei pazienti che versano nella condizione comunemente denominata "stato vegetativo". L'oggetto delle domande è se l'alimentazione e l'idratazione di questi pazienti, soprattutto se somministrate per vie artificiali, non costituiscano un onere eccessivamente pesante per loro, per i parenti o per il sistema sanitario, fino al punto da poter essere considerate, anche alla luce della dottrina morale della Chiesa, un mezzo straordinario o sproporzionato, e quindi non moralmente obbligatorio.

In favore della possibilità di rinunciare all'alimentazione e all'idratazione di questi pazienti si invoca spesso il Discorso di Papa Pio XII ad un Congresso di Anestesiologia del 24 novembre 1957. In esso il Pontefice ribadiva due principi etici generali. Da una parte, la ragione naturale e la morale cristiana insegnano che, in caso di malattia grave, il paziente e coloro che lo curano hanno il diritto e il dovere di mettere in atto le cure necessarie per conservare la salute e la vita. D'altra parte, tale dovere comprende generalmente solo l'utilizzo dei mezzi che, considerate tutte le circostanze, sono ordinari, che non impongono cioè un onere straordinario per il paziente o per gli altri. Un obbligo più severo sarebbe troppo

pesante per la maggioranza delle persone e renderebbe troppo difficile il raggiungimento di beni più importanti. La vita, la salute e tutte le attività temporali sono subordinate ai fini spirituali. Naturalmente ciò non vieta di fare più di quanto sia strettamente obbligatorio per conservare la vita e la salute, a condizione di non venir meno al rispetto di doveri più gravi.

Si deve notare, innanzi tutto, che le risposte date da Pio XII si riferivano all'utilizzo e all'interruzione delle tecniche di rianimazione. Ma il caso allo studio nulla ha a che vedere con tali tecniche. I pazienti in "stato vegetativo" respirano spontaneamente, digeriscono naturalmente gli alimenti, svolgono altre funzioni metaboliche, e si trovano in una situazione stabile. Non riescono, però, ad alimentarsi da soli. Se non vengono loro somministrati artificialmente il cibo e i liquidi muoiono, e la causa della loro morte non è una malattia o lo "stato vegetativo", ma unicamente l'inanizione e la disidratazione. D'altra parte la somministrazione artificiale di acqua e cibo generalmente non impone un onere pesante né al paziente né ai parenti. Non comporta costi eccessivi, è alla portata di qualsiasi sistema sanitario di tipo medio, non richiede di per sé il ricovero, ed è proporzionata a raggiungere il suo scopo: impedire che il paziente muoia a causa dell'inanizione e della disidratazione. Non è né intende essere una terapia risolutiva, ma una cura ordinaria per la conservazione della vita.

Ciò che, invece, può costituire un onere notevole è il fatto di avere un parente in "stato vegetativo", se tale stato si prolunga nel tempo. È un onere simile a quello di curare un tetraplegico, un malato mentale grave, un Alzheimer avanzato, ecc. Sono persone che hanno bisogno di un'assistenza continua per mesi o addirittura per anni. Ma il principio formulato da Pio XII non può essere interpretato, per ragioni ovvie, nel senso che allora è lecito abbandonare a se stessi i pazienti, la cui cura ordinaria impone un onere consistente per la loro famiglia, lasciandoli quindi morire. Non è questo il senso in cui Pio XII parlava di mezzi straordinari.

Tutto fa pensare che ai pazienti in "stato vegetativo" debba essere applicata la prima parte del principio formulato da Pio XII: in caso di malattia grave, c'è il diritto e il dovere di mettere in atto le cure necessarie per conservare la salute e la vita. Lo sviluppo del Magistero della Chiesa, che ha seguito da vicino i progressi della medicina e i dubbi che essi suscitano, lo conferma pienamente.

La *Dichiarazione sull'eutanasia*, pubblicata dalla Congregazione per la Dottrina della Fede il 5 maggio 1980, espose la distinzione tra mezzi proporzionati e sproporzionati, e quella fra trattamenti terapeutici e cure normali dovute all'ammalato: «Nell'imminenza di una morte inevitabile nonostante i mezzi usati, è lecito in coscienza prendere la decisione di rinunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita, senza tuttavia interrompere le cure normali dovute all'ammalato in simili casi» (parte IV). Meno ancora possono essere interrotte le cure ordinarie per i pazienti che non si trovano di fronte ad una morte imminente, come è generalmente il caso di coloro che versano nello "stato vegetativo", per i quali sarebbe proprio l'interruzione delle cure ordinarie a causare la morte.

Il 27 giugno 1981 il Pontificio Consiglio *Cor Unum* pubblicò un documento dal titolo *Questioni etiche relative ai malati gravi e ai morenti*, nel quale, tra l'altro, si affermava: «Rimane, invece, l'obbligo stretto di proseguire ad ogni costo l'applicazione dei mezzi cosiddetti "minimali", di quelli cioè che normalmente e nelle condizioni abituali sono destinati a mantenere la vita (alimentazione, trasfusioni di sangue, iniezioni, ecc.). Interromperne la somministrazione significherebbe in pratica voler porre fine ai giorni del paziente» (n. 2.4.4).

In un Discorso rivolto ai partecipanti ad un Corso internazionale di aggiornamento sulle preleucemie umane, del 15 novembre 1985, Papa Giovanni Paolo II, richiamandosi alla *Dichiarazione sull'eutanasia*, affermò chiaramente che, in virtù del principio della proporzionalità delle cure, non ci si può dispensare «dall'impegno terapeutico valido a sostenere la vita né dall'assistenza con mezzi normali di sostegno vitale», tra i quali sta certamente la somministrazione di cibo e liquidi, e avverte che non sono le omissioni che hanno lo scopo «di abbreviare la vita per risparmiare la sofferenza, al paziente o ai parenti».

Nel 1995 venne pubblicata dal Pontificio Consiglio per la Pastorale degli Operatori Sanitari la *Carta degli Operatori Sanitari**. Nel n. 120 si afferma esplicitamente: «L'alimentazione e l'idratazione, anche artificialmente amministrate, rientrano tra le cure normali dovute sempre all'ammalato quando non risultino gravose per lui: la loro indebita sospensione può avere il significato di vera e propria eutanasia».

È del tutto esplicito il Discorso di Giovanni Paolo II a un gruppo di Vescovi degli Stati Uniti d'America in Visita *ad Limina* del 2 ottobre 1998: l'alimentazione e l'idratazione vengono considerate cure normali e mezzi ordinari per la conservazione della vita. È inaccettabile interromperle o non somministrarle se da tale decisione consegue la morte del paziente. Saremmo davanti ad un'eutanasia per omissione (cfr. n. 4).

Nel Discorso del 20 marzo 2004, rivolto ai partecipanti ad un Congresso Internazionale su "I trattamenti di sostegno vitale e lo stato vegetativo. Progressi scientifici e dilemmi etici", Giovanni Paolo II confermò in termini molto chiari quanto era emerso nei documenti prima citati, offrendone anche l'adeguata interpretazione. Il Pontefice mise in risalto i seguenti punti:

1) «Per indicare la condizione di coloro il cui "stato vegetativo" si prolunga per oltre un anno, è stato coniato il termine di *stato vegetativo permanente*. In realtà, a tale definizione non corrisponde una diversa diagnosi, ma solo un giudizio di previsione convenzionale, relativo al fatto che la ripresa del paziente è, statisticamente parlando, sempre più difficile quanto più la condizione di stato vegetativo si prolunga nel tempo» (n. 2)¹.

2) Di fronte a coloro che mettono in dubbio la stessa "qualità umana" dei pazienti in "stato vegetativo permanente", occorre riaffermare «che il valore intrinseco e la personale dignità di ogni essere umano non mutano, qualunque siano le circostanze concrete della sua vita. *Un uomo, anche se gravemente malato od impedito nell'esercizio delle sue funzioni più alte, è e sarà sempre un uomo*, mai diventerà un "vegetale" o un "animale"» (n. 3).

3) «L'ammalato in stato vegetativo, in attesa del recupero o della fine naturale, ha dunque diritto ad una assistenza sanitaria di base (nutrizione, idratazione, igiene, riscaldamento, ecc.), ed alla prevenzione delle complicazioni legate all'allettamento. Egli ha diritto anche ad un intervento riabilitativo mirato ed al monitoraggio dei segni clinici di eventuale ripresa. In particolare, vorrei sottolineare come la somministrazione di acqua e cibo, anche quando avvenisse per vie artificiali, rappresenti sempre un *mezzo naturale* di conservazione della vita, non un *atto medico*. Il suo uso pertanto sarà da considerarsi, in linea di principio, *ordinario e proporzionato*, e come tale moralmente obbligatorio, nella misura in cui e fino a quando esso dimostra di raggiungere la sua finalità propria, che nella fattispecie consiste nel procurare nutrimento al paziente e lenimento delle sofferenze» (n. 4).

4) I Documenti precedenti vengono assunti e interpretati nel senso suddetto: «L'obbligo di non far mancare "le cure normali dovute all'ammalato in simili casi" (Congregazione per la Dottrina della Fede, *Dichiarazione sull'eutanasia*, parte IV) comprende, infatti, anche l'impiego dell'alimentazione e idratazione (cfr. Pontificio Consiglio *Cor Unum*, *Questioni etiche relative ai malati gravi e ai morenti*, n. 2.4.4; Pontificio Consiglio per la Pastorale degli Operatori Sanitari, *Carta degli Operatori Sanitari*, n. 120). La valutazione delle probabilità, fondata sulle scarse speranze di recupero quando lo stato vegetativo si prolunga oltre un anno, non può giustificare eticamente l'abbandono o l'interruzione delle *cure minimali* al paziente, comprese alimentazione ed idratazione. La morte per fame e per sete, infatti, è l'unico risultato possibile in seguito alla loro sospensione. In tal senso essa finisce per

* In *RDTo* 72 (1995), 31-82 [N.d.R.].

¹ La terminologia relativa alle diverse fasi e forme dello "stato vegetativo" è controversa, ma per il giudizio morale ciò non ha rilevanza.

configurarsi, se consapevolmente e deliberatamente effettuata, come una vera e propria eutanasia per omissione» (n. 4).

Pertanto le *Risposte* che ora dà la Congregazione per la Dottrina della Fede si collocano nella linea dei Documenti della Santa Sede appena citati e, in particolare, del Discorso di Giovanni Paolo II del 20 marzo 2004. Due sono i contenuti fondamentali. Si afferma, in primo luogo, che la somministrazione di acqua e cibo, anche per vie artificiali, è in linea di principio un mezzo ordinario e proporzionato di conservazione della vita per i pazienti in "stato vegetativo": «Essa è quindi obbligatoria, nella misura in cui e fino a quando dimostra di raggiungere la sua finalità propria, che consiste nel procurare l'idratazione e il nutrimento del paziente». Si precisa, in secondo luogo, che tale mezzo ordinario di sostegno vitale va assicurato anche a coloro che versano nello "stato vegetativo permanente", in quanto si tratta di persone, con la loro dignità umana fondamentale.

Nell'affermare che la somministrazione di cibo e acqua è moralmente obbligatoria *in linea di principio*, la Congregazione della Dottrina della Fede non esclude che in qualche regione molto isolata o di estrema povertà l'alimentazione e l'idratazione artificiali possano non essere fisicamente possibili, e allora *ad impossibilia nemo tenetur*, sussistendo però l'obbligo di offrire le cure minimali disponibili e di procurarsi, se possibile, i mezzi necessari per un adeguato sostegno vitale. Non si esclude neppure che, per complicazioni sopraggiunte, il paziente possa non riuscire ad assimilare il cibo e i liquidi, diventando così del tutto inutile la loro somministrazione. Infine, non si scarta assolutamente la possibilità che in qualche raro caso l'alimentazione e l'idratazione artificiali possano comportare per il paziente un'eccessiva gravosità o un rilevante disagio fisico legato, per esempio, a complicanze nell'uso di ausili strumentali.

Questi casi eccezionali nulla tolgono però al criterio etico generale, secondo il quale la somministrazione di acqua e cibo, anche quando avvenisse per vie artificiali, rappresenta sempre un *mezzo naturale* di conservazione della vita e non un *trattamento terapeutico*. Il suo uso sarà quindi da considerarsi *ordinario e proporzionato*, anche quando lo "stato vegetativo" si prolunghi.

CONGREGAZIONE
PER L'EDUCAZIONE CATTOLICAEDUCARE INSIEME
NELLA SCUOLA CATTOLICAMissione condivisa
di persone consacrate e fedeli laici

INTRODUZIONE

1. L'evoluzione repentina e talora contraddittoria del nostro tempo suscita sfide educative che interpellano il mondo della scuola. Esse inducono a trovare risposte adeguate non solo al livello dei contenuti e dei metodi didattici, ma anche sul piano dell'*esperienza comunitaria* che caratterizza l'azione educativa. La rilevanza di queste sfide traspare dal contesto di *complessità sociale, culturale e religiosa* in cui crescono in concreto le giovani generazioni, ed influenza significativamente il loro vissuto. Si tratta di fenomeni ampiamente diffusi, quali il disinteresse per le verità fondamentali della vita umana, l'individualismo, il relativismo morale e l'utilitarismo, che permeano soprattutto le società ricche e sviluppate. Ad essi si aggiungono i rapidi cambiamenti strutturali, la globalizzazione e l'applicazione delle nuove tecnologie al campo dell'informazione che incidono sempre di più nella vita quotidiana e nei percorsi formativi. Inoltre, con il processo di sviluppo, cresce il divario tra Paesi ricchi e Paesi poveri e aumenta il fenomeno delle migrazioni, accentuando la diversità delle identità culturali nello stesso territorio con le relative conseguenze concernenti l'integrazione. In una società ad un tempo globale e diversificata, locale e planetaria, che ospita diversi e contrastanti modi di interpretare il mondo e la vita, i giovani sono posti di fronte a differenti proposte di valori o disvalori sempre più stimolanti, ma anche sempre meno condivise. A ciò si aggiungono le difficoltà derivate da pro-

blemi di stabilità della famiglia, da situazioni di disagio e di povertà, che creano un senso diffuso di disorientamento sul piano esistenziale ed affettivo in un periodo delicato della loro crescita e maturazione, esponendoli al pericolo di essere «sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina» (Ef 4,14).

2. In questo contesto, diventa particolarmente urgente offrire ai giovani un percorso di formazione scolastica la quale non si riduca alla fruizione individualistica e strumentale di un servizio solo in vista di un titolo da conseguire. Oltre all'apprendimento delle conoscenze, occorre che gli studenti facciano un'esperienza di forte condivisione con gli educatori. Per la felice realizzazione di questa esperienza, gli educatori devono essere interlocutori accoglienti e preparati, capaci di suscitare e orientare le energie migliori degli studenti verso la ricerca della verità e del senso dell'esistenza, una positiva costruzione di sé e della vita nell'orizzonte di una formazione integrale. Del resto «non è possibile [...] una vera educazione senza la luce della verità»¹.

3. Tale prospettiva interpella tutte le istituzioni scolastiche, ma ancor più direttamente la scuola cattolica, la quale presta costantemente attenzione alle istanze formative della società, in quanto «il problema dell'istruzione è sempre stato strettamente legato alla missione della Chiesa»². A questa missione la scuola cattolica

¹ BENEDETTO XVI, *Discorso all'apertura del Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma su famiglia e comunità cristiana* (6 giugno 2005): AAS 97 (2005), 816.

² GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione all'UNESCO* (2 giugno 1980), 18: AAS 72 (1980), 747.

partecipa, come vero soggetto ecclesiale, con il servizio educativo, vivificato dalla verità del Vangelo. Essa, infatti, fedele alla sua vocazione, si presenta «come luogo di educazione integrale della persona umana attraverso un chiaro progetto educativo che ha il suo fondamento in Cristo»³, orientato ad operare una sintesi tra fede, cultura e vita.

4. Il progetto della scuola cattolica è convincente solo se realizzato da persone profondamente motivate, perché testimoni di un incontro vivo con Cristo, nel quale soltanto «trova vera luce il mistero dell'uomo»⁴. Persone che, dunque, si riconoscono nell'*adesione personale e comunitaria* al Signore, assunto come fondamento e costante riferimento della relazione inter-personale e della collaborazione reciproca tra educatore ed educando.

5. L'attuazione di una vera *comunità educativa*, costruita sulla base di valori progettuali condivisi, rappresenta per la scuola cattolica un compito impegnativo da realizzare. Infatti, la presenza in essa di allievi, come pure di insegnanti, provenienti da contesti culturali e religiosi differenti richiede un impegno di discernimento e di accompagnamento accresciuto. L'elaborazione di un progetto condiviso diventa un appello imprescindibile che deve spingere la scuola cattolica a qualificarsi come luogo di esperienza ecclesiale. La sua forza connettiva e le potenzialità relazionali derivano da un quadro di valori e da una *comunione di vita* radicati nella stessa appartenenza a Cristo e nel riconoscimento dei valori evangelici, assunti come norme educative, spinte motivazionali ed insieme mete finali del percorso scolastico. Certa-

mente il grado di partecipazione potrà essere diversificato in ragione della propria storia personale, ma ciò esige dagli educatori la disponibilità per un impegno di formazione ed autoformazione permanente, in rapporto ad una scelta di valori culturali e di vita, da rendere presenti nella comunità educativa⁵.

6. La Congregazione per l'Educazione Cattolica, dopo aver già trattato in due rispettivi Documenti i temi dell'identità e della missione del laico cattolico e delle persone consacrate nella scuola, nel presente Documento, considera gli aspetti pastorali relativi alla collaborazione tra fedeli laici e consacrati⁶ nella medesima missione educativa. In essa, si incontrano la scelta dei fedeli laici di vivere il compito educativo «come una vocazione personale nella Chiesa e non solo come l'esercizio di una professione»⁷ e la scelta delle persone consacrate, in quanto chiamate «a vivere i consigli evangelici e a portare l'umanità delle Beatitudini nel campo dell'educazione e della scuola»⁸.

7. Questo Documento si pone in continuità con testi precedenti della Congregazione per l'Educazione Cattolica riguardanti l'educazione e la scuola⁹ e tiene chiaramente conto delle differenti situazioni in cui si trovano le istituzioni scolastiche cattoliche nelle diverse regioni del mondo. Esso intende richiamare l'attenzione su tre aspetti fondamentali che riguardano la collaborazione tra fedeli laici e consacrati nella scuola cattolica: la comunione nella missione educativa, il necessario cammino di formazione alla comunione per la missione educativa condivisa e, infine, l'apertura verso gli altri come frutto della comunione.

³ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica alle soglie del Terzo Millennio* (28 dicembre 1997), 4.

⁴ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), 22: AAS 58 (1966), 1042.

⁵ Cfr. S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica* (19 marzo 1977), 32.

⁶ Nel presente Documento ci si riferisce ai sacerdoti, religiose, religiosi e alle persone che con diverse forme di consacrazione scelgono la via della sequela di Cristo per dedicarsi a Lui con cuore indiviso (cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Vita consecrata* [25 marzo 1996], 1-12: AAS 88 (1996), 377-385).

⁷ S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Il laico cattolico testimone della fede nella scuola* (15 ottobre 1982), 37.

⁸ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Le persone consacrate e la loro missione nella scuola* (28 ottobre 2002), 6; cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Vita consecrata*, 96: l.c., 471-472.

⁹ *La scuola cattolica* (19 marzo 1977); *Il laico cattolico testimone della fede nella scuola* (15 ottobre 1982); *Orientamenti educativi sull'amore umano. Lineamenti di educazione sessuale* (1 novembre 1983); *Dimensione religiosa dell'educazione nella scuola cattolica* (7 aprile 1988); *La scuola cattolica alle soglie del Terzo Millennio* (28 dicembre 1997); *Le persone consacrate e la loro missione nella scuola. Riflessioni ed orientamenti* (28 ottobre 2002). I testi sono reperibili nel sito www.vatican.va.

I. LA COMUNIONE NELLA MISSIONE EDUCATIVA

8. Ogni essere umano è chiamato alla comunione in forza della sua natura creata a immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1,26-27). Pertanto, nella prospettiva dell'antropologia biblica, l'uomo non è un individuo isolato, ma una *persona*: un essere essenzialmente relazionale. La

comunione alla quale l'uomo è chiamato implica sempre una duplice dimensione, cioè verticale (comunione con Dio) e orizzontale (comunione tra gli uomini). Risulta essenziale riconoscere la comunione come dono di Dio, come frutto dell'iniziativa divina compiuta nel mistero pasquale¹⁰.

La Chiesa: mistero di comunione e di missione

9. Il progetto originario di Dio è stato compromesso dal peccato che ha ferito ogni relazione: tra l'uomo e Dio, tra l'uomo e l'uomo. Tuttavia, Dio non ha abbandonato l'uomo nella solitudine e, nella pienezza dei tempi, ha inviato il Figlio suo, Gesù Cristo, come salvatore¹¹, affinché l'uomo potesse ritrovare, nello Spirito, la piena comunione con il Padre. A sua volta la comunione con la Trinità, resa possibile dall'incontro con Cristo, unisce gli uomini fra di loro.

10. Quando i cristiani dicono *comunione*, si riferiscono al mistero eterno, rivelato in Cristo, della comunione d'amore che è la vita stessa di Dio-Trinità. Allo stesso tempo si dice anche che il cristiano è partecipe di questa comunione nel corpo di Cristo che è la Chiesa (cfr. *Fil* 1,7; *Ap* 1,9). La comunione è, dunque, "essenza" della Chiesa, fondamento e scaturigine della sua mis-

sione d'essere nel mondo «la casa e la scuola della comunione»¹², per condurre tutti gli uomini e le donne ad entrare sempre più profondamente nel mistero della comunione trinitaria e, insieme, ad estendere e rinsaldare le relazioni interne alla comunità umana. In questo senso, «la Chiesa è come una famiglia umana, ma è anche allo stesso tempo la grande famiglia di Dio, mediante la quale Egli forma uno spazio di comunione e di unità attraverso tutti i Continenti, le culture e le Nazioni»¹³.

11. Ne consegue, dunque, che nella Chiesa, in quanto *icona dell'amore incarnato di Dio*, «la comunione e la missione sono profondamente congiunte tra loro, si compenetrano e si implicano mutuamente, al punto che la comunione rappresenta la sorgente ed insieme il frutto della missione: la comunione è missionaria e la missione è per la comunione»¹⁴.

Educare in comunione e alla comunione

12. L'educazione, proprio perché mira a rendere l'uomo più uomo, può autenticamente attuarsi solo in un contesto relazionale e comunitario. Non a caso il primo ed originario ambiente educativo è costituito dalla comunità naturale della famiglia¹⁵. La scuola, a sua volta, si pone accanto alla famiglia come lo spazio educativo comunitario, organico e intenzionale, e ne sostiene l'impegno educativo, secondo la logica della sussidiarietà.

13. La scuola cattolica, che si caratterizza

principalmente come comunità educante, si configura come scuola *per la persona e delle persone*. Essa, infatti, mira a formare la *persona nell'unità integrale del suo essere*, intervenendo con gli strumenti dell'insegnamento e dell'apprendimento là dove si formano «i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici ed i modelli di vita»¹⁶. Ma soprattutto coinvolgendola nella dinamica delle relazioni interpersonali che costituiscono e vivificano la comunità scolastica.

¹⁰ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica *Communio notio* (28 maggio 1992), 3b: AAS 85 (1993), 836.

¹¹ Cfr. MESSALE ROMANO, *Preghiera eucaristica IV*.

¹² GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 43: AAS 93 (2001), 297.

¹³ BENEDETTO XVI, *Omelia alla Veglia di preghiera a Marienfeld* (20 agosto 2005): AAS 97 (2005), 886.

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 32: AAS 81 (1989), 451-452.

¹⁵ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Dich. sull'educazione cristiana *Gravissimum educationis* (28 ottobre 1965), 3: AAS 58 (1966), 731; C.I.C., cann. 793 e 1136.

¹⁶ PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 19: AAS 68 (1976), 18.

14. D'altra parte, questa comunità, in ragione della sua identità e della sua radice ecclesiale, deve aspirare a costituirsi in comunità cristiana, ossia comunità di fede, capace di creare rapporti di comunione, per se stessi educativi, sempre più profondi. Ed è proprio la presenza e la vita di una

comunità educativa, nella quale tutti i membri sono partecipi di una comunione fraterna, nutrita dalla relazione vivente con il Cristo e con la Chiesa, che fa della scuola cattolica l'ambito di un'esperienza autenticamente ecclesiale.

Le persone consacrate e i fedeli laici insieme nella scuola

15. «Uno dei frutti della dottrina della Chiesa come comunione, in questi anni è stata la presa di coscienza che le sue varie componenti possono e devono unire le loro forze, in atteggiamento di collaborazione e di scambio di doni, per partecipare più efficacemente alla missione ecclesiale. Ciò contribuisce a dare un'immagine più articolata e completa della Chiesa stessa, oltre che a rendere più efficace la risposta alle grandi sfide del nostro tempo, grazie all'apporto corale dei diversi doni»¹⁷. In tale contesto ecclesiale la missione della scuola cattolica, vissuta da una comunità costituita da persone consacrate e da fedeli laici, assume un significato del tutto particolare e manifesta una ricchezza che occorre saper riconoscere e valorizzare. Questa missione esige, da tutti i membri della comunità educativa, la consapevolezza che un'ineludibile responsabilità nel creare l'originale stile cristiano spetta agli educatori, come persone e come comunità. Richiede da loro di essere testimoni di Gesù Cristo e di manifestare che la vita cristiana è portatrice di luce e di senso per tutti. Come la persona consacrata è chiamata a testimoniare la sua specifica vocazione alla vita di comunione nell'amore¹⁸, per essere nella comunità scolastica segno, memoria e profezia dei valori del Vangelo¹⁹, così anche all'educatore laico è richiesto di realizzare «la sua missione nella Chiesa vivendo nella fede la sua vocazione secolare nella struttura comunitaria della scuola»²⁰.

16. Ciò che rende davvero efficace questa testimonianza è la promozione, anche all'interno della comunità educativa della scuola cattolica, di quella *spiritualità della comunione* che è stata

additata come la grande prospettiva che si spalancha alla Chiesa del Terzo Millennio. E spiritualità della comunione significa «capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come "uno che mi appartiene"»²¹; «capacità della comunità cristiana di fare spazio a tutti i doni dello Spirito»²² in una relazione di reciprocità tra le varie vocazioni ecclesiali. Anche in quella particolare espressione della Chiesa che è la scuola cattolica, la spiritualità della comunione deve diventare il respiro della comunità educativa, il criterio per la piena valorizzazione ecclesiale delle sue componenti ed il punto di riferimento essenziale per l'attuazione di una missione autenticamente condivisa.

17. Così, nelle scuole cattoliche nate dalle Famiglie religiose, dalle Diocesi, dalle parrocchie o da fedeli, che oggi annoverano al loro interno la presenza di movimenti ecclesiali, questa spiritualità di comunione dovrà tradursi in un atteggiamento di spiccata fraternità evangelica tra le persone che rispettivamente si riconoscono nei carismi degli Istituti di Vita Consacrata, in quelli dei movimenti o delle nuove comunità, e negli altri fedeli che operano nella scuola. In questo modo la comunità educativa fa spazio ai doni dello Spirito e riconosce queste diversità come ricchezza. Una genuina maturità ecclesiale, alimentata nell'incontro con Cristo nei Sacramenti, consentirà di valorizzare, «sia nelle forme più tradizionali, sia in quelle più nuove dei movimenti ecclesiali [...] una vivacità che è dono di Dio»²³, per l'intera comunità scolastica e per lo stesso percorso educativo.

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Vita consecrata*, 54: *L.c.*, 426-427. Per la collaborazione tra fedeli laici e persone consacrate vedere anche i nn. 54-56: *L.c.*, 426-429.

¹⁸ Cfr. CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Ripartire da Cristo* (14 giugno 2002), 28.

¹⁹ Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Le persone consacrate e la loro missione nella scuola*, 20.

²⁰ S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Il laico cattolico testimone della fede nella scuola*, 24.

²¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 43: *L.c.*, 297.

²² *Ibid.*, 46: *L.c.*, 299.

²³ *Ibid.*, 46: *L.c.*, 300.

18. Le associazioni cattoliche di categoria costituiscono un'altra istanza di "comunione", un aiuto strutturato alla missione educativa e sono uno spazio di dialogo tra le famiglie, le istituzioni del territorio e la scuola. Tali associazioni, con le loro articolazioni a livello locale, nazionale ed internazionale, sono una ricchezza che reca un contributo particolarmente fecondo al mondo educativo sul piano delle motivazioni e della professionalità. Molte associazioni raccolgono insegnanti e responsabili presenti tanto nella scuola cattolica quanto in altre realtà scolastiche. Grazie al pluralismo delle appartenenze, esse possono svolgere un'importante funzione di dialogo e di cooperazione tra istituzioni diverse, ma accomunate dalle medesime finalità educative. Queste realtà associative sono chiamate a tenere conto del mutare delle situazioni, ade-

guando così la loro struttura e il loro modo di operare, per continuare ad essere una presenza efficace ed incisiva nel settore educativo. Esse devono anche intensificare la collaborazione reciproca, soprattutto per garantire il raggiungimento degli obiettivi comuni, nel pieno rispetto del valore e della specificità di ciascuna associazione.

19. È, inoltre, di fondamentale importanza che il servizio svolto dalle associazioni tragga impulso dalla piena partecipazione all'attività pastorale della Chiesa. Alle Conferenze Episcopali e alle loro espressioni continentali è affidato un ruolo promotore per valorizzare le specificità di ciascuna associazione, favorendo ed incoraggiando un lavoro più coordinato nel settore scolastico.

II. UN CAMMINO DI FORMAZIONE PER EDUCARE INSIEME

20. Educare le giovani generazioni in comunione ed alla comunione, nella scuola cattolica, è impegno serio che non s'improvvisa. Esso deve essere opportunamente preparato e sostenuto mediante un progetto di formazione, iniziale e permanente, capace di cogliere le sfide educative del momento presente e di fornire gli strumenti più efficaci per poterle affrontare, nella linea della missione condivisa. Ciò implica negli edu-

catori una disponibilità all'apprendimento e allo sviluppo delle conoscenze, al rinnovamento e all'aggiornamento delle metodologie, ma anche alla formazione spirituale, religiosa ed alla condivisione. Nel contesto odierno questo è particolarmente richiesto per rispondere alle istanze che vengono da un mondo in continuo e veloce cambiamento, nel quale diviene sempre più difficile educare.

Formazione professionale

21. Uno dei requisiti fondamentali dell'educatore della scuola cattolica è il possesso di una solida formazione professionale. La scadente qualità dell'insegnamento, dovuta all'insufficiente preparazione professionale o all'inadeguatezza dei metodi pedagogici, si ripercuote inevitabilmente a danno dell'efficacia della formazione integrale dell'educando e della testimonianza culturale che l'educatore deve offrire.

22. La formazione professionale dell'educatore non solo implica un vasto ventaglio di competenze culturali, psicologiche e pedagogiche, caratterizzate da autonomia, capacità progettuale e valutativa, creatività, apertura all'innovazione, attitudine all'aggiornamento, alla ricerca e alla sperimentazione, ma esige anche la capacità di far sintesi tra competenze professionali e motivazioni educative, con una particolare attenzione alla disposizione relazionale oggi richiesta dall'esercizio sempre più collegiale della professio-

nalità docente. Del resto, nelle attese degli alunni e delle famiglie, l'educatore viene visto e desiderato come un interlocutore accogliente e preparato, capace di motivare i giovani a una formazione completa, di suscitare e orientare le loro energie migliori verso una positiva costruzione di sé e della vita, di essere un testimone serio e credibile della responsabilità e della speranza di cui la scuola è debitrice verso la società.

23. La continua e accelerata trasformazione, che tocca l'uomo e la società del nostro tempo in tutti i campi, produce il rapido invecchiamento delle conoscenze acquisite ed esige nuove attitudini e metodi. All'educatore è richiesto un costante aggiornamento riguardo ai contenuti delle materie che insegna e ai metodi pedagogici che utilizza. La vocazione di educatore esige una capacità pronta e costante di rinnovamento e di adattamento. Pertanto, non è sufficiente raggiungere solo inizialmente un buon livello di prepa-

razione, occorre, invece, mantenerlo ed elevarlo, in un cammino di formazione permanente. Inoltre, la formazione permanente, per la varietà degli aspetti che abbraccia, esige una costante ricerca personale e comunitaria delle sue forme di realizzazione, nonché un percorso formativo condiviso ed alimentato anche dallo scambio e dal confronto tra educatori consacrati e laici della scuola cattolica.

24. La sola cura dell'aggiornamento professionale in senso stretto, non è sufficiente. La sintesi tra fede, cultura e vita che gli educatori della scuola cattolica sono chiamati a realizzare, si attua, infatti, «attraverso l'integrazione dei diversi contenuti del sapere umano, specificato nelle varie discipline, alla luce del messaggio evangelico e attraverso lo sviluppo delle virtù che caratterizzano il cristiano»²⁴. Ciò esige negli educatori cattolici la maturazione di una particolare sensibilità nei confronti della persona da educare per

sapere cogliere, oltre alla domanda di crescita in conoscenze e competenze, anche il bisogno di crescita in umanità. Questo richiede agli educatori di dedicarsi «all'altro con le attenzioni suggerite dal cuore, in modo che questi sperimenti la loro ricchezza di umanità»²⁵.

25. Per questo, agli educatori cattolici è necessaria «anche, e soprattutto, la "formazione del cuore": occorre condurli a quell'incontro con Dio in Cristo che suscita in loro l'amore e apra il loro animo all'altro», così da fare del loro impegno educativo «una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell'amore (cfr. Gal 5,6)»²⁶. Infatti, anche «la cura dell'istruzione è amore» (Sap 6,17). Solo così, essi potranno portare il loro insegnamento ad essere una scuola di fede, una trasmissione cioè del Vangelo, come richiesto dal progetto educativo della scuola cattolica.

Formazione teologica e spirituale

26. La trasmissione del messaggio cristiano attraverso l'insegnamento implica la padronanza di conoscenze delle verità della fede e dei principi della vita spirituale che richiedono un continuo perfezionamento. Per questo è necessario che gli educatori della scuola cattolica, consacrati e laici, percorrano un adeguato itinerario formativo teologico²⁷. Ciò aiuta ad articolare meglio l'intelligenza della fede con l'impegno professionale e l'agire cristiano. Insieme alla formazione teologica è necessario che gli educatori coltivino anche la loro formazione spirituale per far crescere il rapporto con Gesù Cristo e configurarsi a Lui che è il Maestro. In questo senso, il cammino formativo, tanto dei laici quanto dei consacrati, deve integrarsi nel percorso di costruzione della persona verso una sempre maggiore conformità a Cristo (cfr. Rm 8,29) e della comunità educativa attorno a Cristo Maestro. Del resto, la scuola cattolica è consapevole che la comunità che essa costituisce deve continuamente alimentarsi e confrontarsi con le fonti da cui deriva la ragione del suo esistere: la parola salvifica di Dio nella Sacra Scrittura, nella Tradizione, soprattutto

liturgica e sacramentale, illuminate dal Magistero della Chiesa²⁸.

Il contributo dei consacrati alla formazione condivisa

27. Le persone consacrate con la professione dei consigli evangelici manifestano di vivere per Dio e di Dio e divengono testimonianza concreta dell'amore trinitario, perché gli uomini possano avvertire il fascino della bellezza divina. Così il primo ed originale contributo alla missione condivisa è la radicalità evangelica della vita delle persone consacrate. In ragione del loro cammino vocazionale, possiedono una preparazione teologico-spirituale che, incentrata sul mistero di Cristo vivente nella Chiesa, ha bisogno di progredire incessantemente, in sintonia con la Chiesa che cammina, nella storia, verso «la verità piena» (Gv 16,13). Sempre in questa dinamica squisitamente ecclesiale, le persone consacrate sono invitate a condividere i frutti della loro formazione anche con i laici, soprattutto con quanti si sentono chiamati «a vivere aspetti e momenti specifici della spiritualità e

²⁴ S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica*, 37.

²⁵ BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 31: AAS 98 (2006), 244.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Cfr. S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Il laico cattolico testimone della fede nella scuola*, 60.

²⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Divina Rivelazione *Dei Verbum* (18 novembre 1965), 10: AAS 58 (1966), 822.

della missione dell'Istituto»²⁹. In questo modo, gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica impegnate nell'educazione riusciranno ad assicurare l'indispensabile apertura alla Chiesa e a conservare vivo lo spirito delle Fondatrici e dei Fondatori, rinnovando oltretutto un aspetto particolarmente prezioso della tradizione della scuola cattolica. Fin dall'origine, infatti, le Fondatrici e i Fondatori hanno posto una particolare attenzione alla *formazione dei formatori* e ad essa hanno spesso dedicato le energie migliori. Una tale formazione, oggi come allora, è finalizzata non soltanto a consolidare le competenze professionali, ma soprattutto ad evidenziare la dimensione vocazionale della professione docente, favorendo la maturazione di una mentalità ispirata ai valori evangelici, secondo i tratti specifici della missione dell'Istituto. Per tale ragione «sono assai proficui quei programmi di formazione che comprendono corsi periodici di studio e di riflessione orante sul Fondatore, sul carisma e sulle Costituzioni»³⁰.

28. In molti Istituti religiosi, la condivisione della missione educativa con i laici esiste da tempo, essendo nata con la comunità religiosa presente nella scuola. Lo sviluppo delle «famiglie spirituali», dei gruppi di «laici associati» o di altre forme che permettono ai fedeli laici di attingere fecondità spirituale ed apostolica al carisma originario, appare come un elemento positivo e di forte speranza per il futuro della missione educativa cattolica.

29. È quasi superfluo osservare che, nella prospettiva della Chiesa-comunione, questi programmi di formazione alla condivisione della missione e della vita con i laici, nella luce del carisma proprio, vanno pensati ed attivati anche dove le vocazioni alla vita consacrata sono numerose.

Il contributo dei laici alla formazione condivisa

30. Anche i laici, mentre sono invitati ad approfondire la loro vocazione come educatori di

scuola cattolica, in comunione con i consacrati, sono pure chiamati a fornire al percorso formativo comune il contributo originale ed insostituibile della loro piena soggettività ecclesiale. Ciò comporta, anzitutto, che essi scoprano e vivano nella loro «vita laicale [...] una vocazione specifica e «stupenda» all'interno della Chiesa»³¹: la vocazione a «cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio»³². In quanto educatori, essi sono chiamati a vivere «nella fede la [loro] vocazione secolare nella struttura comunitaria della scuola, con la maggior qualificazione professionale possibile e con un progetto apostolico ispirato alla fede per la formazione integrale dell'uomo»³³.

31. Giova sottolineare che il contributo peculiare che gli educatori laici possono apportare al cammino formativo, scaturisce proprio dalla loro indole secolare, che li rende particolarmente capaci di cogliere «i segni dei tempi»³⁴. Essi, infatti, vivendo la loro fede nelle condizioni ordinarie della famiglia e della società, possono aiutare l'intera comunità educativa a distinguere con più precisione i valori evangelici e i controvalori che questi segni racchiudono.

32. Con la progressiva maturazione della loro vocazione ecclesiale, i laici sono resi sempre più consapevoli di partecipare alla stessa missione educatrice della Chiesa. Al contempo, sono spinti a svolgere un ruolo attivo anche nell'animazione spirituale della comunità che costruiscono insieme ai consacrati. «La comunione e la reciprocità nella Chiesa non sono mai a senso unico»³⁵. Se, infatti, in altri tempi sono stati soprattutto i sacerdoti e i religiosi a nutrire spiritualmente e dirigere i laici, oggi può succedere che siano «gli stessi fedeli laici ad aiutare i sacerdoti e i religiosi nel loro cammino spirituale e pastorale»³⁶.

33. Nella prospettiva della formazione, i fedeli laici e le persone consacrate, condividendo la vita di preghiera e, nelle forme opportune, anche

²⁹ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Ripartire da Cristo*, 31.

³⁰ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *La vita fraterna in comunità* (2 febbraio 1994), 45.

³¹ S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Il laico cattolico testimone della fede nella scuola*, 7.

³² CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium* (21 novembre 1964), 31: AAS 57 (1965), 37.

³³ S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Il laico cattolico testimone della fede nella scuola*, 24.

³⁴ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 4: *I.c.*, 1027.

³⁵ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Ripartire da Cristo*, 31.

³⁶ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Christifideles laici*, 61: *I.c.*, 514.

di comunità, nutriranno la loro riflessione, il senso della fraternità e della dedizione generosa. In questo comune cammino formativo catechetico-teologico e spirituale, possiamo vedere il vol-

to di una Chiesa, che presenta quello di Cristo, pregando, ascoltando, apprendendo, insegnando in comunione fraterna.

Formazione allo spirito di comunione per educare

34. Per la sua stessa natura, la scuola cattolica richiede la presenza e il coinvolgimento di educatori non solo culturalmente e spiritualmente formati, ma anche intenzionalmente orientati a far crescere il loro impegno educativo comunitario in un autentico spirito di comunione ecclesiale.

35. Gli educatori sono chiamati, anche attraverso il percorso formativo, a costruire i loro rapporti, tanto sul piano professionale quanto su quello personale e spirituale, secondo la logica della comunione. Ciò comporta, per ciascuno, l'assunzione di atteggiamenti di disponibilità, di accoglienza e profondo interscambio, di convivialità e vita fraterna all'interno della comunità educativa stessa. La parabola dei talenti (Mt 25, 14-30) può aiutare a capire come ciascuno è chiamato a far fruttificare i suoi doni personali e ad accogliere le ricchezze altrui nella missione educativa condivisa.

36. Del resto, la missione condivisa è arricchita dalle differenze di cui sono portatrici le persone consacrate e i laici, laddove convergono in unità espressioni di carismi diversi. Questi carismi non sono altro che differenti doni con i quali il medesimo Spirito arricchisce la Chiesa ed il mondo³⁷. Nella scuola cattolica, pertanto, «la reciprocità delle vocazioni, evitando sia la contrapposizione, sia l'omologazione, si colloca come prospettiva particolarmente feconda per arricchire la valenza ecclesiale della comunità educativa. In essa le varie vocazioni [...] sono vie correlative, diverse e reciproche che concorrono all'attuazione piena del carisma dei carismi: la carità»³⁸.

37. Articolata nella diversità delle persone e delle vocazioni, ma vivificata dal medesimo spi-

rito di comunione, la comunità educativa della scuola cattolica mira a creare rapporti di comunione, per se stessi educativi, sempre più profondi. E, proprio in questo, «esprime la varietà e la bellezza delle diverse vocazioni e la fecondità sul piano educativo e pedagogico che ciò apporta alla vita dell'istituzione scolastica»³⁹.

Testimonianza e cultura della comunione

38. Tale fecondità si esprime, anzitutto, nella stessa testimonianza offerta dalla comunità educativa. Nella scuola, certamente, l'educazione si dispiega in modo compiuto attraverso l'insegnamento, che è il veicolo attraverso cui si comunicano idee e convincimenti; in questo senso, «la parola è la strada maestra nell'educazione della mente»⁴⁰. Ciò non toglie, però, che l'educazione si realizza anche in altre situazioni della vita scolastica. Così gli insegnanti, come ogni persona che vive e lavora in un ambito scolastico, educano, o possono anche diseducare, con il loro comportamento verbale e non verbale. «Centrale nell'opera educativa, e specialmente nell'educazione alla fede, che è il vertice della formazione della persona e il suo orizzonte più adeguato, è in concreto la figura del testimone»⁴¹. «Più che mai ciò esige che la testimonianza, alimentata dalla preghiera, costituisca il contesto onnicomprensivo di ogni scuola cattolica. Gli insegnanti, in quanto testimoni, rispondono della speranza che nutre la loro vita (cfr. 1 Pt 3, 15) vivendo la verità che propongono ai loro scolari, sempre in riferimento a Colui che hanno incontrato e la cui certa bontà hanno preso a modello con gioia. Quindi con Sant'Agostino dicono: "Colui che parla e voi che ascoltate riconoscete voi stessi" (*Discorsi*, 23, 2)»⁴². Nella comunità educativa, pertanto, lo

³⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *La vita fraterna in comunità*, 45.

³⁸ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Le persone consacrate e la loro missione nella scuola*, 21.

³⁹ *Ibid.*, 43.

⁴⁰ BENEDETTO XVI, *Discorso ai rappresentanti di alcune comunità musulmane* (20 agosto 2005): AAS 97 (2005), 918.

⁴¹ BENEDETTO XVI, *Discorso all'apertura del Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma su famiglia e comunità cristiana* (6 giugno 2005): *L.c.*, 815.

⁴² BENEDETTO XVI, *Discorso ai Vescovi dell'Ontario, Canada, in Visita ad Limina Apostolorum* (8 settembre 2006): *L'Osservatore Romano* (9 settembre 2006), 9.

stile di vita ha un grande influsso, soprattutto se le persone consacrate ed i laici operano insieme, condividendo pienamente l'impegno di costruire, nella scuola, «un ambiente educativo permeato dallo spirito evangelico di libertà e carità»⁴³. Ciò richiede a ciascuno di apportare il dono specifico della propria vocazione, per costruire una famiglia retta dalla carità e dallo spirito delle Beatitudini.

39. Dando testimonianza di comunione, la comunità educativa cattolica è in grado di *formare alla comunione*, la quale, come dono che viene dall'alto, anima il progetto di formazione alla convivenza e all'accoglienza. Non solo coltiva negli alunni i valori culturali che scaturiscono dalla visione cristiana della realtà, ma anche coinvolge ciascuno di loro nella vita della comunità, dove i valori sono mediati da rapporti interpersonali autentici tra i diversi membri che la compongono e dall'adesione individuale e comunitaria ad essi. In questo modo, la vita di comunione della comunità educativa assume il valore di principio educativo, di paradigma che orienta la sua azione formativa, come servizio per la realizzazione di una cultura della comunione. Perciò, la comunità scolastica cattolica, attraverso gli strumenti dell'insegnamento e dell'apprendimento, «non trasmette [...] la cultura come mezzo di potenza e di dominio, ma come capacità di comunione e di ascolto degli uomini, degli avvenimenti, delle cose»⁴⁴. Tale principio informa ogni attività scolastica, la didattica ed anche tutte quelle attività extra-scolastiche quali lo sport, il teatro e l'impegno nel sociale, che favoriscono l'apporto creativo degli allievi e la socializzazione.

Comunità educativa e pastorale vocazionale

40. La missione condivisa vissuta da una comunità educativa di laici e consacrati, con una viva coscienza vocazionale, rende la scuola cattolica un luogo pedagogico favorevole per la *pastorale vocazionale*. Per la sua stessa composizione, infatti, la comunità educativa della scuola cattolica mette in rilievo la diversità e comple-

mentarietà delle vocazioni nella Chiesa⁴⁵, di cui anch'essa è espressione. In questo senso, la dinamica comunitaria dell'esperienza formativa diventa l'orizzonte nel quale l'educando può sperimentare che cosa significhi essere membro della più grande comunità che è la Chiesa. E fare esperienza della Chiesa significa incontrarsi personalmente con Cristo vivente in essa. E «solo nella misura in cui fa una personale esperienza di Cristo, il giovane può comprendere in verità la sua volontà e quindi la propria vocazione»⁴⁶. In questo senso, la scuola cattolica si sente impegnata a guidare gli alunni nella conoscenza di se stessi, delle proprie attitudini e delle proprie interiori risorse, per educarli a spendere la vita con senso di responsabilità, come risposta quotidiana all'appello di Dio. Così facendo, la scuola cattolica accompagna gli alunni a consapevoli scelte di vita: a seguire la vocazione al sacerdozio o alla speciale consacrazione, a realizzare la propria vocazione cristiana nella vita familiare, professionale e sociale.

41. Infatti, il quotidiano dialogo e confronto con educatori, laici e consacrati, che offrono una gioiosa testimonianza della propria chiamata, orienterà con più facilità il giovane in formazione a considerare la propria vita come una vocazione, come un cammino da vivere insieme, cogliendo i segni attraverso i quali Dio conduce alla pienezza dell'esistenza. Analogamente, gli farà comprendere come sia necessario saper ascoltare, interiorizzare i valori, imparare ad assumere degli impegni e a compiere delle scelte di vita.

42. In tal modo l'esperienza formativa della scuola cattolica costituisce una formidabile argine contro l'influsso di una diffusa mentalità che induce, soprattutto i più giovani, «a considerare la propria vita come un insieme di sensazioni da sperimentare, anziché come un'opera da compiere»⁴⁷. E, al contempo, essa contribuisce a «formare personalità forti, capaci di resistere al relativismo debilitante e di vivere coerentemente le esigenze del proprio Battesimo»⁴⁸.

⁴³ CONCILIO VATICANO II, Dich. sull'educazione cristiana *Gravissimum educationis*, 8: l.c., 734.

⁴⁴ S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica*, 56.

⁴⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Christifideles laici*, 20: l.c., 425.

⁴⁶ BENEDETTO XVI, *Discorso ai seminaristi* (19 agosto 2005): AAS 97 (2005), 880.

⁴⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus* (1 maggio 1991), 39: AAS 83 (1991), 842.

⁴⁸ S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica*, 12.

III. LA COMUNIONE PER APRIRSI AGLI ALTRI

43. La comunione vissuta dagli educatori della scuola cattolica contribuisce a far sì che tutto l'ambiente educativo sia luogo di una comunione aperta alla realtà esterna e non ripiegata su se stessa. *Educare in comunione ed alla comunione* significa orientare gli studenti a crescere autenticamente come persone, «capaci di aprirsi pro-

gressivamente alla realtà e di formarsi una determinata concezione di vita»⁴⁹, che li aiuti ad allargare il loro sguardo e il loro cuore al mondo che li circonda, con capacità di lettura critica, senso di corresponsabilità e volontà d'impegno costruttivo. Due ordini di motivazioni, antropologiche e teologiche, fondano quest'apertura sul mondo.

Fondamenti antropologici e teologici

44. L'essere umano, in quanto persona, è unità di anima e di corpo che si attua dinamicamente mediante l'apertura di sé alla relazione con l'altro. Costitutivo della persona è l'essere-con e per-gli altri, che si attua nell'amore. Ora, è proprio l'amore che spinge la persona a dilatare progressivamente il raggio delle sue relazioni oltre la sfera della vita privata e degli affetti familiari, fino ad assumere il respiro dell'universalità e ad abbracciare – almeno come desiderio – l'umanità intera. E in questa medesima spinta è contenuta anche una forte esigenza formativa: l'esigenza, cioè, di imparare a leggere l'interdipendenza di un mondo, che è sempre più assediato dagli stessi problemi di carattere globale, come un segno etico forte per l'uomo del nostro tempo; come un richiamo ad uscire da quella visione dell'uomo che tende a concepire ciascuno come individuo isolato. Si tratta dell'esigenza di formare l'uomo come persona: un soggetto che, nell'amore, costruisce la propria identità storica, culturale, spirituale, religiosa, ponendola in dialogo con altre persone, in una dinamica di doni reciprocamente offerti e ricevuti. Nel contesto della globalizzazione, occorre formare soggetti capaci di rispettare l'identità, la cultura, la storia, la religione e soprattutto le sofferenze e i bisogni altrui, nella consapevolezza che «tutti siamo veramente responsabili di tutti»⁵⁰.

45. Questa esigenza assume ulteriore rilevanza ed urgenza, nella prospettiva della fede cattolica, vissuta nella carità della comunione ecclesiale. Nella Chiesa, infatti, luogo di comunione ad im-

agine dell'amore trinitario, «pulsava la dinamica dell'amore suscitato dallo Spirito di Cristo»⁵¹. Lo Spirito agisce come «potenza interiore» che armonizza il cuore dei credenti col cuore di Cristo e «trasforma il cuore della Comunità ecclesiale, affinché sia nel mondo testimone dell'amore del Padre»⁵². Pertanto, «dalla comunione intra-ecclesiale, la carità si apre per sua natura al servizio universale, proiettandoci nell'impegno di un amore operoso e concreto verso ogni essere umano»⁵³. In questo senso, la Chiesa non è fine a se stessa, esiste per mostrare Dio al mondo; esiste per gli altri.

46. Allo stesso modo, in quanto soggetto ecclesiale, la scuola cattolica si pone come fermento cristiano del mondo: in essa, l'alunno impara a superare l'individualismo e a scoprire, alla luce della fede, di essere chiamato a vivere in maniera responsabile, una specifica vocazione all'amicizia con Cristo e in solidarietà con gli altri uomini.

In definitiva, la scuola è chiamata ad essere testimonianza viva dell'amore di Dio tra gli uomini. Peraltro, essa può divenire un mezzo attraverso il quale è possibile discernere, alla luce del Vangelo, ciò che di positivo vi è nel mondo, ciò che occorre trasformare ed anche le ingiustizie che occorre superare. Anche l'accoglienza vigilante dei contributi del mondo nella vita della scuola nutre e favorisce una comunione aperta, particolarmente in alcuni ambiti educativi, quali l'educazione alla pace, al vivere insieme, alla giustizia ed alla fraternità.

Costruttori di comunione aperta

47. La condivisione della medesima missione educativa nella diversità delle persone, delle vocazioni e degli stati di vita è senz'altro un

punto di forza della scuola cattolica nella sua partecipazione alla dinamica missionaria della Chiesa, all'apertura della comunione ecclesiale

⁴⁹ Ibid., 31.

⁵⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 38: AAS 80 (1988), 566.

⁵¹ BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est*, 28b: L.c., 240.

⁵² Ibid., 19: L.c., 233.

⁵³ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 49: L.c., 302.

verso il mondo. In quest'ottica, un primo prezioso apporto viene dalla comunione tra laici e consacrati nella scuola.

I laici che, in ragione delle loro relazioni familiari e sociali, vivono immersi nel mondo, possono favorire l'apertura della comunità educativa ad un rapporto costruttivo con le istituzioni culturali, civili e politiche, con le diverse aggregazioni sociali – da quelle più informali a quelle più organizzate – presenti sul territorio. La scuola cattolica assicura la sua presenza sul territorio anche attraverso la collaborazione attiva con le altre istituzioni educative, innanzi tutto con i centri cattolici di studi superiori, con i quali condividono un legame ecclesiale speciale, con gli enti locali e le diverse agenzie sociali. Essa, in tale ambito, fedele alla propria ispirazione, contribuisce a costruire una rete di relazioni che aiuta gli alunni a maturare il senso di appartenenza e la stessa società a crescere e svilupparsi in maniera solidale.

Anche le persone consacrate partecipano, come «vero segno di Cristo nel mondo»⁵⁴, a quest'apertura all'esterno per condividere i beni di cui sono portatrici. A loro spetta, in particolare, di mostrare che la consacrazione religiosa può dire molto ad ogni cultura, in quanto aiuta a svelare la verità dell'essere umano. Nella testimonianza della loro vita evangelica deve poter emergere che «la santità è la proposta di più alta umanizzazione dell'uomo e della storia: è progetto che ognuno su questa terra può fare proprio»⁵⁵.

48. Un altro pilastro della *comunità aperta* è costituito dalla relazione tra la scuola cattolica e le famiglie che l'hanno scelta per l'educazione dei loro figli. Tale relazione si configura come piena partecipazione dei genitori alla vita della comunità educativa, non solo in ragione della loro primaria responsabilità nell'educazione dei figli, ma anche in virtù della condivisione dell'identità e del progetto che caratterizzano la scuola cattolica e che essi devono conoscere e condividere, con interiore disponibilità. Proprio per questo, la comunità educativa individua lo spazio decisivo di collaborazione tra scuola e famiglia nel *progetto educativo*, da far conoscere ed attuare con spirito di comunione, mediante il contributo di tutti, nella distinzione delle responsabilità, dei ruoli e delle competenze. Ai genitori, in particolar modo, spetta di arricchire la comunione attorno a questo progetto, rendendo vivo ed esplicito il clima familiare che deve caratterizzare la comunità educante. Per tale ragione, la scuola cattolica, accogliendo volentieri la collaborazione dei genitori, considera come momento essenziale della propria

missione anche un servizio organico di *formazione permanente offerto alle famiglie*, per sostenerle nel loro compito educativo e per promuovere una sempre più stretta coerenza tra i valori proposti dalla scuola e quelli proposti in famiglia.

49. Le associazioni e i gruppi d'ispirazione cristiana, che riuniscono i genitori delle scuole cattoliche, rappresentano un ulteriore ponte tra la comunità educativa e la realtà circostante. Tali associazioni e gruppi possono rinsaldare il legame di reciprocità tra scuola e società, mantenendo la comunità educativa aperta alla più ampia comunità sociale e, al contempo, svolgendo un'azione sensibilizzatrice della società e delle sue istituzioni nei confronti della presenza e dell'azione svolta dalla scuola cattolica nel territorio.

50. Anche sul piano ecclesiale, la comunione vissuta all'interno della scuola cattolica può e deve aprirsi ad uno scambio arricchente nella più ampia comunione con la parrocchia, la Diocesi, i movimenti ecclesiali e la Chiesa universale. Ciò implica che i laici (educatori e genitori) ed i consacrati appartenenti alla comunità educativa prendano parte significativamente, anche fuori delle mura della scuola cattolica, alla vita della Chiesa locale. I membri del Clero diocesano e i laici della comunità cristiana locale, che non sempre hanno un'adeguata conoscenza della scuola cattolica, devono riscoprirla come *scuola della comunità cristiana*, un'espressione viva della medesima Chiesa di Cristo alla quale appartengono.

51. La dimensione ecclesiale della comunità educativa della scuola cattolica, se autenticamente e profondamente vissuta, non può limitarsi al rapporto con la comunità cristiana locale. Quasi per naturale estensione, essa tende ad aprirsi sugli orizzonti della Chiesa universale. In questa prospettiva, la dimensione internazionale di molte Famiglie religiose offre ai consacrati l'arricchimento della comunione con quanti condividono la medesima missione nelle più varie parti del mondo. Al tempo stesso, offre la testimonianza della forza viva di un carisma che unisce al di là delle differenze. La ricchezza di questa comunione nella Chiesa universale può e deve essere partecipata, ad esempio attraverso occasioni formative e d'incontro a livello regionale o mondiale, anche ai laici (educatori e genitori) che, nel rispetto del loro stato di vita, condividono la missione educativa dei relativi carismi.

52. Così configurata, la scuola cattolica si presenta come una comunità educativa in cui la comu-

⁵⁴ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Vita consecrata*, 25: L.c., 398.

⁵⁵ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Le persone consacrate e la loro missione nella scuola*, 12.

nione ecclesiale e missionaria matura in profondità e cresce in estensione. In essa può essere vissuta una comunione che diviene efficace testimonianza della presenza di Cristo, vivente nella comunità educativa riunita nel suo nome (cfr. *Mt* 18,20) e che, proprio per questo, apre a una più profonda comprensione della realtà e ad un più convinto impegno di rinnovamento del mondo. Infatti, «se pensiamo e viviamo in virtù della comunione con Cristo, allora ci si aprono gli occhi»⁵⁶, e comprendiamo che «solo da Dio viene la vera rivoluzione, il cambiamento decisivo nel mondo»⁵⁷.

53. La comunione vissuta nella comunità educativa, animata e sostenuta da laici e consacrati

pienamente uniti nella medesima missione, fa della scuola cattolica un ambiente comunitario permeato dello spirito del Vangelo. Ora, quest'ambiente comunitario si configura come luogo privilegiato per la formazione delle giovani generazioni alla costruzione di un mondo fondato sul dialogo e la ricerca della comunione, più che sulla contrapposizione; sulla convivialità delle differenze, più che sulla loro opposizione. In questo modo, la scuola cattolica, ispirando il suo progetto educativo alla *comunione ecclesiale e alla civiltà dell'amore*, può contribuire in misura notevole ad illuminare le menti di molti, «cosicché sorgano uomini veramente nuovi, artefici di un'umanità nuova»⁵⁸.

CONCLUSIONE

54. «In un mondo in cui la sfida culturale è la prima, la più provocante e gravida di effetti»⁵⁹, la scuola cattolica è consapevole dei compiti gravosi che è chiamata ad affrontare e conserva la sua somma importanza anche nelle circostanze presenti.

55. Essa, quando è animata da persone laiche e consacrate che vivono in sincera unità la medesima missione educativa, mostra il volto di una comunità che tende verso una comunione sempre più profonda. Questa comunione sa farsi accogliente nei confronti delle persone in crescita, facendo loro sentire, mediante la sollecitudine materna della Chiesa, che Dio porta nel cuore la vita di ogni suo figlio. Essa sa coinvolgere i giovani in un'esperienza formativa globale, per orientare ed accom-

pagnare, alla luce della Buona Novella, la ricerca di senso che essi vivono, in forme inedite e spesso tortuose, ma con un'urgenza inquietante. Una comunione, infine, che, fondandosi in Cristo, lo riconosce e lo annuncia a tutti ed a ciascuno, come l'unico vero Maestro (cfr. *Mt* 23,8).

56. Nel consegnare il presente Documento a quanti vivono la missione educativa nella Chiesa, affidiamo alla Vergine Maria, madre ed educatrice del Cristo e degli uomini, tutte le scuole cattoliche affinché, come i servitori alle nozze di Cana, seguano docilmente il Suo amorevole invito: «Fate quello che egli vi dirà» (*Gv* 2,5) e siano così, insieme con tutta la Chiesa, «la casa e la scuola della comunione»⁶⁰ per gli uomini del nostro tempo.

Il Santo Padre, nel corso dell'Udienza accordata al sottoscritto Prefetto, ha approvato il presente Documento e ne ha autorizzato la pubblicazione.

Roma, 8 settembre 2007, festa della Natività della Beata Vergine Maria.

Zenon Card. Grocholewski
Prefetto

mons. Angelo Vincenzo Zani
Sotto-Segretario

⁵⁶ BENEDETTO XVI, *Omelia durante la Celebrazione Eucaristica a Marienfeld* (21 agosto 2005): AAS 97 (2005), 892.

⁵⁷ BENEDETTO XVI, *Omelia alla Veglia di preghiera a Marienfeld* (20 agosto 2005): *L.c.*, 885.

⁵⁸ CONCILIO VATICANO II, *Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo Gaudium et spes*, 30; *L.c.*, 1050.

⁵⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso a genitori, studenti e docenti delle scuole cattoliche* (23 novembre 1991), 6: AAS 84 (1992), 1136.

⁶⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Ap. Novo Millennio ineunte*, 43; *L.c.*, 296.

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO**Messaggio per la fine del Ramadan****Cristiani e Musulmani:
chiamati a promuovere una cultura di pace**

In occasione della fine del Ramadan (*'Id al-Fitr* 1428 A.H./2007 A.D.) il Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso ha rivolto ai fedeli Musulmani il seguente Messaggio, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Cari amici Musulmani!

1. Mi è particolarmente gradito presentarvi per la prima volta i fervidi, amichevoli auguri del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso per la vostra gioiosa festa di *'Id al-Fitr*, che conclude il cammino fatto durante il mese di digiuno e di preghiera del Ramadan. Questo percorso rappresenta un tempo significativo per la vita della comunità musulmana e dona a ciascuno nuova forza per la sua esistenza personale, familiare e sociale. È infatti importante che ognuno renda testimonianza al messaggio religioso attraverso una vita sempre più integra e conforme al piano del Creatore, nella preoccupazione per il servizio ai fratelli ed in una solidarietà e fraternità sempre più grandi con i membri delle altre religioni e con tutti gli uomini di buona volontà, nel desiderio di lavorare insieme per il bene comune.

2. Nel travagliato periodo che stiamo attraversando, i membri delle religioni hanno soprattutto il dovere, in quanto servitori dell'Onnipotente, di operare a favore della pace, rispettando sia le convinzioni personali e comunitarie di ciascuno che la libertà della pratica religiosa. La libertà di religione, che non si riduce alla semplice libertà di culto, è infatti uno degli aspetti essenziali della libertà di coscienza, che è propria di ogni persona ed è la pietra angolare dei diritti umani. È prendendo in considerazione questa esigenza che potrà essere edificata una cultura della pace e della solidarietà fra gli uomini, e tutti potranno impegnarsi risolutamente per costruire una società sempre più fraterna, facendo tutto ciò che è in loro potere per rifiutare qualsiasi forma di violenza, per denunciare e respingere ogni ricorso alla violenza, che non può mai avere delle motivazioni religiose, poiché essa offende l'immagine di Dio nell'uomo. Sappiamo tutti che la violenza, in primo luogo il terrorismo che colpisce ciecamente e fa numerose vittime soprattutto tra gli innocenti, è incapace di risolvere i conflitti e non può che mettere in moto l'ingranaggio mortale dell'odio distruttore, a discapito dell'uomo e delle società.

3. Spetta a noi tutti, in quanto persone religiose, essere anzitutto educatori a favore della pace, dei diritti dell'uomo, di una libertà rispettosa di ciascuno, ma anche di una vita sociale sempre più forte, poiché l'uomo deve prendersi cura dei propri fratelli e sorelle in umanità, senza alcuna discriminazione. Nessuno può essere escluso dalla comunità nazionale a motivo della razza, della religione, né di qualunque altra caratteristica personale. Tutti insieme, membri di tradizioni religiose diverse, siamo chiamati a diffondere un insegna-

mento che onori ogni creatura umana, un messaggio d'amore fra le persone e fra i popoli. Spetta a noi, in particolare, formare in questo spirito le giovani generazioni che avranno la responsabilità del mondo di domani. Prima di tutto le famiglie, poi coloro che hanno responsabilità nel campo dell'educazione e l'insieme delle Autorità civili e religiose, hanno il dovere di curare la diffusione di un insegnamento giusto e di dare a ciascuno un'educazione appropriata nei diversi campi menzionati, in particolare un'educazione civica, che invita ogni giovane a rispettare coloro che lo circondano ed a considerarli come fratelli e sorelle con i quali è chiamato a vivere quotidianamente non nell'indifferenza ma con attenzione fraterna. È più che mai urgente insegnare alle giovani generazioni i fondamentali valori umani, morali e civici, necessari tanto alla vita personale che a quella comune. Ogni mancanza di civiltà deve essere occasione per ricordare ai giovani ciò che ci si attende da loro nella vita sociale. È in gioco il bene comune di ogni società e del mondo nel suo insieme.

4. In questo spirito, bisogna considerare importanti la continuazione e l'intensificazione del dialogo fra cristiani e musulmani, nella sua dimensione educatrice e culturale, perché si mobilitino tutte le forze a servizio dell'uomo e dell'umanità, perché le giovani generazioni non formino dei blocchi culturali o religiosi gli uni contro gli altri, ma siano autentici fratelli e sorelle in umanità. Il dialogo è uno strumento che ci può aiutare ad uscire dalla spirale senza fine dei conflitti e delle molteplici tensioni che attraversano le nostre società, perché tutti i popoli possano vivere nella serenità e nella pace, nel rispetto reciproco e nell'armonia fra le loro diverse componenti.

Per fare tutto ciò mi rivolgo con tutto il cuore all'attenzione di tutti perché, attraverso incontri e momenti di condivisione, cristiani e musulmani lavorino insieme, con reciproca stima, in vista della pace e di un avvenire migliore per tutti gli uomini; essi saranno, per i giovani di oggi, un esempio da seguire ed imitare. I giovani avranno allora una rinnovata fiducia nella vita sociale e cercheranno di inserirsi in essa prendendo parte alla sua trasformazione. L'educazione e l'esempio saranno così, per loro, fonte di speranza nel futuro.

5. È questo l'ardente auspicio che condivido con voi: che Cristiani e Musulmani sviluppino sempre più delle relazioni amichevoli e costruttive per condividere le loro specifiche ricchezze, e che essi vigilino in particolare sulla qualità della loro testimonianza di credenti!

Vi rinnovo, cari amici Musulmani, i miei più fervidi auguri per la vostra festa e chiedo al Dio della pace e della misericordia che doni a tutti voi buona salute, serenità e prosperità.

Jean-Louis Card. Tauran
Presidente

✠ **Pier Luigi Celata**
Arcivescovo tit. di Doclea
Segretario

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Sessione del 17-19 settembre 2007

1. PROLUZIONE DEL PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli, ci ritroviamo dopo la pausa estiva, all'indomani dell'incontro dei nostri giovani col Santo Padre a Loreto, e alla vigilia quasi della Settimana Sociale del centenario, che si svolgerà tra Pistoia e Pisa a metà del mese di ottobre. A unirli sono i vincoli della fede e di una comunione intessuta di fraternità ed amicizia, protesi come siamo alla condivisione della medesima sollecitudine pastorale, per la crescita della fede del nostro popolo.

Invochiamo la sapienza del Signore e la grazia dello Spirito, perché i nostri pensieri e il nostro lavoro siano conformi a ciò che Dio si attende da noi.

1. E il primo pensiero va proprio al recentissimo incontro dei giovani italiani ed europei con Benedetto XVI nella vallata di Montorso, in quel di Loreto. Com'è noto, un analogo Convegno, ma naturalmente in un diverso contesto, si era già svolto nel settembre 1995 per invito allora del Servo di Dio Giovanni Paolo II. A dodici anni di distanza, e con una nuova popolazione giovanile, l'incontro si è ora ripetuto come appuntamento intermedio che vuol tenere accesa la fiaccola tra la Giornata Mondiale della Gioventù di Colonia e la prossima, programmata a Sydney per l'estate 2008.

Ebbene, non ci poteva essere, per noi e per le nostre comunità, un inizio d'anno più entusiasmante e più carico di promesse di quello vissuto a Loreto. Per il numero dei partecipanti e per la qualità delle presenze, l'incontro ha realmente superato ogni attesa. A conferma del fatto che i giovani sanno essere i migliori interpreti della sorpresa che è Dio nelle nostre vite. Quando poi i giovani si uniscono al Papa, sembra quasi che le loro potenzialità vengano come esaltate.

Davvero, possiamo dire anche noi con Benedetto XVI, «quale stupendo spettacolo di fede» è stato – nei suoi diversi momenti – questo appuntamento, per il quale non cesseremo di ringraziare il Signore e la Madre santa. Ritrovarsi a Loreto non ci si sbaglia: quel luogo

ha legato a sé una ispirazione speciale. Ma un ringraziamento grande, pieno di ammirazione, lo dobbiamo al Papa stesso, per i doni che ci ha fatto, con la sua presenza e la sua parola. Il dialogo che egli ha intessuto con i giovani, la sua capacità di ascolto, la prontezza e la spontaneità delle sue parole, l'interpretazione che ha dato della loro vita, la comunicazione dello sguardo e dei gesti, sono stati tutti elementi che hanno creato una immediata e straordinaria intesa.

2. Molti di noi, e moltissimi dei nostri sacerdoti, hanno accompagnato i loro giovani a Loreto, e dunque hanno vissuto di persona quella esperienza, nei suoi aspetti fondamentali. A partire dall'ospitalità che è stata offerta, in avvicinamento a Loreto, dalle 32 Diocesi della Romagna, dell'Umbria, dell'Abruzzo e delle Marche, le quali hanno mirabilmente messo a disposizione ciò che di meglio – per fede, storia e arte – potevano porgere ai giovani pellegrini. Ma sono stati proprio gli interventi del Papa a segnare in profondità l'evento, sia nel dialogo intrecciato con i giovani durante la Veglia del sabato sia soprattutto nelle parole dell'omelia domenicale. Da subito ha puntato a personalizzare la proposta: «Sì, c'è speranza anche oggi – ha detto nella prima risposta – ciascuno di voi è importante, perché ognuno è conosciuto e voluto da Dio e per ognuno Dio ha un suo progetto». E quando questo progetto si realizza, non esistono periferie, perché «dove c'è Cristo c'è tutto il centro». Come non esistono ostacoli insormontabili: «Non abbiate timore – diceva nel discorso della Veglia – Cristo può colmare le aspirazioni più intime del vostro cuore... Ciascuno di voi, se resta unito a Cristo, può compiere grandi cose... Niente è impossibile per chi si fida di Dio e si affida a Lui». E siccome «Dio cerca cuori giovani, cerca giovani dal cuore grande», ecco che il Papa, attualizzando nella Messa le Letture della liturgia, indicava la via del coraggio umile, dell'andare controcorrente: «Non ascoltate le voci interessate e suadenti che oggi da molte parti propagandano modelli di vita improntati all'arroganza e alla violenza, alla prepotenza e al successo ad ogni costo, all'apparire e all'avere, a scapito dell'essere».

Contenuti importanti, anzi decisivi direi, quelli che il Santo Padre ha indicato, e che la nostra Pastorale giovanile non mancherà ora di riproporre in modo adeguato, facendone i capisaldi di una catechesi argomentata. È importante infatti che i giovani siano aiutati a interiorizzare la proposta del Papa, e questo sarà anche il modo per interiorizzare l'esperienza stessa di Loreto.

Su tutto, c'è un messaggio che ricaviamo per noi e per tutti i sacerdoti della nostra Chiesa: che dobbiamo osare, e osare sempre, nel lavoro del Vangelo.

3. La premura del Papa per l'Italia apparirà ancora una volta domenica prossima, nella Visita che ha in programma alla Diocesi suburbicaria di Velletri, e fra un mese nel Viaggio Apostolico che lo porterà a Napoli, dove andrà a rinforzare il desiderio di rinascita che quella gente esprime in una tribolata realtà sociale ed economica.

Ancora vivissima è l'eco del pellegrinaggio che il Santo Padre ha compiuto dal 7 al 9 settembre in Austria. L'occasione prossima era data dall'850° anniversario del Santuario di Mariazell, il più importante del Paese e molto frequentato anche dai fedeli di Nazioni vicine. Ma il Viaggio si è rivelato come un appuntamento ideale con l'intera Europa, di cui l'Austria è come un ponte che unisce l'Est all'Ovest. In ogni sua tappa, questo Viaggio ha tenuto presente il contesto dell'Europa, i problemi e la vocazione del nostro Continente. E in ogni suo discorso Benedetto XVI ha dimostrato di saper parlare all'uomo del nostro tempo, con parole forti e di grande fascino.

Nel corso degli ultimi mesi peraltro sono venuti dalla Sede Apostolica interventi importanti sotto il profilo ecclesiologico e pastorale, e che bene esprimono la sollecitudine di Benedetto XVI. È un'azione che trova nei Vescovi italiani una ricezione speciale. Gli siamo vicini con la nostra pronta e incondizionata collaborazione sempre, e in modo particolare quando emergono nell'opinione pubblica voci critiche e discordanti. A ben guardare, sono

episodi che in nessuna stagione hanno risparmiato i Romani Pontefici. È singolare peraltro quella ricorrente pretesa – mossa da “cattedre” discutibilissime – di misurare la fedeltà altrui, Papa compreso, facendola coincidere ovviamente con i propri stilemi e le proprie evoluzioni.

L'iniziativa su cui si è maggiormente concentrata negli ultimi mesi l'attenzione anche intraecclesiale è il “Motu Proprio” *Summorum Pontificum*, relativo all'uso della liturgia romana anteriore alla riforma del 1970, ed entrato ufficialmente in vigore dal 14 settembre scorso. L'obiettivo di questo pronunciamento è chiaramente tutto spirituale e pastorale. Infatti, da una parte «fa bene a tutti conservare le ricchezze che sono cresciute nella fede e nella preghiera della Chiesa» – come scrive il Papa nella preziosa Lettera di accompagnamento del “Motu Proprio” –, dall'altra parte è necessario «fare tutti gli sforzi, affinché a tutti quelli che hanno veramente il desiderio dell'unità, sia reso possibile di restare in quest'unità o di ritrovarla nuovamente».

In questo orizzonte egli chiede di includere come espressione “straordinaria” nella *lex orandi* della Chiesa il Messale Romano promulgato da San Pio V e aggiornato dal Beato Giovanni XXIII nel 1962, posto che la via “ordinaria” resta il Messale Romano varato da Paolo VI nel 1970. E insiste nel precisare che non ci saranno due riti, ma «un uso duplice dell'unico e medesimo rito», che tutti vogliamo sia sempre più al centro della dinamica ecclesiale, occasione di una piena “riconciliazione” e di un'unità viva nella Chiesa stessa.

4. Quella che il Papa ci sprona ad adottare, oltre le spinte culturali cui si è fatalmente soggetti, è dunque una chiave di lettura inclusiva, non oppositiva. Nella storia della liturgia, come nella vita della Chiesa, c'è «crescita e progresso, ma nessuna rottura», come già egli ebbe modo di affermare nel discorso alla Curia Romana del 22 dicembre 2005. In quella sede infatti, commemorando il 40° anniversario del Concilio Vaticano II, ha indicato valida non «l'ermeneutica della discontinuità e della rottura», bensì quella della «riforma, del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa». In altre parole, è la sollecitudine per l'unità della Chiesa «nello spazio e nel tempo» la leva che muove Benedetto XVI, una tensione che fondamentalmente tocca al Successore di Pietro.

Ma questa passione per l'unità deve muovere ogni cristiano e ogni pastore dinanzi alle prospettive che si aprono con il “Motu Proprio”. Non dunque ricerca di un proprio lusso estetico, slegato dalla comunità, e magari in opposizione ad altri, ma volontà di includersi sempre di più nel Mistero della Chiesa che prega e celebra, senza escludere alcuno e senza preclusione ostativa verso altre forme liturgiche o nei confronti del Concilio Vaticano II. Solo così si eviterà che un provvedimento volto ad unire e ad infervorare maggiormente la comunità cristiana sia invece usato per ferirla e dividerla.

Vorrei tuttavia aggiungere che sono ragionevolmente ottimista sulla migliore valorizzazione del “Motu Proprio” nella vita delle nostre parrocchie. E confido che talune preoccupazioni pessimiste, da subito emerse, si riveleranno presto infondate. Il senso di equilibrio che da sempre caratterizza il nostro Clero e dunque la nostra pastorale farà trovare, grazie all'azione moderatrice dei Vescovi, i modi giusti per far germinare il virgulto nuovo dalla pianta viva della liturgia ecclesiale, e anzi, in ultima istanza, per rilanciare e incrementare questa nel suo insieme.

5. Ma c'è un altro intervento di Benedetto XVI che vorrei qui richiamare, il discorso che egli ha fatto in apertura del Convegno pastorale della Diocesi di Roma – l'11 giugno scorso – sul tema dell'educazione. In quella sede veniva affrontato in modo esplicito, ossia come «educazione alla fede, alla sequela e alla testimonianza». E infatti con questa scansione il Papa l'ha effettivamente affrontato, non mancando tuttavia di segnalare come «oggi, in realtà, ogni opera di educazione sembra diventare sempre più ardua e precaria. Si parla perciò – spiegava – di una grande emergenza educativa, della crescente difficoltà che si

incontra nel trasmettere alle nuove generazioni i valori-base dell'esistenza e di un retto comportamento». Una disamina che non lascia margini ad illusioni, considerata la società in cui viviamo, afflitta da uno strano «odio di sé», e considerata la cultura odierna che fa del «relativismo il proprio credo», precludendosi in tal modo la possibilità di distinguere la verità e quindi di poterla perseguire.

Come non leggere qui in filigrana le tante vicende di cronaca che hanno assediato la nostra estate, suscitando sgomento e sempre ulteriore allerta? Come non intravedere qui l'atteggiamento di resa che contrassegna tanta prassi sociale, in cui a prevalere sono il divismo, il divertimento spinto ad oltranza, i passatempi solo apparentemente innocui, il disimpegno nichilista e abbrutente la persona, giovane o adulta non importa, ché, tanto, verso il peggio le differenze si annullano?

Su questo tema ingente dell'educazione, possibile anche in una cultura che produce facilmente banalità e omologazione, immagino che come Conferenza Episcopale dovremo tornare, alla luce delle piste lanciate dal Papa, con una riflessione articolata che coinvolga magari i diversi soggetti pastorali, e che si stagli all'orizzonte con propositi di un impegno all'altezza delle sfide.

6. Giova tuttavia ricordare che durante il Convegno Ecclesiale di Verona – del quale, ad un anno di distanza, vogliamo fare grata memoria – furono già dette cose significative e preziose in ordine all'educare. Non a caso, nella recentissima Nota pastorale che raccoglie i frutti del Convegno, è rifluita buona parte di quelle acquisizioni. Una delle quali mi preme richiamare, non perché sia inedita ma perché è basilare. Mi riferisco all'esigenza ormai da tutti riconosciuta di raccogliere e coltivare sempre meglio l'unità della persona: essa è continuamente insidiata dalla frantumazione e dallo smarrimento, dovuto non tanto alla necessaria articolazione delle esperienze quanto piuttosto alla mancanza di criteri di interpretazione e di sintesi. Il clima di materialismo in cui viviamo tende a sfilacciare le persone e a frantumare i loro punti di vista, in una estenuazione che vorrebbe rendere patetico qualunque richiamo alla coerenza.

Ma il vuoto non si regge in piedi e la vita concreta non si divide a settori o momenti tra loro incomunicabili. Di qui la preziosità dell'indicazione a cui si è giunti a Verona, che peraltro registra consapevolezza già presenti nel nostro laicato più impegnato. Così, quando al numero 12 della Nota si ripercorrono i cinque ambiti sui quali si erano modulati i lavori del Convegno, si vuole dire proprio questo: è la persona, nelle sue dimensioni costitutive, ad essere il soggetto-interlocutore diretto della nostra attenzione pastorale. Dunque, nessun astrattismo si dovrebbe rintracciare nelle nostre iniziative, ma una proposta concreta, che abbraccia la vita, e che porta tutta l'esistenza all'incontro risanatore e liberante di Cristo.

Ed è qui la ragione, a me pare, che sfugge a tanti osservatori «laici», per la quale anche nell'ambito politico il cattolico cerca una corrispondenza plausibile tra ideali e programmi. Diceva il Papa, nel citato discorso alla Diocesi di Roma: «La consapevolezza di essere chiamati a diventare testimoni di Cristo non è pertanto qualcosa che si aggiunge dopo, una conseguenza in qualche modo esterna alla formazione cristiana ...». Questo, mi sia consentita l'osservazione, è esattamente il punto: in nessun ambito, neppure in politica, si possono tralasciare – per opportunismo, o convenzione, o altri motivi – le esigenze etiche intrinseche alla fede. E ciò non in disprezzo, ma per amore della politica e della sottile arte che essa esige.

7. La vicenda di padre Giancarlo Bossi, il missionario rapito nelle Filippine e infine – grazie a Dio – rilasciato (e presente a Loreto con una testimonianza di grande efficacia), come le vite di passione di tutti i nostri missionari, non fanno che renderci consapevoli che questo, anche questo nostro tempo, è tempo di serietà nella fede fino anche al martirio. Il sangue dei martiri non può essere tradito: essi accettano la persecuzione e la morte sempre e solo per amore di Gesù, della Chiesa, e degli uomini che servono in nome di Cristo.

Fin dalle origini, la testimonianza è elemento costitutivo della fede cristiana. I moltissimi fratelli e sorelle che in duemila anni hanno dato e continuano oggi a dare la vita in molte parti del mondo, ci ricordano che non possiamo puntare al ribasso nella vita cristiana, stemperando le esigenze alte del Vangelo e percorrendo la strada dei compromessi dottrinali o morali.

In un simile contesto, amiamo ricordare la testimonianza che offrono i nostri confratelli Vescovi nelle zone più tribolate dalle malversazioni e dai delitti di mafia, camorra e 'ndrangheta: sappiano che siamo loro vicini e solidali, che li sosteniamo con la preghiera, ammirati della loro dedizione al Vangelo e dell'attaccamento al popolo loro affidato. In tale prospettiva, potrebbe essere opportuno, da parte della nostra Conferenza, riprendere e aggiornare la riflessione che a suo tempo riflù nel Documento dell'Episcopato italiano – *"Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno"* – del 1989.

8. Partecipando – col cuore di Vescovi – alla vita del nostro Paese, e osservando le dinamiche singolari che talora si sviluppano, o certi modelli che si diffondono e fenomeni che improvvisamente prendono piede, c'è un interrogativo che sorge e che formulerei così: esiste una modalità, compatibile con la democrazia, grazie alla quale nutrire un *ethos* collettivo partecipato e ad un tempo capace di resistere e sopravanzare rispetto alle dissipazioni del costume?

Non è una domanda oziosa. Come non lo è quest'altra: lo Stato, inteso come comunità politica strutturata, ha solo il compito di registrare e in qualche modo regolamentare le spinte comportamentali che emergono dal corpo sociale, o deve anche promuovere un'idea di bene comune da perseguire e dunque trasmettere alle generazioni di domani, in un progetto di società aperta e insieme capace di futuro? So bene che sullo sfondo di simili interrogativi qualcuno potrebbe paventare i fantasmi di uno Stato etico, che in realtà però nessuno vuole, e che noi meno di tutti potremmo accettare. E tuttavia, la preoccupazione di non aprire la strada a queste derive non può essere un alibi che impedisce di affrontare questioni che sono e saranno sempre più decisive.

9. Mi limito qui ad osservare che c'è un legame che unisce il cittadino allo Stato e che questo legame è in concreto condizionato dalla capacità effettiva dello Stato stesso di farsi promotore e garante del bene comune. Si può, d'altro canto, osservare che vi sono situazioni e comportamenti socialmente deprecabili, anzi criminali, che non riescono a trovare soluzione: pensiamo, ad esempio, al dramma recente e crescente degli incendi boschivi provocati dall'uomo che in questa ultima estate hanno messo in ginocchio intere zone del Paese. Alla luce di simili fatti, ma anche di altre tendenze comportamentali, sembra che diventi sempre più friabile il vincolo sociale e si prosciughi quel tipo di solidarietà su cui una comunità strutturata deve fare affidamento, se vuole essere un Paese-non-spaesato.

Ebbene, a me pare illusorio sperare in un improvviso quanto miracolistico rinsavimento morale, se al punto in cui ci troviamo non avviene una ricentatura profonda, da parte dei singoli soggetti e degli organismi sociali, sul senso e sulla ragione dello stare insieme come comunità di destini e di intenti. E se, grazie anche al contributo della religione e alla considerazione ad essa riservata, non acquisteranno una evidenza nuova e una credibilità proporzionata i valori essenziali per una convivenza.

Sono tuttavia convinto che la realtà del nostro popolo non sia assolutamente rappresentata, né tanto meno definita, dai fenomeni peggiori a cui tanta enfasi viene data nella pubblica opinione, rischiando di creare tendenza, quasi si trattasse di nuove scuole di pensiero e di vita. La componente sana della società è ampiamente maggioritaria: nel silenzio dignitoso e in spirito di sacrificio, con ancoraggio alla fede cristiana o per ispirazione a quell'umanesimo non astratto né generico che nel Vangelo trova radici sempre fresche, essa vive i propri doveri, vive la realtà della famiglia e le varie relazioni, vive la sfida irripetibile della propria esistenza terrena con serietà, onestà e dedizione.

10. Dinanzi ai grandi interrogativi cui si è fatto cenno, finiscono per acquistare un valore nuovo le stesse occasioni che il nostro mondo cattolico è solito darsi per "studiare" il tempo presente e utilmente confrontarsi con le istanze che provengono da altri filoni di pensiero o da diverse impostazioni culturali. Dico questo pensando concretamente alla prossima Settimana Sociale, in calendario dal 18 al 21 ottobre e che si svolgerà a Pistoia e Pisa. Città scelte non a caso, perché lì prese vita un secolo fa quel movimento delle Settimane Sociali che si rivelerà assai significativo nei decenni successivi, quale "luogo" dal quale si contribuì al formarsi di un *ethos* che corrispondesse ai compiti di uno Stato moderno, partecipato e solidale.

Il tema che è stato individuato dal competente Comitato scientifico e organizzatore è quanto mai cruciale: *"Il bene comune oggi"*, con un sottotitolo che precisa *"un impegno che viene da lontano"* ma che sa osare uno sguardo adeguato sul domani, come è ben spiegato nel Documento predisposto in vista appunto dell'incontro, e come è stato fruttuosamente lumeggiato nei tre seminari preparatori svoltisi nei mesi scorsi.

Inutile dire l'attesa che nutriamo verso questo appuntamento, nel quale verrà opportunamente messa a fuoco quell'idea di bene comune che è stato uno dei cavalli di battaglia più qualificanti il nostro cattolicesimo sociale, e che nella dottrina del Concilio Vaticano II, come nel magistero più recente dei Papi, ha trovato una trattazione così illuminante da imporsi come ossatura di ogni successivo sviluppo.

11. Attenta com'è alla persona umana, nella sua dimensione sociale e trascendente, la Chiesa non può disinteressarsi dell'esperienza fondamentale del lavoro e dunque anche della formazione professionale. La giusta attenzione alla formazione permanente e alla riqualificazione lavorativa a favore degli adulti non deve far dimenticare – come sembra accadere in varie Regioni – l'attività di formazione al lavoro da destinare ai giovani: se così si facesse, si finirebbe col far aumentare, anche sotto questo aspetto, le differenze tra il Nord e il Sud del Paese, e si disperderebbe un patrimonio educativo che è stato garantito per decenni da vari enti, anche d'ispirazione cristiana. Il sistema della formazione professionale – rivelatosi fino ad oggi strumento valido per una crescita basilare dei giovani e per il loro inserimento socio-lavorativo, oltre che preziosa opportunità di prevenzione dal disagio sociale e dalla dispersione scolastica – deve trovare oggi, attraverso un adeguato raccordo tra provvedimenti nazionali e regionali, una nuova definizione che gli faccia superare disomogeneità e frantumazione e lo rilanci in tutto il territorio.

Un altro problema particolarmente acuto, cui come Pastori veniamo continuamente interessati, è quello della casa. Mi riferisco in particolare al dramma di coloro – pensionati o famiglie con un solo reddito – che sono raggiunti da provvedimenti di sfratto e non trovano altre opportunità. Ma pensiamo anche ai giovani fidanzati che vorrebbero sposarsi e nei loro progetti sono annichiliti per il problema dell'abitazione che non si trova oppure è inavvicinabile per le loro risorse. Ci sono inoltre situazioni di promiscuità, dove famiglie diverse sono costrette a vivere in uno stesso appartamento, magari fatiscente, e per ciò stesso non in grado di garantire un vicendevole rispetto.

Su questo fronte, la collettività ai vari livelli deve darsi uno slancio, e approntare quelle soluzioni di edilizia popolare che per vaste zone e in una serie di città appaiono veramente urgenti. Anche agli istituti bancari e di credito vorrei far presente questa emergenza perché, tenendo conto delle condizioni internazionali e secondo le loro possibilità e competenze, vogliano maggiormente contribuire con senso di equità ad una concreta soluzione del problema.

12. Cari Confratelli, mentre ringraziamo il Signore Gesù per il grande bene presente nelle nostre Chiese, non ci nascondiamo le difficoltà e neppure le contraddizioni che il nostro tempo presenta: la storia insegna che ogni epoca porta con sé le sue proprie sfide sul

piano religioso, culturale, e socio-politico. Ma porta anche le sue opportunità. Si tratta di luci e ombre che abbiamo evidenziato già negli Orientamenti pastorali per il decennio e più recentemente nella citata Nota pastorale che vuol dar seguito al Convegno Ecclesiale di Verona. Come uomini di fede, sappiamo che la storia ha la sua teologia, e dunque è sempre storia di salvezza in quanto procede verso il suo fine, che non è la notte del nulla, ma la luce di Dio. Sappiamo che il Signore Gesù sa trarre il bene per le vie misteriose della sua Pasqua. Sappiamo altresì che ogni epoca non è mai solamente "tempo" (*cronos*), ma è sempre anche "grazia" (*kairòs*). Guardiamo dunque a quest'ora con lo sguardo e il cuore di Cristo buon Pastore. È questo sguardo teologale che, insieme ai nostri carissimi sacerdoti, vogliamo che cresca nelle nostre comunità. Per questo, di fronte a ostacoli e – talora – incomprensioni, non ci abbandoniamo a recriminazioni sterili, e neppure ci affidiamo soltanto a pur opportune metodiche pastorali; ma ci sentiamo chiamati, come inguaribili Pastori, a spremere dal nostro cuore un supplemento d'amore verso tutti.

Amore che si sostanzia della fede nella Croce gloriosa di Cristo e in un più grande sacrificio di noi stessi. Sospinti da questo amore evangelico, non possiamo tacere: a tutti, sempre e dovunque, annunciamo la lieta verità di Dio che è Padre e la lieta verità dell'uomo che risplende in Gesù di Nazaret. Da duemila anni rimbalza da cuore a cuore, da generazione a generazione, la gioiosa notizia del Vangelo che è luce amica di tutti.

Sappiamo che le parole di Cristo rispondono agli interrogativi ultimi della ragione, ma anche sostengono e stimolano la ragione stessa nella ricerca delle verità più profonde sull'uomo e sul creato. Sollecitandola altresì a non accontentarsi di risposte solo immediate e di superficie.

Come non ricordare qui i nostri carissimi sacerdoti? A loro, che ogni giorno spendono se stessi per il servizio e il bene della gente, sorretti dall'amore di Cristo che colma e rallegra ogni fatica e ogni solitudine, rinnoviamo il nostro affetto di Pastori e la gratitudine della Chiesa.

13. Il valore intangibile della persona e della vita umana, vita che deve essere accolta e accudita fin dal sorgere, ed amorevolmente accompagnata fino al suo naturale tramonto; la famiglia fondata sul matrimonio, cellula fondante e inarrivabile di ogni società; la libertà dei genitori nell'educare i figli; il sereno senso del limite che accompagna la parabola dell'umana esistenza; il codice morale che si radica nell'essere profondo e universale dell'uomo e si esplicita e perfeziona in Gesù; la libertà che – lungi dall'essere mero arbitrio – è impegnativa adesione al bene e alla verità: vedo qui i capisaldi della storia e della tradizione del nostro popolo. Essi costituiscono l'*ethos* di fondo che – nonostante incoerenze e nuove sfide – dà corpo a quel senso di reciproco riconoscimento e di comune appartenenza che ci fa sentire "società", "casa" aperta e accogliente verso tutti coloro che vogliono rispettosamente entrare. Sovviene quel che diceva il teorico marxista Roger Garaudy, nel suo studio intitolato *"Il marxismo e la morale"* (1948): «Il Cristianesimo ha creato una nuova dimensione dell'uomo: quella della persona umana. Tale nozione era così estranea al razionalismo classico che i Padri greci non erano capaci di trovare nella filosofia greca le categorie e le parole per esprimere questa nuova realtà. Il pensiero ellenico non era in grado di concepire che l'infinito e l'universale potessero esprimersi in una persona».

Come la storia dimostra, la vera civiltà non nasce da una buona organizzazione, ma da un'anima buona, cioè da quell'insieme di ideali spirituali, alti e nobili, che riguardano non tanto il funzionamento di un'esistenza, ma il senso dell'esistere. Riaffiora un'affermazione del poeta latino Giovenale: «Considera sommo crimine ... perdere per la vita le ragioni del vivere». È vero, ci sono valori ai quali vale la pena dedicare la vita: barattarli, questi valori, significherebbe annichilire le sorgenti della vita stessa. Là dove essa perderebbe il suo significato. E ciò vale per i singoli come per la società: anche un Paese e la sua civiltà hanno contenuti culturali e valori spirituali che giustificano l'impegno di una vita. Quando questi

non esistono più o sono irrimediabilmente aggrediti, allora vengono meno le fondamenta stesse e le energie vitali che sostengono ogni autentica comunità.

Solo su simili premesse, che vanno continuamente custodite e alimentate, un Paese vive e prospera. Ed ecco perché ogni attentato alla vita, alla famiglia, alla libertà educativa, alla giustizia e alla pace ... troverà sempre una parola rispettosa e chiara da parte della Chiesa. Mi si permetta, al riguardo, un rapido ma accorato riferimento allo scenario internazionale. Ossia, alla vicenda che, nelle ultime settimane, ha visto protagonista *Amnesty International*, a proposito della clamorosa inclusione, tra i diritti umani riconosciuti, della scelta di aborto, magari anche solo nei casi di violenza compiuta sulla donna. Sono derive che ci rendono ulteriormente avvertiti del pericoloso sgretolamento a cui sono sottoposte le consapevolezze umane anche più evidenti, e della necessità quindi di una presenza qualificata a contrastare simili esiti.

Cari Confratelli, l'Italia merita un amore più grande! L'incanto della sua natura, la ricchezza della sua storia, la fecondità delle sue radici cristiane, la fioritura delle sue tradizioni, quella diffusa sensibilità che è nell'animo della sua gente insieme ad una intelligenza creativa, meritano un maggior apprezzamento da parte di tutti e un rinnovato senso di appartenenza e di amore al Paese. Meritano una responsabilità più grande!

Come Pastori, e insieme alle nostre comunità, continueremo ad annunciare Cristo, riscatto e speranza dell'uomo. Lo annunceremo con tutta la fede e la passione di cui siamo capaci; lo annunceremo quali che siano le conseguenze sul piano umano, persuasi che annunciare Cristo è servire l'uomo e che il Vangelo è sempre fonte di umanità vera per tutti.

Affidiamo noi stessi, le nostre Chiese, il nostro amato Paese alla Vergine Maria, da ogni parte invocata dal nostro popolo con le espressioni più belle della filiale devozione.

2. COMUNICATO FINALE

1. Loreto e la sfida educativa delle giovani generazioni

Rievocando, in apertura dei lavori, l'incontro nazionale del Papa con i giovani, svolto a Loreto il 1°-2 settembre, Mons. Bagnasco ha rilevato che «i giovani sanno essere i migliori interpreti della sorpresa che è Dio nelle nostre vite». L'Agorà di Loreto, che «ha realmente superato ogni attesa» per il numero dei partecipanti e l'intensità del loro coinvolgimento, spinge ora a indirizzare con fiducia ai giovani una forte proposta formativa, sulla scia dell'invito e dell'esempio di Benedetto XVI. Il Papa, infatti, ha colpito tutti per la freschezza e la profondità del messaggio, in particolare per il coraggio e la gioia che ha saputo infondere nelle giovani generazioni. Molti dei Vescovi hanno sottolineato la qualità dell'evento lauretano, caratterizzato da uno stile di ascolto e di accoglienza che deve diventare abituale nella proposta formativa delle comunità cristiane. L'esperienza positiva di Loreto dimostra che i cosiddetti «grandi eventi» non costituiscono un'alternativa alle iniziative della pastorale ordinaria, purché siano accuratamente preparati e prevedano un ulteriore sviluppo a livello locale. La continuità, tuttavia, non dipende dalla sequenza temporale delle iniziative, ma dalla capacità di imprimere un segno profondo nel cuore dei ragazzi e dei giovani. In effetti, i due giorni dell'Agorà sono stati caratterizzati da momenti molto intensi, fra cui spiccano il dialogo del Papa con i giovani sulle questioni esistenziali di fondo, la proposta di un sabato sera alternativo, grazie anche alle «fontane di luce», e la Celebrazione Eucaristica domenicale, vertice dell'intera esperienza.

Si tratta ora di continuare a investire sul dialogo educativo, perché soprattutto i più giovani hanno bisogno di trovare interlocutori credibili come il Papa. Di qui la scelta di coltivare il rapporto tra i giovani e il mondo degli adulti, sulla scia della positiva esperienza del gemellaggio, nella quale le trentadue Diocesi ospitanti hanno manifestato una straordinaria capacità di accoglienza, grazie alla commovente disponibilità di tante famiglie.

I membri del Consiglio Permanente hanno inteso rinnovare la profonda riconoscenza a quanti si sono impegnati per il successo dell'*Agorà* di Loreto (volontari, enti locali e istituzioni pubbliche, Protezione civile), confermando altresì la scelta di dedicare una particolare attenzione ai giovani nel triennio corrente (2007-2009). Si sente, infatti, l'esigenza di un investimento a lungo termine in questo settore, volendo accompagnare e non subire passivamente i marcati cambiamenti che caratterizzano il tempo presente.

Solo un'educazione che aiuti davvero a penetrare la realtà, senza censurarne alcuna dimensione, compresa quella trascendente, consente di superare una temperie culturale minata dal ripiegamento su di sé, dalla frammentazione e, in ultima analisi, dalla sfiducia. Ciò richiede alle parrocchie, come pure alle associazioni e ai movimenti, di accentuare la loro vocazione "pedagogica", calandosi nei problemi della vita quotidiana e avendo come interlocutore privilegiato la persona, colta nella sua irriducibile unicità e concretezza.

2. La cura per la Parola di Dio e i "fidei donum"

La risposta ai *Lineamenta* in vista della prossima Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi ha offerto la possibilità di una ricognizione sulla "Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa". Negli ultimi decenni, a partire dalla scelta programmatica della Chiesa italiana di innervare l'evangelizzazione nella pastorale dei Sacramenti, si sono registrati obiettivi elementari di crescita nel contatto con la Parola di Dio a livello personale e comunitario. C'è un interesse sincero per la Bibbia non solo tra i credenti, ma anche tra quanti si dicono in ricerca; si diffondono centri di ascolto e momenti di preghiera intorno alla Parola; cresce la cura per la sua proclamazione e per la predicazione nel contesto liturgico. Ciò nonostante, resta da compiere un lungo cammino per passare dall'ascolto alla preghiera, superando pure il limite di un approccio intellettualistico, che incide scarsamente sulle scelte di vita. Ci sono due opposti riduzionismi da cui guardarsi: concentrarsi in maniera esclusiva sul Nuovo Testamento e specificamente sui Vangeli, privandosi così della ricchezza e della profondità dell'Antico Testamento; all'opposto, non cogliere adeguatamente in Gesù Cristo la chiave di volta dell'intera rivelazione biblica, destinata altrimenti a rimanere priva del baricentro e della prospettiva ultima. In tale contesto, va pure verificato il nesso tra Parola di Dio e avvenimento di Gesù Cristo, dal momento che la nostra non è la religione del Libro, ma dell'incontro personale che cambia il giudizio sui fatti della vita. I Vescovi hanno infine auspicato che, anche grazie alla liturgia, sia possibile a ogni fedele giungere a leggere integralmente la Bibbia.

Quanto all'applicazione del Motu Proprio *Summorum Pontificum*, relativo all'uso della liturgia romana anteriore alla riforma del 1970, entrato in vigore il 14 settembre scorso, i Vescovi hanno ribadito la piena e filiale adesione alle disposizioni del Santo Padre, apprezzando la sua sollecitudine per l'unità della Chiesa, valore che sussiste non solo nello spazio ma anche nel tempo e non ammette contrapposizioni o cesure tra le diverse fasi del suo sviluppo storico. Consapevoli del loro ruolo di promotori e custodi di tutta la vita liturgica nella Chiesa particolare loro affidata, si impegnano a seguirne con attenzione e accompagnarne l'applicazione, anche in vista del resoconto per la Santa Sede, che il Papa stesso ha chiesto loro di preparare a tre anni dall'entrata in vigore del provvedimento.

Il Consiglio Permanente ha poi approvato la Nota preparata dalla Commissione Episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese in occasione dei cinquant'anni dell'Enciclica di Pio XII *Fidei donum*. L'esperienza dei *fidei donum*, cioè del-

l'invio di sacerdoti diocesani in territori di missione, coinvolge attualmente l'1,6% circa del Clero secolare italiano, mentre si è progressivamente accresciuto il numero di missionari *fidei donum* laici. Unanime è stato il riconoscimento del fatto che si tratta di una preziosa opportunità per tenere alta nelle Diocesi la sensibilità missionaria, sottolineando la centralità dell'annuncio nell'azione evangelizzatrice e riconfermando la tradizionale preferenza per gli ultimi. La Nota rileva i cambiamenti intervenuti nel periodo intercorso dalla pubblicazione dell'Enciclica: si è quasi del tutto conclusa la fase pionieristica, nella quale il sacerdote partiva per impiantare la Chiesa; oggi, i *fidei donum* operano in realtà ecclesiali dotate di Clero indigeno, con una propria sensibilità e un progetto pastorale definito. È perciò necessario che chi parte coltivi la capacità di comunione e di scambio e la disponibilità a inserirsi vitalmente in una Chiesa locale, accettando la duplice appartenenza alla Chiesa che lo invia e a quella che lo accoglie, e quindi la temporaneità del suo servizio.

3. Democrazia ed *ethos* sociale, bene comune e impegno dei cattolici

Nella prolusione, il Presidente, notando che il vincolo sociale è più friabile, con il rischio non ipotetico che si esauriscano le sorgenti della solidarietà, ha aggiunto: «Pare illusorio sperare in un improvviso quanto miracolistico rinsavimento morale, se al punto in cui ci troviamo non avviene una ricentratura profonda, da parte dei singoli soggetti e degli organismi sociali, sul senso e sulla ragione dello stare insieme come comunità di destini e di intenti». Proprio questa esigenza spinge a chiedersi se non esista un rapporto più stretto tra democrazia ed *ethos* sociale, avendo a cuore non solo le regole della convivenza, ma ancor più il bene di cui farsi globalmente carico. Proprio il riferimento al "bene comune", presente nel tema dell'ormai prossima edizione centenaria delle *Settimane Sociali dei cattolici italiani* (Pistoia - Pisa, 18-21 ottobre 2007), spinge a interrogarsi anche sui compiti di uno Stato moderno, partecipato e solidale, che non si limiti «a registrare e in qualche modo regolamentare le spinte comportamentali che emergono dal corpo sociale», ma si impegni piuttosto a promuovere «un'idea di bene comune da perseguire e dunque da trasmettere alle generazioni di domani, in un progetto di società aperta e insieme capace di futuro».

Su tale presupposto si è innestata la riflessione dei Vescovi, nella convinzione che la dimensione sociale rientri a pieno titolo nella nuova evangelizzazione. Particolare attenzione è stata dedicata al "Forum delle associazioni familiari", a "Scienza & Vita" e a "RetinOpera", organismi laicali assai diversi quanto a struttura e finalità, ma accomunati dai medesimi obiettivi: essere presenti sulla scena del Paese, partecipare al dibattito pubblico, difendere la dignità della persona, costruire ponti verso gli altri soggetti sociali, esercitarsi nel dialogo con il mondo attraverso il discernimento culturale. Da un lato, essi operano ben sapendo che il messaggio cristiano può porsi come segno di contraddizione rispetto al pensiero dominante e ai comportamenti più diffusi. Dall'altra, cercano punti di raccordo con chi, pur provenendo da matrici culturali o religiose diverse, è disposto a cooperare nel perseguimento dei medesimi obiettivi, e puntano alla sensibilizzazione e al coinvolgimento di quanti – a livello culturale, politico e sociale – sono sinceramente disponibili a lasciarsi provocare da tali questioni.

Dal dibattito è anche emersa la necessità di accrescere, nei percorsi di formazione delle parrocchie e delle aggregazioni laicali, l'attenzione alla dottrina sociale della Chiesa. Il Magistero sociale, soprattutto dopo la pubblicazione del *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, costituisce infatti un *corpus* articolato, a partire dal quale tutti i fedeli, e in primo luogo i laici, sono chiamati a elaborare criteri di giudizio e direttive di azione applicabili ai diversi temi dell'agenda sociale: la tutela della vita dal concepimento alla morte, la promozione della famiglia fondata sul matrimonio, l'esigenza di giustizia ed equità economica su scala globale e locale, la cura dell'ambiente e la salvaguardia del creato, e così via. In riferimento alla situazione del Paese, accanto ai problemi della casa e della formazione professionale, si è ribadito che la questione meridionale costituisce un'emergenza che

riguarda l'intera Nazione e che potrà essere superata solo con il contributo di tutti. Per questa ragione, si è deciso di mettere in cantiere l'aggiornamento del documento *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, pubblicato il 18 ottobre 1989, convinti, oggi come allora, che «il Paese non crescerà, se non insieme».

La maturazione della coscienza del credente, perché si prenda cura dello spazio pubblico oltre che della sfera individuale, si realizza tanto nella promozione della cultura quanto nell'impegno politico propriamente detto. Sia l'una che l'altro richiedono nuove energie e motivazioni radicate e plasmate. Di qui l'invito a perseguire l'azione intrapresa nell'ambito del "Progetto Culturale orientato in senso cristiano", sia promuovendo iniziative di studio e di riflessione di alto profilo sia intervenendo nel dibattito sui mezzi di comunicazione di massa mediante puntuali momenti di confronto e di interpretazione del dato cristiano. Anche alle Facoltà teologiche è chiesto di operare un raccordo tra il livello dell'elaborazione teoretica e quello della mediazione culturale. In questo contesto acquistano rilievo strategico, secondo la loro specifica configurazione, gli Istituti Superiori di Scienze Religiose, di cui si sta concludendo la riorganizzazione strutturale e territoriale.

Quanto poi all'impegno politico, i laici sono chiamati a spendersi in prima persona attraverso l'esercizio delle loro competenze e contestualmente in ascolto del Magistero della Chiesa. Non è questo il tempo di disertare l'impegno, ma semmai di prepararlo e di orientarlo. A tal fine la parola dei Pastori non potrà essere assente. Sarà una parola chiara, ferma e rispettosa, protesa anzitutto a ribadire i principi non negoziabili. Chi sta vicino alla gente – al contrario di quanti si muovono da posizioni preconcepite – percepisce che esiste ed è forte l'attesa di una loro parola, dato che il delicato momento vissuto dal Paese rende ancora più forte l'esigenza di punti di riferimento autorevoli.

4. Approvazioni, adempimenti statutarî e nomine

Nel corso dei lavori, i Vescovi sono stati informati dello stato di avanzamento della traduzione in italiano della terza edizione del Messale Romano, su cui sarà chiamato a esprimersi l'intero corpo episcopale. È stato approvato il testo del Messaggio per la Giornata per la Vita del 2008 ed è stato innalzato a € 12,00 il valore del punto per il calcolo della remunerazione del Clero per l'anno 2008: tale incremento corrisponde all'aumento del tasso d'inflazione (+ 1,6%). È stato approvato lo Statuto dell'Associazione Opera della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo e si è programmato un incontro di aggiornamento giuridico-amministrativo per i Vescovi di recente nomina, che si terrà a Roma dal 26 al 28 novembre prossimi.

Il Consiglio Permanente ha inoltre proceduto alle seguenti nomine:

- S.E. Mons. Franco Giulio Brambilla, Vescovo Ausiliare di Milano, membro della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi;
- S.E. Mons. Giuseppe Orlandoni, Vescovo di Senigallia, e S.E. Mons. Ovidio Poletto, Vescovo di Concordia-Pordenone, membri della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace;
- S.E. Mons. Gianfranco Todisco, Vescovo di Melfi-Rapolla-Venosa, membro della Commissione Episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese;
- S.E. Mons. Claudio Giuliodori, Vescovo di Macerata-Tolentino-Recanati-Cingoli-Treia, membro della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali;
- S.E. Mons. Adriano Caprioli, Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla, Presidente del Comitato per i Congressi Eucaristici Nazionali;
- mons. Sergio Nicolli, dell'Arcidiocesi di Trento, Direttore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia, per un altro quinquennio;
- don Vincenzo Annicchiarico, dell'Arcidiocesi di Taranto, Responsabile del Servizio Nazionale per l'insegnamento della religione cattolica;

- don Nicolò Anselmi, dell'Arcidiocesi di Genova, Responsabile del Servizio Nazionale per la pastorale giovanile;
- don Domenico Dal Molin, della Diocesi di Vicenza, Direttore del Centro Nazionale Vocazioni;
- don Denis Kibangu Malonda, della Diocesi di Tivoli, Coordinatore pastorale per le comunità cattoliche africane di lingua francese, per un altro triennio;
- mons. Vittorio Peri, della Diocesi di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino, Presidente dell'Unione Apostolica del Clero (UAC), per un altro triennio;
- padre Licio Prati, stimmatino, Assistente Nazionale del Movimento Rinascita Cristiana, per un altro triennio.

La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, riunitasi lunedì 17 settembre, ha ratificato il subentro nel Consiglio per gli affari economici di S.E. Mons. Domenico Pado-vano, Vescovo di Conversano-Monopoli. Ha nominato la prof.ssa Paola Mancini membro del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica. È stata inoltre rinnovata la composizione della Commissione Nazionale Valutazione Film per il prossimo triennio: mons. Dario Edoardo Viganò, Presidente, dott. Massimo Giraldi, Segretario, prof.ssa Giuliana Arcidiacono, sig. Gianluca Arnone, suor Teresa Braccio, F.S.P., mons. Francesco Ceriotti, dott. Luigi Cipriani, sig. Candido Coppetelli, dott. Mario Dal Bello, prof. Nicola Di Marcoberardino, dott. Massimiliano Eleonori, mons. Marco Fibbi, mons. Franco Forconi, don Marino Galdiero, S.D.B., dott. Francesco Giraldo, dott. Vittorio Giusti, prof.ssa Daniella Iannotta, prof.ssa Marina Mataloni, sig.ra Graziella Milano, dott. Raffaele Napoli, dott. Lorenzo Natta, dott. Beowulf Paesler-Luschkowko, don Domenico Pompili, dott. Federico Pontiggia, avv. Achille Rotolo, dott.ssa Marina Sanna, dott. Renato Tarantelli, dott. Giancarlo Taré.

DETERMINAZIONE RIGUARDANTE L'ADEGUAMENTO DEL VALORE MONETARIO DEL PUNTO PER L'ANNO 2008

Il Consiglio Episcopale Permanente, nella Sessione del 17-19 settembre 2007, ai sensi dell'art. 6 del *Testo Unico delle disposizioni di attuazione delle Norme relative al sostentamento del Clero che svolge servizio in favore delle Diocesi* (cfr. *RDT* 68 [1991], 906), ha approvato la seguente *Determinazione* riguardante l'adeguamento del valore monetario del punto a decorrere dal 1° gennaio 2008.

DETERMINAZIONE

Il Consiglio Episcopale Permanente:

- VISTO l'art. 2 §§ 1, 2 e 3 della *Delibera* della C.E.I. n. 58 (*Testo Unico delle disposizioni di attuazione delle Norme relative al sostentamento del Clero che svolge servizio in favore delle Diocesi*);
- VISTO l'art. 6 della medesima *Delibera*;

APPROVA LA SEGUENTE DETERMINAZIONE

Il valore monetario del punto a decorrere dal 1° gennaio 2008 è elevato a € 12,00.

Lettera del Presidente per il 140° dell'A.C.I.**L'Azione Cattolica Italiana: una forza viva
che accompagna il cammino quotidiano delle comunità**

In preparazione alla XIII Assemblea Nazionale dell'Azione Cattolica e in occasione delle celebrazioni per il 140° della nascita dell'Associazione, il Presidente della C.E.I. ha fatto pervenire ai Presidenti e agli Assistenti diocesani questa lettera:

Cari Presidenti e Assistenti diocesani dell'Azione Cattolica Italiana,

con il Convegno di Castel San Pietro Terme, paese natale di Giovanni Acquaderni, voi avviate le celebrazioni per il 140° anniversario della nascita dell'Associazione, e allo stesso tempo date il via all'itinerario di preparazione della XIII Assemblea Nazionale. È un anno importante, dunque, quello che si apre, nel quale vi proponete anche di assumere le indicazioni contenute nella recente Nota pastorale dei Vescovi italiani dopo il Convegno Ecclesiale di Verona: «*Rigenerati per una speranza viva (1Pt 1,3): testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*». Desidero accompagnare questo momento particolare del vostro cammino con la preghiera e la condivisione.

Sono trascorsi 140 anni dall'intuizione dei fondatori e dalla chiamata a raccolta dei primi giovani della Società della Gioventù Cattolica Italiana, che misero nelle mani del Papa e della Chiesa intera la loro stessa vita, allo scopo, leggiamo nel primo *Statuto*, «di formare tutti gli individui che vi appartengono, ad uno spirito franco e coraggioso in professare e praticare pubblicamente la loro Cattolica Religione». Riflettere su questa dedizione e sulla storia che essa ha generato è un esercizio di fedeltà alle vostre radici, di feconda maturazione dei suoi frutti, di radicamento nell'essenziale di quello speciale carisma che vi contraddistingue.

In particolare, nuova linfa per l'Associazione è venuta – continua a giungere – dal Concilio Vaticano II. Esso segna un passaggio di fondamentale importanza per la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo, porzione benedetta del grande Popolo di Dio in cammino nella storia. Come ebbe a dire il Santo Padre Benedetto XVI nel discorso alla Curia Romana del 22 dicembre 2005, noi «possiamo oggi con gratitudine volgere il nostro sguardo al Concilio Vaticano II: se lo leggiamo e recepiamo guidati da una giusta ermeneutica, esso può essere e diventare sempre di più una grande forza per il sempre necessario rinnovamento della Chiesa».

Mi sembra di poter scorgere in voi, in questo momento, anche il giusto entusiasmo per le grandi pagine di apostolato che costellano la lunga vicenda dell'Azione Cattolica Italiana, insieme all'umile desiderio di purificazione della vostra esperienza, nella ricerca delle forme più adatte a vivere oggi la vostra missione in un tempo di straordinari cambiamenti. Negli anni più recenti, infatti, avete proceduto ad aggiornare lo *Statuto* nazionale e a pubblicare un nuovo Progetto formativo, dando vita così a un dinamismo fecondo, culminato nell'indimenticabile pellegrinaggio con Giovanni Paolo II al Santuario della Santa Casa di Loreto, nel settembre 2004.

In quell'occasione, furono beatificati gli italiani Alberto Marvelli e Pina Suriano, insieme all'assistente dell'Azione Cattolica spagnola Pietro Tarrés. La vostra storia, infatti, è anche una storia di santità: lo conferma da ultimo il recente riconoscimento, da parte di Benedetto XVI, delle virtù eroiche di Armida Barelli e Nilde Iqua, che vengono ad aggiungersi a una folta schiera di testimoni cresciuti nelle file dell'Associazione e divenuti

protagonisti memorabili della vita ecclesiale e civile italiana. Siete gli eredi, dunque, di una lunga storia di amore per la Chiesa e di sacrificio, di impegno educativo e di evangelizzazione, in cui non è raro ravvisare intuizioni che si sono rivelate preziose anticipazioni di quanto è andato poi maturando come patrimonio comune sul fronte della pastorale e della testimonianza di fede. Di questo ha particolarmente bisogno oggi la Chiesa italiana da parte dell'Azione Cattolica: di una forza viva che, mentre accompagna il cammino quotidiano delle comunità, sperimenta vie nuove e non cessa di unire il pensiero all'azione.

È qui che si colloca la ricca esperienza del Convegno Ecclesiale di Verona, una vera e propria mappa per il rinnovamento in senso missionario della nostra Chiesa italiana. Fra le tante indicazioni che attendono di essere innervate nel tessuto delle comunità locali, mi piace ricordare l'invito a far nascere e sostenere percorsi che riavvicinino le persone alla fede; a fare dell'unità della persona umana il criterio attorno a cui ripensare il nostro agire con sguardo unitario; a dare vita ad «una nuova stagione formativa per i laici e con i laici, che porti alla maturazione di una piena coscienza ecclesiale e abiliti a un'efficace testimonianza nel mondo». Il Convegno di Verona ha inoltre raccolto i frutti di una bella stagione di dialogo e convergenza tra le diverse realtà che compongono il panorama delle aggregazioni laicali, e che ha visto l'Azione Cattolica dare un contributo convinto e decisivo. Siate sempre i primi instancabili animatori della comunione e della corresponsabilità nella Chiesa.

Per tutti questi motivi, la Chiesa italiana vi è sinceramente grata e se continua a chiedervi molto, specie nel quotidiano impegno nelle Diocesi e nelle parrocchie, è perché non può fare a meno di «un gruppo di laici, che fedeli alla loro vocazione e stretti attorno ai legittimi Pastori, siano disposti a condividere, insieme con loro, la quotidiana fatica dell'evangelizzazione in ogni ambiente» (Giovanni Paolo II, *Discorso all'XI Assemblea Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana*, 26 aprile 2002).

Auspiciando per il vostro Convegno un lavoro sereno e fruttuoso, concludo facendo mio l'augurio rivolto da Benedetto XVI, nei primissimi giorni del suo Pontificato, «di essere tutti, adulti, giovani e ragazzi, lieti e fieri di appartenere alla Chiesa e capaci di comunicare ragioni di vita e di speranza alla nostra società, spesso inquieta e sballottata "qua e là da qualsiasi vento di dottrina" (Ef 4, 14)» (Messaggio in occasione della XII Assemblea Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana, 23 aprile 2005).

*** Angelo Bagnasco**

Arcivescovo Metropolitano di Genova
Presidente della C.E.I.

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea autunnale (Pianezza, 24-26 settembre 2007)

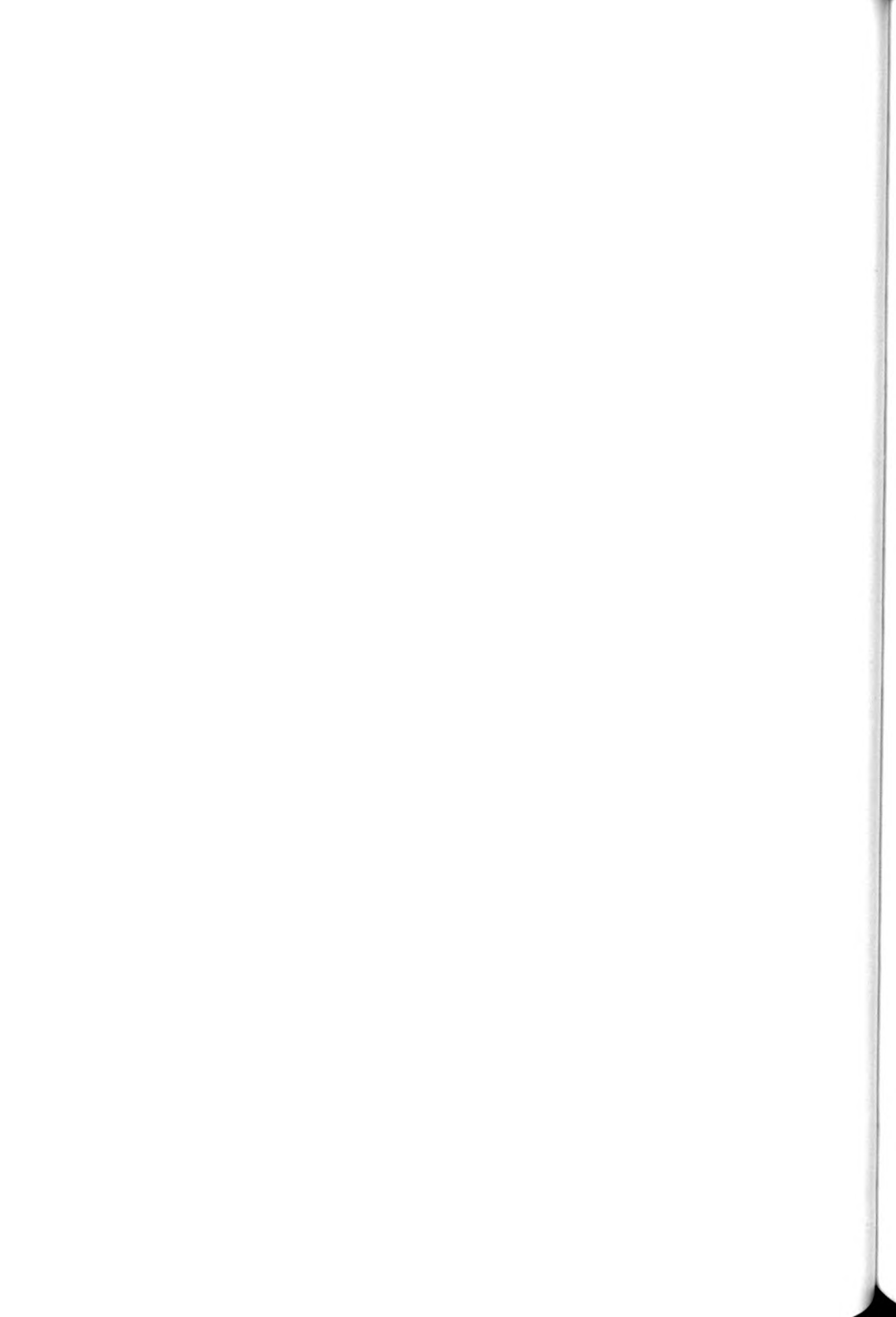
COMUNICATO DEI LAVORI

Mons. Sebastiano Dho, Vescovo di Alba, è il nuovo Vice Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese. Sostituisce Mons. Fernando Charrier, che nel giugno scorso ha lasciato la guida della Diocesi di Alessandria avendo compiuto i 75 anni. Mons. Dho all'interno della Conferenza Episcopale Piemontese ha già la delega per la Liturgia, a cui viene aggiunta anche la pastorale per il problemi Sociali e del Lavoro. La sua elezione è avvenuta durante l'abituale tre giorni dei Vescovi di Piemonte e Valle d'Aosta a Villa Lascaris di Pianezza (dal 24-26 settembre) che si svolge in concomitanza con l'avvio dell'Anno pastorale.

La Conferenza Episcopale Piemontese ha inoltre delegato Mons. Francesco Ravinale, Vescovo di Asti, a seguire la pastorale per i Migranti, Mons. Giuseppe Versaldi, nuovo Vescovo di Alessandria, è stato delegato per l'Osservatorio Giuridico e Mons. Giuseppe Guerrini, Vescovo di Saluzzo, per il Diaconato permanente.

Nei tre giorni di lavoro i Vescovi hanno affrontato numerosi ambiti dell'impegno pastorale nelle Diocesi a cominciare dal ministero ordinato: Vescovi, sacerdoti e diaconi. All'ordine del giorno anche le nomine al corso di teologia morale della Facoltà teologica di Torino (nuovo direttore don Franco Ciravegna della Diocesi di Alba), la "*Cattedra del dialogo*" promossa dalle Comunicazioni Sociali, il progetto "*Policoro*", i suggerimenti per il dopo Loreto e in vista di Sydney.

«Sono stati anche vissuti – riferisce Mons. Luciano Pacomio, Vescovo di Mondovì e delegato per le Comunicazioni Sociali – preziosi momenti di ascolto reciproco dei responsabili delle Commissioni per la vita consacrata, dell'intera Commissione Presbiterale regionale e del nuovo assistente regionale degli scout. L'incontro dei Vescovi è stata una prolungata esperienza di ascolto e un vaglio di proposte di ulteriori tappe di cammino che, di volta in volta, saranno attuate grazie all'impegno nelle singole Diocesi con l'aiuto e lo stimolo delle Commissioni».



Atti del Cardinale Arcivescovo

Invito alla Due Giorni per l'inizio dell'Anno pastorale

Testimoni di Gesù risorto speranza del mondo

Carissimi, l'evento di grazia, quale è stato per la Chiesa italiana il Convegno Ecclesiale di Verona, celebrato nel mese di ottobre 2006, non può rimanere isolato in se stesso, ma abbiamo tutti, voi e io, la responsabilità di riflettere su come la ricchezza di dottrina e di indicazioni pastorali che ci sono venute dal Convegno e poi dalla Nota pastorale conclusiva dei Vescovi italiani, debba diventare alimento alla fede e sostegno alla testimonianza che noi, come Chiesa di Torino, siamo chiamati ad offrire alle donne e agli uomini che vivono nel nostro territorio.

È per questo che all'inizio del nuovo Anno pastorale, su suggerimento dei Consigli diocesani Pastorale e Presbiterale, ho pensato di indire un "nostro" Convegno diocesano per portare nella realtà torinese quell'impulso alla **speranza** che Verona ci ha offerto, a cominciare dalle parole che ci ha detto nei suoi due interventi il Santo Padre Benedetto XVI.

Quanto ascolteremo e ci diremo con fraternità, ma anche con chiarezza profetica, nei giorni 14 e 15 settembre prossimi, potrà essere il miglior viatico per affrontare con convinzione ed entusiasmo l'impegno che mi attendo da tutte le nostre comunità nel prossimo Anno pastorale che ci vedrà coinvolti nel cammino già programmato della "*Redditio fidei*", cioè di un nuovo approfondimento dei contenuti della fede cristiana così da poterla professare con convinzione e testimoniarla con coraggio.

Mi auguro che quanti di voi sono invitati come Delegati al nostro Convegno sentano il desiderio e anche la gioia di partecipare, così da poterci scambiare vicendevolmente i doni di grazia che il Signore continua ad elargire alla nostra Chiesa.

Con una grande ed affettuosa benedizione.

*** Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Omelia a Prato nella festa della Madonna del Sacro Cingolo

Maria desidera vedere noi suoi figli vivere una vita felice perché impostata nel bene, nella verità e nella solidarietà nei confronti di tutti

Sabato 8 settembre, accogliendo l'invito del Vescovo Mons. Gastone Simoni, il Cardinale Arcivescovo si è recato a Prato per presiedere una Concelebrazione Eucaristica nella festa della Madonna del Sacro Cingolo.

Questo il testo dell'omelia pronunciata da Sua Eminenza:

Premessa

a) All'inizio di questa mia riflessione rivolgo un deferente saluto a tutte le Autorità presenti, di ogni ordine e grado. Esprimo poi un grazie particolare al vostro Vescovo, amico e confratello, che ha voluto invitarmi a Prato per condividere insieme con voi questa festa nella quale vogliamo offrire l'omaggio di devozione e preghiera alla Madonna del Sacro Cingolo, proprio nel giorno in cui tutta la Chiesa festeggia la Natività della Beata Vergine.

È un dono per me l'essere qui perché potrò conoscere direttamente una giovane e fervorosa Chiesa, quale è la vostra Diocesi, ed un'antica e laboriosa città come è Prato.

b) Come sapete io vengo da Torino e mi piace sottolineare alcuni punti di somiglianza tra le nostre due realtà, Prato e Torino, sia dal punto di vista ecclesiale che civile.

- Innanzi tutto ricordiamo il grande tesoro della fede, che ha radici lontane e che è la vera grande ricchezza spirituale delle nostre città. La fede ereditata dai nostri padri oggi è esposta a minacce e pericoli, ma deve essere custodita come la perla preziosa, di cui parla il Vangelo, nei confronti della quale ogni altra cosa deve passare in secondo ordine.

- Un'altra caratteristica comune a Prato e Torino è che nel tempo esse sono cresciute per la loro laboriosità. Le nostre sono due città del lavoro, dell'operosità creativa, voi con l'industria tessile e noi con quella automobilistica. Lavoro che ha portato benessere e progresso, ma anche nei tempi recenti molti segnali di crisi dovuta a diversi fattori come, ad esempio:

- la globalizzazione, con la conseguente grande concorrenza internazionale che, vista da un lato, può essere una spinta per traguardi più alti, ma da un altro punto di vista può essere causa di serie difficoltà;

- poi c'è la novità dei grandi flussi di immigrati: un problema che si presenta a volte con proporzioni così rilevanti da trovarci impreparati ad individuare i giusti punti di equilibrio. Ci vuole la doverosa capacità di acco-

glienza per realizzare una lenta ma vera integrazione, come pure è necessario un intelligente discernimento per arginare ed impedire certe cellule malavitose che possono diventare un rischio per la nostra sicurezza ed una convivenza serena;

- a tutto questo si aggiungono i continui alti e bassi dell'economia mondiale, che ormai influenzano e condizionano l'andamento del lavoro produttivo del mondo intero.

c) Questo però è un momento di fede e di preghiera, per cui ora ci mettiamo davanti al Signore che ci ha parlato attraverso i sacri testi proclamati nelle Letture e desideriamo fare, con l'aiuto di Maria, uno sforzo di riflessione orante affinché la Parola di Dio diventi insegnamento concreto ed immediato per la nostra vita di cristiani e cittadini.

1. Il Regno di Dio è in mezzo a noi

Quando parliamo del Regno di Dio non ci riferiamo a un territorio, ma ad un dono soprannaturale che è la presenza del Signore stesso dentro di noi e anche nella nostra comunità cristiana, come pure nella nostra città. Dio è con noi perché ci ama e vuole il nostro vero bene. Ce l'ha ricordato San Paolo nella prima Lettura: *«Noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno»* (Rm 8,28).

Qual è il disegno di Dio sulla nostra città, sulla nostra Chiesa e per ciascuno di noi?

a) Se guardiamo alla città noi sappiamo che essa è un insieme di uomini e donne di diverse convinzioni religiose e culturali, ma che tuttavia devono ricordare che hanno ereditato dalla storia un substrato di fede comune ed un *ethos*, cioè un sentire morale, condiviso. Quanto la nostra lunga storia ci ha tramandato oggi è molto frammentato e spesso disatteso, se non addirittura negato. Ed allora è il caso di ricordare l'ammonimento chiaro che ci offre il Salmo 126: *«Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori; se il Signore non costruisce la città, invano veglia il custode»*.

Senza un riferimento a Dio, creatore e Padre di tutti gli uomini, e quindi il miglior loro alleato per realizzare anche nella vita sociale la pace e la gioia, non si va da nessuna parte. È necessario ritornare a vivere mettendo noi stessi a confronto con quel Dio che ci ha voluto così bene da mandare nel mondo il suo Figlio Gesù per essere Maestro e guida di tutta l'umanità, per orientarla su una speranza di vita che va al di là della morte stessa.

b) Se consideriamo poi la vostra realtà ecclesiale di Prato, non possiamo non riconoscere il suo ruolo legato alla missione ricevuta da Gesù di portare il Vangelo, cioè la buona notizia di salvezza, a tutti. A questo è finalizzata l'iniziativa della grande Missione diocesana che il vostro Vescovo ha in programma di realizzare nei vari ambienti di vita.

La Chiesa sa di essere al servizio della città, delle famiglie e delle singole persone per portare la luce della verità che viene da Dio, la forza dell'a-

more che, sgorgato dal cuore della SS.ma Trinità, se accolto dà gusto alla vita delle persone, ed anche per aprire una vera prospettiva di speranza che ci viene garantita dal Signore Gesù, crocifisso e risorto. Con la sua morte Egli ha distrutto il peccato e la morte, e con la sua risurrezione ci ha aperto la possibilità di percorrere la strada del bene, vincendo in noi ogni forma di peccato, e di camminare nella storia con una prospettiva di una meta finale che è l'incontro per sempre con Dio nella vita eterna.

Per questo la Chiesa sa di dover essere la casa della carità, dell'accoglienza, della comprensione e della misericordia ed anche il segno profetico dei valori perenni. Essa ci ricorda il dovere di guardare in alto e fissare lo sguardo sui valori definitivi e non su tante realtà che ci attirano, ma che sono destinate a passare.

c) A livello poi individuale siamo ora interpellati ad interpretare la nostra vita secondo il percorso indicato da San Paolo nella prima Lettura, percorso che l'Apostolo ci traccia con dei verbi utilizzati per esprimere l'azione di Dio su di noi, che dobbiamo assecondare per essere salvati: siamo da sempre conosciuti da Dio, anzi da Lui scelti, voluti, prima ancora della creazione del mondo; siamo anche predestinati a realizzarci imitando Gesù, diventando conformi alla sua immagine; appunto perché predestinati siamo anche chiamati a vivere dentro quel particolare progetto che Dio ha su ciascuno di noi; nonostante che si sia chiamati noi però cadiamo nel male, nel peccato, per cui da Dio, se pentiti, siamo giustificati e, una volta giustificati, saremo da Lui anche glorificati.

2. La fede è la capacità di sopportare il buio (R. Guardini)

Questa è la lezione che ci offre la pagina del Vangelo.

a) Maria ha ricevuto l'annuncio che Dio l'ha scelta per essere la Madre del Messia. Il suo turbamento iniziale viene superato con la luce della parola dell'angelo: «*Non temere, Maria, tu hai trovato grazia presso Dio ...*». Ancora una domanda esce dal cuore della Vergine: Come è possibile che io diventi madre del Salvatore, avendomi assunto l'impegno di vivere vergine? La risposta dell'angelo diventa l'annuncio di come Dio cominci a fare cose nuove. Con la grazia dello Spirito Santo si realizzerà qualcosa di assolutamente nuovo e mai sentito prima: una vergine diventerà madre e una madre rimarrà vergine! Maria si abbandona al progetto di Dio con l'espressione a noi nota: «*Eccomi, ecco me: sono la serva del Signore, si compia in me la sua parola*».

b) La luce e il dono che Dio concede a Maria diventano per Giuseppe, suo promesso sposo, una prova di terribile oscurità, come abbiamo sentito nel Vangelo. Egli non comprende i segni evidenti della gravidanza di Maria, non può sospettare nulla di male in Lei sia perché è giusto sia perché è sicuro della grandezza di santità della sua fidanzata, e rimane perplesso sul da farsi. Ma nella notte del suo spirito Dio gli parla ed egli, senza ulteriori

indugi, accoglie il mistero e svolgerà con fedele obbedienza la grande missione che Dio gli affida: sposerà Maria e farà da padre ad un figlio che non è suo, ma è il Figlio stesso di Dio.

3. Le nostre attese nei confronti di Maria

È molto importante che un appuntamento così grande della Chiesa e della città di Prato con la Santa Vergine non rimanga soltanto un momento ricco di fede e di preghiera, ma distaccato dalla vita concreta di ogni giorno. Maria si presenta a noi come Colei che, avendo voluto lasciare a Prato un segno così prezioso della sua vicinanza, quale è il Sacro Cingolo, desidera vedere noi suoi figli vivere una vita felice perché impostata nel bene, nella verità, nella solidarietà e nella responsabilità nei confronti di tutti.

Per attuare questo sento di poter segnalare a tutti tre baluardi fondamentali, che devono diventare punti irrinunciabili del vostro impegno per vivere non solo in conformità con la fede cristiana, ma anche per edificare la città degli uomini secondo il progetto di Dio.

a) La difesa della famiglia, come la vera cassaforte dei valori più grandi della vita delle persone.

b) Essere coscienti che oggi siamo di fronte a una vera emergenza educativa, per cui ciascuno deve assumersi la responsabilità di fare la propria parte per dare ai nostri ragazzi e giovani non ideali vuoti e illusori, ma orientamenti di vita costruita sul vero, sul bene e sul bello.

c) E infine tenere viva l'attenzione sul problema del lavoro, inteso come possibilità per le persone di esprimere le loro grandi potenzialità di intelligenza e creatività, ma anche come garanzia per una vita dignitosa e sicura per sé e per la famiglia. Oggi è importante che tutti mettiamo in opera la nostra parte di collaborazione affinché la nostra città reagisca ad eventuali pericoli di declino sul versante dell'occupazione e possa trovare sempre nuove risorse in persone capaci di costruire sviluppo e progresso.

Conclusione

Questi pensieri che vi ho comunicato attingendoli al mio cuore di Pastore, che desidera dare voce al vero buon Pastore che è Gesù, possono sintetizzarsi in un'ultima esortazione che il Signore ci offre con le parole del Profeta Geremia e che sono un richiamo a cercare solo nel Signore quell'acqua viva, che è lo Spirito Santo, la sola capace di estinguere la nostra sete di grandi ideali: *«Il mio popolo ha commesso due iniquità: essi hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l'acqua»* (Ger 2,13). Maria ci indica dove dirigerci per estinguere la nostra sete di felicità e realizzare i nostri ideali più nobili quando dice anche a noi quello che ha detto ai servi nelle nozze di Cana: *«Fate quello che [Gesù] vi dirà»* (Gv 2,5).



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinuncia di parroco

FRUTTERO don Clemente, nato in Fossano (CN) il 17-12-1931, ordinato il 27-6-1954, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Maria Maddalena in Riva-rossa e della parrocchia Santi Bernardo e Nicola in Vauda Canavese. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 ottobre 2007.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale delle predette parrocchie.

Termine di ufficio

- di parroco

DURANDO p. Mario, O.F.M.Cap., nato in Torino il 24-8-1954, ordinato il 3-10-1982, ha terminato in data 30 settembre 2007 l'ufficio di parroco della parrocchia Madonna di Campagna in Torino.

Il medesimo sacerdote in data 1 ottobre 2007 è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

- di vicario parrocchiale

COMBA don Paolo, nato in Torino il 9-12-1971, ordinato il 9-6-2001, ha terminato in data 30 settembre 2007 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Maria della Scala e S. Egidio in Moncalieri.

- di collaboratori parrocchiali

FIORI don Nino, nato in Terralba (SS) il 4-1-1967, ordinato il 22-4-1995, ha terminato in data 30 settembre 2007 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana in Torino.

GUZZETTI p. Giancarlo, S.S.S., nato in Cislago (VA) il 10-10-1939, ordinato il 3-12-1966, ha terminato in data 30 settembre 2007 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Beati Federico Albert e Clemente Marchisio in Torino.

PASSAVANTI p. Claudio, O.F.M.Cap., nato in Diano d'Alba (CN) il 4-4-1962, ordinato il 10-2-2001, ha terminato in data 30 settembre 2007 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Madonna di Campagna in Torino.

- vari

DI LUCA don Vito, S.S.P., nato in Centuripe (EN) il 17-2-1945, ordinato il 28-6-1975, ha terminato in data 30 settembre 2007 gli uffici di cappellano del Cimitero Monumentale e di rettore della chiesa del S. Sepolcro di N. S. Gesù Cristo in Torino e di cappellano del Cimitero Parco e di rettore della chiesa di Maria Madre della Speranza in Torino.

Nomine

- di parroco

MOTTURA p. Michele, O.F.M.Cap., nato in Carignano il 12-4-1967, ordinato il 16-9-1995, è stato nominato in data 1 ottobre 2007 parroco della parrocchia Madonna di Campagna in Torino.

- di amministratori parrocchiali

BAIMA-RUGHET don Claudio, nato in Ciriè il 22-8-1967, ordinato l'8-6-2002, è stato nominato in data 10 settembre 2007 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Genesio Martire e della parrocchia S. Grato Vescovo in Corio, vacanti per la morte del parroco don Antonio Nicola.

LAFIA don Max-Cyr - del Clero diocesano di Parakou -, nato in Kowande (Bénin) il 5-6-1966, ordinato il 28-12-1991, è stato nominato in data 1 ottobre 2007 amministratore parrocchiale della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Bra (CN). Sostituisce l'amministratore parrocchiale precedentemente nominato, perdurando la vacanza della parrocchia a seguito della rinuncia del parroco don Antonio Gianolio.

- di vicario parrocchiale

BLANDA don Salvatore, S.D.B., nato in Palermo il 6-4-1967, ordinato il 7-6-2003, è stato nominato in data 1 ottobre 2007 vicario parrocchiale nella parrocchia Gesù Adolescente in Torino.

- di collaboratori parrocchiali

COMBA don Paolo, nato in Torino il 9-12-1971, ordinato il 9-6-2001, è stato nominato in data 1 ottobre 2007 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maria della Scala e S. Egidio in Moncalieri.

SAVARINO mons. Renzo, nato in Collegno il 20-2-1935, ordinato il 28-6-1959, è stato nominato in data 1 ottobre 2007 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maria in Grugliasco.

- di moderatori di Unità Pastorale

BURZIO don Francesco, S.D.B., nato in Poirino il 29-5-1952, ordinato il 31-5-1980, è stato nominato in data 10 settembre 2007 - per il quinquennio in corso - moderatore dell'Unità Pastorale N. 40. Sostituisce don Maurizio Ticchiati, trasferito ad altra Unità Pastorale.

GOTTARDO don Roberto, nato in Avigliana il 31-5-1968, ordinato il 9-6-2001, è stato nominato in data 10 settembre 2007 – per il quinquennio in corso – moderatore dell'Unità pastorale N. 13. Sostituisce don Giovanni Tesio, trasferito ad altra Unità Pastorale.

– di assistente religioso in Casa di riposo

BONANSEA diac. Gilberto, nato in Torino il 27-10-1940, ordinato il 21-4-1979, è stato nominato in data 3 settembre 2007 assistente religioso presso l'Istituto per anziani "Buon Riposo" in Torino.

– di rettori di chiesa

BASSET don Luigi, S.D.B., nato in Vazzola (TV) il 13-3-1941, ordinato il 3-4-1971, è stato nominato in data 1 ottobre 2007 rettore del santuario di S. Giovanni Bosco in Castelnuovo Don Bosco (AT). Sostituisce il confratello don Emilio Zeni, S.D.B.

ZAMBELLI p. Andrea, S.S.S., nato in Sorisole (BS) il 19-9-1933, ordinato il 20-12-1958, è stato nominato in data 1 ottobre 2007 rettore della chiesa di S. Maria di Piazza in Torino. Sostituisce il confratello p. Giancarlo Guzzetti, S.S.S.

– varie

BARAVALLE don Sergio, nato in Nichelino il 16-8-1952, ordinato il 26-2-1978, è stato nominato in data 11 settembre 2007 – per il quinquennio in corso – membro della Commissione per gli scrutini dei candidati al Presbiterato.

BETTIGA don Corrado, S.D.B., nato in Suelgio (CO) il 15-5-1932, ordinato il 29-6-1959, è stato nominato in data 1 ottobre 2007 cappellano del Cimitero Monumentale in Torino. Contestualmente gli è affidato l'ufficio di rettore della chiesa del S. Sepolcro di N. S. Gesù Cristo, annessa al Cimitero.

Sacerdoti extradiocesani

– autorizzati a risiedere nell'Arcidiocesi

DAWOOD don Douglas Yousif Shamshoon – del Clero patriarcale di Babilonia dei Caldei –, nato in Baghdad (Iraq) il 2-7-1972, ordinato il 29-6-1988, è stato autorizzato in data 1 ottobre 2007 – per un biennio – a dimorare nel territorio dell'Arcidiocesi.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Vincenzo Ferreri in Moncalieri.

SOSSOÉ don Sépénou Théodore – del Clero diocesano di Aného – nato in Vogan (Togo) il 31-12-1960, ordinato il 22-2-1992, è stato autorizzato in data 1 ottobre 2007 – per un triennio – a dimorare nel territorio dell'Arcidiocesi.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Luca Evangelista in Torino.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

NICOLA don Antonio.

È deceduto in Corio il 4 settembre 2007, all'età di 79 anni, dopo 54 di ministero sacerdotale.

Nato in Casalgrasso (CN) il 16 febbraio 1928, dopo aver iniziato gli studi nella Scuola Agraria salesiana di Lombriasco era entrato nel Seminario diocesano di Giaveno per il normale curriculum, proseguito a Chieri e a Rivoli; aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 28 giugno 1953, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico fu inviato come vicario cooperatore a Rocca Canavese; nell'estate 1959 gli venne affidata come vicario economo la parrocchia S. Grato Vescovo in Benne di Corio, di cui divenne parroco nell'autunno dell'anno seguente. Nel 1962 fu nominato pievano di S. Genesio Martire in Corio; nel 1993 tornò ad essere anche parroco di Benne di Corio. Praticamente tutta un'esistenza sacerdotale spesa tra Rocca Canavese e Corio.

Se l'itinerario geografico fu molto ridotto, non così si può dire per quello culturale: nel 1960 ottenne la licenza in filosofia-pedagogia presso la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana; poi approfondì lo studio della teologia: nel 1966 conseguì la licenza presso la medesima Università e nel 1970 il dottorato *summa cum laude* presso la Pontificia Università S. Tommaso d'Aquino; è del 1996 il terzo titolo accademico: la laurea in lettere presso l'Università degli Studi di Torino. Tutto questo impegno di studio personale non fu fine a se stesso, per lui la cultura era punto di forza per la crescita personale e strumento di vero e concreto riscatto sociale. Per questo ha coinvolto ragazzi e giovani nei vari doposcuola e nello studio comunitario. Giovane parroco di Benne di Corio aveva iniziato un importante corso di avviamento industriale, ma già precedentemente a Rocca Canavese aveva aperto una scuola serale. Lo "Studio comunitario parrocchiale" organizzato a Corio fu un autentico accompagnamento scolastico a vari livelli, che ha contribuito alla formazione di un gruppo di diplomati e laureati, ma anche al fiorire di vocazioni al ministero ordinato.

Per don Antonio la fede non fu mai un obiettivo totalmente raggiunto, quasi una tranquillità acquisita da godere pacificamente, bensì una continua ricerca, una virtù sempre da approfondire e conquistare. Accolse con gioia il Concilio Vaticano II e lo visse a contatto con alcuni dei protagonisti durante i suoi studi romani, impegnandosi a tradurlo nella propria attività pastorale. La sua presenza di sacerdote è stata significativa e cruciale non solo per credenti e praticanti, ma per i tanti che hanno avuto modo di incontrarlo e di imbattersi nella sua straordinaria umanità. Provato per lunghi anni dalla malattia, fu sempre attento ai malati e fino alla scorsa Pasqua lui, malato, andava ancora personalmente a portare Gesù Eucaristia ai malati.

Il ricordo che lascia è quello di un fratello che sapeva abbracciare ognuno con il suo sorriso, diventando ora nonno, ora padre, ora amico.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Casalgrasso (CN).

BRAIDA don Benigno.

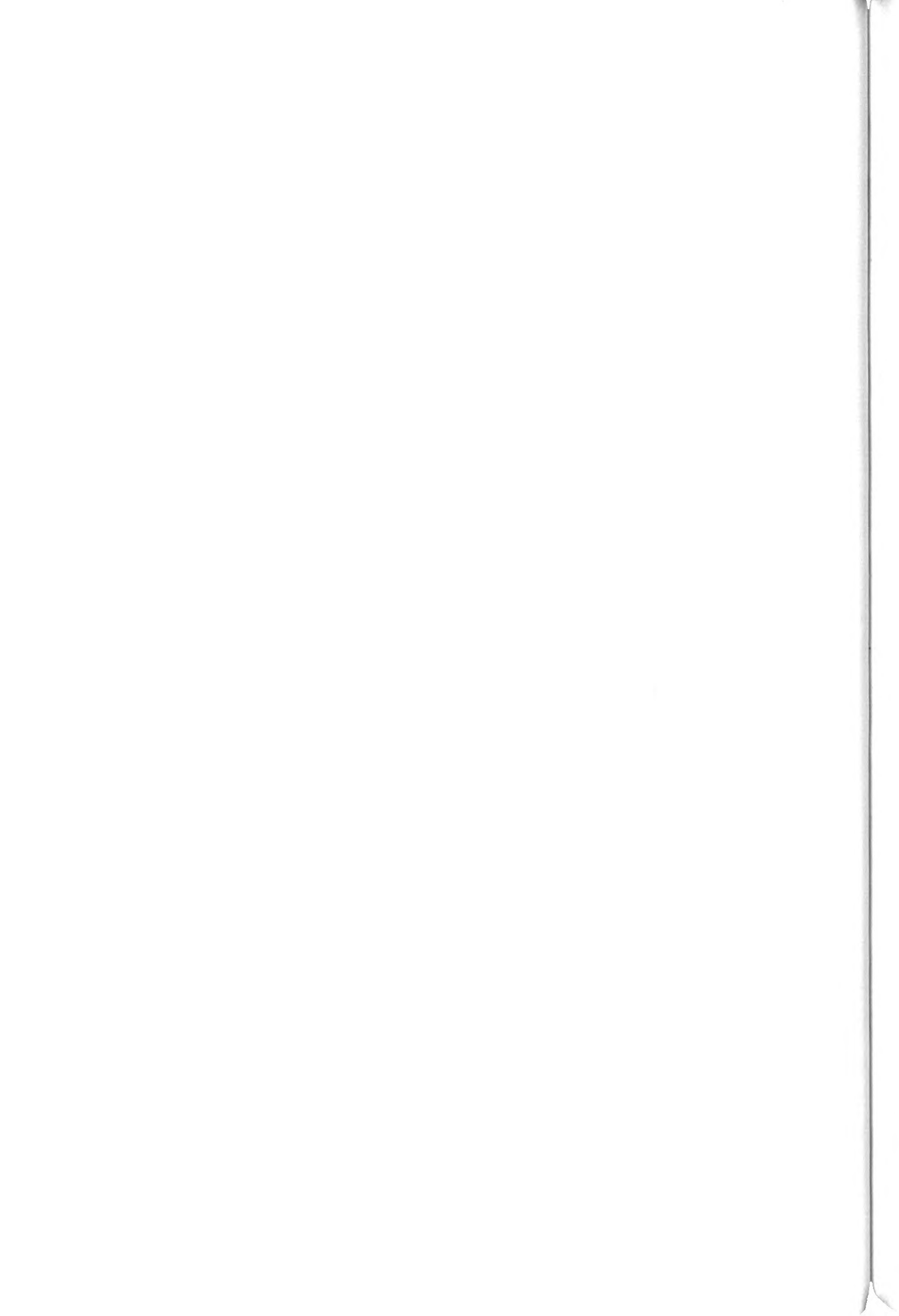
È deceduto nell'Ospedale di Rivoli il 30 settembre 2007, all'età di 59 anni, dopo 35 di ministero sacerdotale.

Nato in Prascorsano (che in quel tempo era parte del Comune di Cuorgnè) il 3 ottobre 1947, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno e Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 settembre 1972, nella chiesa parrocchiale del suo Battesimo a Prascorsano, dall'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino.

Il primo ministero don Benigno lo svolse come vicario cooperatore nella parrocchia S. Paolo Apostolo sul confine tra Torino e Venaria Reale accanto al parroco fondatore don Bernardo Scanavino; nel 1979 fu trasferito nella parrocchia SS. Annunziata in Pino Torinese, dove rimase per cinque anni. Come membro di nomina arcivescovile fece parte del Consiglio Presbiterale nel triennio 1979-1982. Nel 1981 iniziò la sua collaborazione a livello diocesano come responsabile del settore catechesi dell'iniziazione cristiana nell'Ufficio Catechistico che, nel 1984, si ampliò anche all'Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi. Lasciato l'incarico parrocchiale a Pino Torinese nel 1984, prestò un aiuto nella parrocchia torinese di S. Gioacchino e l'anno seguente fu nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Alfonso Maria de' Liguori in Torino, nel frattempo fu anche insegnante di religione cattolica in una scuola media superiore. Nella primavera 1991 fu affiancato come amministratore parrocchiale al parroco costruttore della parrocchia S. Teresa di Gesù Bambino in Torino, don Giuseppe Bruno, la cui salute andava declinando; nel dicembre dello stesso anno fu nominato parroco di quella grande ed impegnativa parrocchia e dall'anno seguente fu vicario zonale, divenendo nel 2003 moderatore dell'Unità Pastorale e dal 2004 membro del Collegio dei Consultori. Nel 2005 partì come sacerdote *fidei donum* per avviare la nuova missione diocesana in Brasile a Bélem, ma l'anno successivo dovette ritornare in Diocesi per seri motivi di salute e riprese il ministero come parroco della comunità di S. Bartolomeo Apostolo in Rivoli.

La spiritualità di don Benigno fece riferimento al messaggio del Beato Charles de Foucauld e fin dai primi anni di sacerdozio partecipò ai gruppi di *Jesus Caritas*, coadiuvando il coordinatore regionale della omonima Fraternità Sacerdotale e divenendone nel 1989 responsabile per la Regione Italia. Il totale abbandono al Padre ("Fa' di me ciò che ti piace") ha costantemente ispirato il suo comportamento, e l'equilibrio umano e cristiano che lo ha contraddistinto è emerso nel rapporto con le persone. Questo suo modo di essere uomo, credente e sacerdote lo ha anche accompagnato nella grave malattia, vissuta con fede cristiana e imperturbabile serenità.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Prascorsano.



Documentazione

Convegno diocesano per l'inizio del nuovo Anno pastorale

Testimoni di Gesù Risorto speranza del mondo

Nel pomeriggio-sera di venerdì 14 e nella intera mattinata di sabato 15 settembre, nei locali dell'auditorium al complesso del Santo Volto in Torino, si è tenuto il Convegno Diocesano per l'inizio del nuovo anno pastorale a cui erano invitati tutti i sacerdoti e i diaconi permanenti, i membri del Consiglio Presbiterale e del Consiglio Pastorale Diocesano in carica, i rappresentanti dei consacrati e delle consacrate, le *équipes* delle Unità Pastorali, i rappresentanti delle aggregazioni laicali, i segretari dei Consigli Pastoralisti parrocchiali e i rappresentanti diocesani al Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona dello scorso anno.

Il primo relatore è stato Mons. Franco Giulio Brambilla, Vescovo tit. eletto di Tullia e Ausiliare di Milano, il secondo il prof. Savino Pezzotta, ambedue avevano svolto una delle relazioni fondamentali al Convegno di Verona. E proprio il desiderio di rendere operativo a Torino l'impulso alla speranza offerto a quanti da ogni parte d'Italia confluirono a Verona nell'ottobre scorso ha motivato il Convegno torinese, che quest'anno ha sostituito la consueta "Due giorni" del Clero.

Pubblichiamo il testo dell'intervento dei due relatori e le conclusioni del Cardinale Arcivescovo.

Venerdì 14 settembre

RELAZIONE DI

MONS. FRANCO GIULIO BRAMBILLA

Testimoni di Gesù Risorto ...

Spenti ormai i riflettori sul IV Convegno Ecclesiale di Verona, celebrato nei giorni 16-20 ottobre 2006 sul tema *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*, resta la domanda sulla sua ricezione nel tessuto vivo della Chiesa italiana. Occorre ricordare che il Convegno ritorna con cadenza precisa nel mezzo del cammino del programma che i Vescovi italiani propongono alle Chiese locali come linea pastorale per il decennio. Il Documento per questi primi dieci anni del Millennio, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (2001), era stato scritto in profonda consonanza con l'Esortazione Apostolica *Novo Millennio ineunte*. Questo testo programmatico ha poi innescato una serie di interventi intesi a favorire le "soglie" di accesso alla fede (primo annuncio, iniziazione cristiana) e a rivisitare i luoghi e i momenti "costitutivi" delle comunità credenti (la parrocchia e la domenica). Potremmo dire che l'ottica con cui la Chiesa ha ripreso questi temi è stata quella di promuovere la «misura alta della vita cristiana ordinaria» (*Novo Millennio ineunte*, 31), all'interno di una

più chiara coscienza missionaria. Nella stessa linea si è mosso il "Progetto Culturale" che, avendo preso il largo in occasione del precedente Convegno di Palermo, ha praticato soprattutto le tematiche che si riferiscono alla questione antropologica e, in particolare, alle forme della comunicazione pubblica.

Con la parola d'ordine del primato dell'evangelizzazione la Chiesa italiana si è presentata all'appuntamento di Verona. Rivolto prevalentemente al laicato cattolico, ma non solo, il Convegno è stato presentato come la convocazione degli "stati generali" della Chiesa. La felice scelta di far sedere senza distinzioni Vescovi, sacerdoti, religiosi e laici nel grande padiglione della Fiera e di far abitare i Pastori con la propria delegazione per quasi una settimana ha favorito un clima di intensa comunione, che al dire di molti è stato onorato con grande schiettezza dai partecipanti. Infatti l'assise di Verona non è stata solo un Convegno "sulla speranza", ma è lievitato in pochi giorni come un "evento di speranza". Il carattere atmosferico dell'evento può essere testimoniato soprattutto da chi vi ha partecipato e dal racconto che si sta diffondendo nelle Chiese italiane dopo la sua celebrazione.

Al grande circo mediatico non interessava tanto il tema del Convegno, né le prospettive che vi si elaboravano, né tanto meno il sentire dei delegati, per dare una fotografia reale del cattolicesimo italiano. Il filtro politico e ideologico è prevalso sull'evento reale, che attestava la ricerca delle Chiese e lo spazio con cui i credenti tentavano di "immaginare la Chiesa" di domani. "Immaginare la Chiesa" non è nient'altro che il modo con cui la Chiesa, con un'operazione spirituale, si lascia edificare dal Vangelo di Gesù. Non è quindi un'operazione che parte da zero, ma si colloca nella scia del postconcilio, quando la Chiesa ha cercato – tale era appunto l'intuizione di coloro che avevano voluto il primo Convegno di Roma – di "tradurre in italiano il Concilio".

Eppure un elemento di novità c'è stato. Esso non è solo iscritto nel tema dell'assise scaglierla "testimoni della speranza del Risorto per il mondo", ma nella presenza e nella proposta da parte di Benedetto XVI di «una mia riflessione su quel che appare davvero importante per la presenza cristiana in Italia» (*Discorso in Fiera*). Così il percorso della Chiesa italiana con i suoi Pastori e l'intervento del Papa si sono incontrati a Verona. Il Pontefice – che parlava a Verona esattamente ad un anno e sei mesi dalla sua elezione – ha onorato la tradizione dei suoi Predecessori con un discorso di alto profilo e ha invitato la Chiesa italiana ad innestarsi in modo creativo nell'orizzonte del messaggio di questa prima stagione del suo ministero petrino. Il primato dell'evangelizzazione, i temi dell'Enciclica *Deus caritas est* e del discorso di Regensburg sono dunque chiamati a una convergenza profonda. Il Papa stesso ne ha facilitato il compito disegnandone le linee maestre. Il suo intervento è stato per così dire un'"Enciclica all'Italia".

I *mass media* hanno cercato superficiali contrapposizioni tra i protagonisti dell'evento, ma chi ha seguito il Convegno "reale" non ha visto che felici accentuazioni di una comune passione evangelica. Basta scendere un po' in profondità per capire che tali contrapposizioni sono buone per la rassegna stampa, ma infruttuose per "immaginare" il futuro. Spentisi i riflettori sono svanite anche le interpretazioni di comodo, magari suggerite ad arte da alcuni, e resta il compito di delineare uno sguardo sintetico sull'evento. Altrove ho cercato di farne ascoltare la partitura con i suoi motivi di fondo (*Rivista del Clero Italiano*, 87 [2006], 721-737). Qui mi limito a suggerirne le linee creative per la seconda metà del decennio. Tento di ricostruire attorno a tre assi l'architettura del Convegno di Verona.

* * *

Il primo asse riprende, con variazioni sul tema, l'insistente richiamo al "primato dell'evangelizzazione" e alla "coscienza missionaria" della Chiesa italiana. Lo ha fatto il Card. Tettamanzi, Presidente del Convegno, quando ha ricordato il cammino di avvenuta maturazione della "coscienza evangelizzatrice" della Chiesa italiana, mantenendo acuto il senso

della "distanza" creatasi tra la fede cristiana e la mentalità moderna. Egli ha interpretato tale distanza come un'opportunità per custodire la differenza della fede cristiana, la sua specificità che «rilancia l'originalità, di più la novità – unica e universale – della speranza cristiana, il DNA cristiano della speranza presente e operante nella storia». Ribadendo però, più avanti, che tale speranza «possiede un formidabile potere di trasformazione sulla visione, di più sull'esperienza odierna dell'uomo». Il Card. Ruini ne ha parlato nei termini di un «primo obiettivo per il dopo Convegno» e come «il principale criterio intorno al quale configurare e rinnovare progressivamente la vita delle nostre comunità».

In questa cornice, si è inserito il Discorso di Benedetto XVI alla Fiera. Il messaggio del Papa ai delegati ha disegnato davanti agli occhi di tutti il quadro dell'inizio di Pontificato, inserendolo nel tema del Convegno e nel contesto spirituale e culturale dell'Italia. Lo ha fatto riconoscendo la singolarità dell'Italia sotto il profilo spirituale e culturale. Qui il Pontefice ha speso parole impegnative, parlando dell'Italia come di un «terreno profondamente bisognoso e al contempo molto favorevole per tale testimonianza». Per un verso il contesto italiano condivide con la cultura occidentale – osserva il Papa – l'atteggiamento di autosufficienza che sta generando un nuovo costume di vita, contrassegnato da una ragione strumentale e calcolante, e dall'assolutizzazione della libertà individuale come sorgente dei valori etici. Dio viene espunto dall'orizzonte della vita pubblica, ma questo si ritorce in un deperimento del senso e in una privatezza della coscienza della quale patisce l'uomo stesso, ridotto a un semplice prodotto della natura. Così la rivendicazione moderna dell'autonomia del soggetto e della libertà perde la spinta propulsiva che l'aveva mossa e finisce per aver torto proprio là dove aveva ragione. Per l'altro verso il Papa parla della specificità dell'Italia come di un terreno ancora favorevole per la testimonianza cristiana, elencandone con grande accuratezza i tratti: presenza capillare alla vita della gente; tradizioni cristiane radicate e rinnovate nello sforzo di evangelizzazione per le famiglie e i giovani; reazione delle coscienze di fronte a un'etica individualistica; possibilità di dialogo con segmenti della cultura che percepiscono l'insufficienza di una visione strumentale della ragione, ecc. Ciò suscita un appassionato appello del Papa a «cogliere questa grande opportunità», perché rappresenta «un grande servizio non solo a questa Nazione, ma anche all'Europa e al mondo».

Questa specificità dell'Italia non è – credo – una concessione di maniera, perché la invita a riscoprire la sua vocazione ad essere, per così dire, un ponte gettato tra Gerusalemme e Atene, e a riprendere la vena zampillante del cattolicesimo italiano che percorre il «legame costitutivo tra la fede cristiana e la ragione autentica» (Card. Ruini). Su questo legame si è distesa la grande architettura del discorso di Papa Benedetto. Lo ha fatto, anzitutto, riprendendo il tema centrale del suo magistero: mostrare la fede come il grande «sì» all'uomo, perché è il sì di Dio in Gesù. Il motivo di fondo di una evangelizzazione/testimonianza capace di dire il grande «sì» della fede, di far palpitare il centro del Cristianesimo, è stato poi svolto da Benedetto XVI con una sorta di dittico, che ha molto impressionato per la forza del disegno e la chiarezza dell'esposizione. È questo il motivo di fondo del Pontificato, che si è sviluppato sia nella direzione del confronto con la forma moderna della ragione, sia nella linea del bisogno dell'uomo di amare e di essere amato, per aprirlo a incontrare il volto agapico di Dio.

L'Enciclica e il discorso di Regensburg appaiono i due assi dell'evangelizzazione, e il Papa ne ha proposto – forse per la prima volta in questa occasione – una significativa articolazione. L'immagine di Dio come *caritas* ha da essere detta nel quadro dell'esperienza umana universale. L'agape divino che si comunica nella Pasqua di Gesù – ritorna qui una delle espressioni più felici dell'Enciclica – rivela che «nella morte di croce si compie "quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo – amore, questo, nella sua forma più radicale", nel quale si manifesta che cosa significhi che "Dio è amore" (1Gv 4,8) e si comprende anche come debba definirsi l'amore autentico». Per comprendere «il "sì" estremo di Dio all'uomo, l'espressione suprema del suo amore e la scatu-

rigine della vita piena e perfetta» occorre domandarsi se il mondo sia abitato da un *Logos* creatore, che è la grammatica con cui la vita cerca la sua pienezza. Ritorna qui la preoccupazione del Papa a dilatare gli spazi della razionalità moderna, a dischiuderle prospettive di senso che superano la sua comprensione, ma soprattutto la sua prassi tecnica e strumentale. È il *cantus firmus* della riflessione del Papa, ripreso davanti ai delegati: «Diventa di nuovo possibile allargare gli spazi della nostra razionalità, riaprirli alle grandi questioni del vero e del bene, coniugare tra loro la teologia, la filosofia e le scienze». Approvando in modo convinto il Progetto Culturale della Chiesa italiana, il Papa parla di «un'affascinante avventura nella quale merita spendersi», per ridare smalto spirituale e profondità culturale alla proposta dell'identità cristiana, al grande «sì» della fede.

Sarebbe bello riprendere quei tratti specifici della situazione italiana sopra ricordati dallo stesso Pontefice. Potrebbero essere tutti raccolti attorno all'immagine del cattolicesimo italiano che si sa debitore di una tradizione di pensiero, ma soprattutto di una prassi credente che è fiduciosa della possibilità di aprire le forme pratiche della vita umana, eredi di una ricca tradizione culturale, per dire la novità del Vangelo della Pasqua e la speranza del Risorto. Per questo esso, da un lato, si mostra sospettoso dinanzi a una forma della ragione astorica e strumentale e a una concezione etica individualistica e, dall'altro, continua ad alimentarsi alla corrente viva della sua tradizione spirituale, che non ha patito i rigori del razionalismo d'oltralpe e ha sempre visto con disagio una concezione immediatistica della fede, a prescindere dal debito che essa intrattiene con le forme trasmesse del credere e con le forme pratiche del vivere. Certo il giudizio storico sulla capacità di tenuta di questa originale tradizione spirituale e culturale italiana, oggi pervasa spesso da motivi di importazione della mentalità e teologia francese e tedesca, è sospeso alla sfida di una sua ripresa creativa.

L'insistito richiamo del Papa alla necessità della evangelizzazione di stabilire il legame con la «ragione autentica» va sviluppato con forza non solo nella direzione di aprire la ragione alla fede, ma di declinare il debito che la coscienza ha con le forme pratiche della vita, socialmente costituite e culturalmente mediate, in cui essa necessariamente si esprime e costruisce il proprio futuro di speranza decidendo insieme di sé. La presenza capillare del cattolicesimo italiano alla vita della gente non ha solo il senso, peraltro nobile, di una prossimità all'esistenza delle persone, ma ha il rilievo di una sapienza che si sa debitrice della propria tradizione culturale che è sempre da capo una promessa e un appello per rivisitare creativamente le forme pratiche del credere dentro le esperienze quotidiane della vita. Potremmo dirlo, forse, con l'affermazione più forte della «sintesi conclusiva» del Card. Ruini: «Questa attenzione alle persone e alle famiglie deve assumere però un preciso orientamento dinamico: non basta cioè «attendere» la gente, ma occorre «andare» a loro e soprattutto «entrare» nella loro vita concreta e quotidiana, comprese le case in cui abitano, i luoghi in cui lavorano, i linguaggi che adoperano, l'atmosfera culturale che respirano». Perché non è possibile dire la differenza cristiana che dentro le forme culturali dell'esperienza umana. Soprattutto quelle originarie che costruiscono la trama di fondo delle esperienze di prossimità: la relazione uomo-donna, il legame tra le generazioni, il rapporto fraterno, l'alleanza sociale, l'impegno per le situazioni di bisogno.

* * *

Su questo sfondo si staglia il secondo asse del Convegno, già prefigurato nel Documento programmatico dei Vescovi *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. La figura testimoniale della Chiesa è il luogo in cui si attua il primato dell'evangelizzazione. Qui possiamo notare un deciso consenso emerso non solo negli interventi dei protagonisti, ma anche nelle relazioni proposte al Convegno. Forse conviene raccogliere le sottolineature più importanti. Provo a indicarne tre: la *figura storica* dell'evangelizzazione, lo *stile* con cui elaborarla, le *figure* da mettere in campo.

In primo luogo, la *figura storica* con cui riprendere il filo dell'evangelizzazione. Qui possiamo riprendere i frammenti di novità risuonati a Verona. Il Card. Tettamanzi ha messo in luce la duplice dinamica che presiede allo slancio evangelizzatore della Chiesa, che si snoda tra un orizzonte che ha il respiro della *missio ad gentes* e l'agire pastorale domestico della Chiesa. La duplice dinamica di universalità e prossimità non sono due momenti o due tappe cronologicamente successive, ma due dimensioni che si richiamano vicendevolmente così che se l'universalità non coltiva l'attenzione alle persone corre il rischio di inseguire retoricamente i grandi temi della pace, della salvaguardia del creato e della globalizzazione, mentre la prossimità alla vita della gente ha bisogno dello slancio della *missio ad gentes*, per mostrare che l'incontro con il Vangelo del Risorto ha sempre l'orizzonte del mondo. Ce ne ha fatto "immaginare" la portata il Card. Ruini, quando ha affermato nel centro della sua relazione che la «tensione missionaria [è] il principale criterio interno al quale configurare e rinnovare progressivamente la vita delle nostre comunità»: questo significa – sono ancora le parole del Presidente della C.E.I. – che non bisogna «puntare su un'organizzazione sempre più complessa, [ma] imboccare invece con maggior risolutezza la strada dell'attenzione alle persone e alle famiglie, dedicando tempo e spazio all'ascolto e alle relazioni interpersonali». La conclusione era un appello alla "conversione missionaria" e/o "pastorale" che non deve toccare solo le parrocchie, ma anche le comunità di vita consacrata, le aggregazioni ecclesiali, le strutture delle Diocesi, la formazione del Clero nei Seminari e nelle Università, persino la Conferenza Episcopale e gli altri Organismi nazionali e regionali. E con lo stile della "pastorale integrata" e/o della "pastorale d'insieme" che punta «a mettere in rete tutte le molteplici risorse umane, spirituali, pastorali, culturali, professionali non solo delle parrocchie, ma di ciascuna realtà ecclesiale e persona credente, al fine della testimonianza e della comunicazione della fede in questa Italia che sta cambiando sotto i nostri occhi».

Penso di poter concentrare questa prospettiva pastorale sotto una cifra sintetica risuonata nel Convegno: la Chiesa italiana di questi anni intende privilegiare e coltivare in modo nuovo e creativo il volto "*popolare*" del cattolicesimo italiano. Ciò significa: la Chiesa deve prendersi cura anzitutto della coscienza delle persone, della loro crescita e testimonianza nel mondo. Nella mia relazione di apertura ho cercato di tradurre questa istanza con queste parole: «Occorre che i gesti delle comunità cristiane favoriscano una cura amorevole della *qualità della testimonianza cristiana*, del valore della radice battesimale, dei modi con cui gli uomini e le donne, le famiglie, i ragazzi, gli adolescenti, i giovani e gli anziani danno futuro alla vita e costruiscono storie di fraternità evangelica. "Popolarità" del Cristianesimo non significa la scelta di basso profilo di un "Cristianesimo minimo", ma la sfida che la tradizione tutta italiana di una fede presente sul territorio sia capace di rianimare la vita quotidiana delle persone, di illuminare le diverse stagioni dell'esistenza, di essere significativa negli ambienti del lavoro e del tempo libero, di plasmare le forme culturali della coscienza civile e degli orientamenti ideali del Paese. Popolarità del Cristianesimo è allora la scelta della "misura alta della vita cristiana ordinaria" (*Novo Millennio ineunte*, 31), che deve servire alla coscienza dei singoli e al ministero pastorale per acquisire una maggiore sapienza evangelica di ciò che è in gioco nelle forme quotidiane dell'esperienza cristiana. Così potrà dare volto a una *sapienza cristiana* evangelicamente consapevole e culturalmente competente». La singolarità dell'Italia richiamata dal Pontefice, che riconosce una particolare attenzione alla sua tradizione spirituale e culturale, appella a una ripresa creativa della linfa più viva della forma storica del cattolicesimo italiano, istintivamente insofferente per ogni forma di gelido razionalismo e di intimismo religioso.

In secondo luogo, lo stile della evangelizzazione esige di dare smalto alla modalità comunione della testimonianza. Forse è giunto il tempo favorevole per una "sinodalità" che veda partecipare alla missione della Chiesa tutte le forze del cattolicesimo italiano, ciascuno con il suo dono e la sua responsabilità. Ecclesialità e sinodalità sono insieme un *affectus* e uno stile, un *affectus* perché oggi «si danno opportunità inedite e urgenze più forti per

vivere una comunione ecclesiale più ampia, più intensa, più responsabile e, proprio per questo, più missionaria» (Tettamanzi), e uno stile dal momento che «diviene ancora più evidente la necessità di comunione e di un impegno più sinergico tra i laici cristiani e tra le loro diverse forme di aggregazione, mentre si rivelano privi di fondamento gli atteggiamenti concorrenziali e i timori reciproci» (Ruini). Un *affectus* e uno stile che si radicano nell'ecclesologia di comunione, che, prima di essere un compito, è la forma testimoniale dell'evangelizzazione e la sottolineatura tipica del Convegno: «Comunione e missione sono due nomi di uno stesso incontro» (*Traccia di preparazione*). Nessuno può pensare di comunicare Cristo da solo, perché nessuno diventa discepolo e segue il Signore in modo isolato: i profeti e i pionieri del Nuovo Testamento, anche quando fanno da battistrada della speranza e disegnano le vie del futuro, lo fanno come membri di una comunità credente e per affascinare altri all'unico incontro con Gesù risorto.

In terzo luogo, ci si è concentrati sulle *figure* dell'evangelizzazione. In molti interventi prima del Convegno cresceva la pressione per mettere a fuoco il tema dei laici. Il titolo dato all'assise, però, favoriva una considerazione non separata del laico, con il conseguente accanimento a cercarne la specificità, spesso da difendere gelosamente contro altre figure ecclesiali. Infatti, la prospettiva con cui parlare del laico è cambiata sia nel clima ecclesiale, sia nella riflessione teologica. L'atmosfera ecclesiale dell'ultimo decennio, proprio in un'ottica missionaria, tende a situare la missione dei laici nella comune vocazione di "testimoni" del Vangelo ricevuto, del mistero celebrato e della comunione vissuta, da trasmettere nella Chiesa e nel mondo. Il tema teologico della testimonianza è stato fecondo perché rappresenta anche lo stadio più consapevole della teologia del laicato, che ne definisce la specificità non in termini essenzialistici, ma a partire dalla comune radice battesimale, che si colora poi delle diverse condizioni di testimonianza: la famiglia, la professione, i ministeri ecclesiali, l'impegno sociale, il servizio di volontariato, l'impegno politico, la *missio ad gentes*.

In ogni caso è emersa urgente l'istanza di una nuova maturità dei laici per la vita della Chiesa e la missione del mondo, superando radicalmente lo schema del *duo sunt genera christianorum*, gli uni intenti alle cose dello spirito, gli altri votati alle cose del mondo. Una maturità che si prospetta sia nell'impegno amorevole di una coraggiosa opera di formazione non solo per i laici, ma con loro, sia nell'esigenza di creare un nuovo spazio nella vita della Chiesa e una nuova responsabilità nell'impegno civile e sociale. L'istanza ha attraversato il Convegno dall'inizio alla fine, cominciando dalle parole accorate del Card. Tettamanzi: «Il nostro Convegno è chiamato qui a dire una parola, molto attesa e doverosa, sui christifideles laici, sui laici e sul laicato. [...] Inizio con una parola che è di quasi vent'anni fa: è venuta l'ora nella quale "la splendida 'teoria' sul laicato espressa dal Concilio possa diventare un'autentica 'prassi' ecclesiale" (*Christifideles laici*, 2). E l'ora è aperta, conserva tutta la sua urgenza, ma va accelerata nel senso di coglierne l'intera ricchezza di grazia e di responsabilità per la missione evangelizzatrice della Chiesa e per il servizio al bene comune della società». È risuonata forte nei padiglioni della Fiera di Verona la necessità di un'opera formativa della Chiesa e di una convergenza sinodale dei laici con la sua azione pastorale, l'urgenza di risuscitare il genio cristiano del laico in Italia, che ha dato nel passato, anche recente, testimonianza di splendide storie di cristiani a tutto tondo, con una forte armatura spirituale, con un'autonomia e responsabilità pari al senso ecclesiale.

* * *

Infine, il terzo asse del Convegno di Verona ne presenta forse l'aspetto più innovativo. Si tratta della inusuale articolazione dell'agire pastorale negli ambiti a tema a Verona. Non è qui il luogo per dar conto della ricchezza delle cinque relazioni di ambito, del lavoro dei trenta gruppi e delle sintesi dei cinque ambiti presentati in aula. Sarebbe in ogni caso un'interessante istantanea del cattolicesimo italiano sulla soglia del Terzo Millennio. Mi pare suf-

ficiente soffermarmi sull'elemento forse più nuovo del Convegno di Verona, apprezzato da molti anche prima dell'inizio dell'incontro nella città scaligera. Molti hanno potuto sperimentare l'obiettivo che si prefiggeva la scansione degli ambiti di esercizio della testimonianza: *l'unità della pastorale della Chiesa va ricondotta all'unità della persona e alla sua capacità di evidenziare la dimensione antropologica dell'agire missionario della Chiesa.*

Questo obiettivo è stato focalizzato anzitutto dai protagonisti. Il Card. Tettamanzi, infatti, ha affermato: «Ora la speranza cristiana, grazie alla novità dei suoi contenuti e in concreto all'esperienza di Dio e dell'uomo che essa genera e alimenta, possiede un *formidabile potere di trasformazione sulla visione, di più sull'esperienza odierna dell'uomo*: vale a dire su l'immagine e la concezione della persona, l'inizio e il termine della vita, la cura delle relazioni quotidiane, la qualità del rapporto sociale, l'educazione e la trasmissione dei valori, la sollecitudine verso il bisogno, i modi della cittadinanza e della legalità, le figure della convivenza tra le religioni e le culture e i popoli tutti». E al termine del Convegno il Card. Ruini ha indicato il significato dell'elaborazione degli ambiti per l'azione pastorale del futuro: «Per parte mia vorrei solo confermare che il nostro Convegno, con la sua articolazione in cinque ambiti di esercizio della testimonianza, ognuno dei quali assai rilevante nell'esperienza umana e tutti insieme confluenti nell'unità della persona e della sua coscienza, ci ha offerto un'impostazione della vita e della pastorale della Chiesa particolarmente favorevole al lavoro educativo e formativo. Si tratta di un notevole passo in avanti rispetto all'impostazione prevalente ancora al Convegno di Palermo, che *a sua volta puntava sull'unità della pastorale ma era meno in grado di ricondurla all'unità della persona* perché si concentrava solo sul legame, pur giusto e prezioso, tra i tre compiti o uffici della Chiesa: l'annuncio e l'insegnamento della Parola di Dio, la preghiera e la liturgia, la testimonianza della carità» (*corsivo mio*).

Mi sembra utile riflettere sulle prospettive che qui si aprono. Forse potrebbe essere il frutto più promettente del Convegno. Occorre ripensare l'unità della pastorale, articolata nelle funzioni e/o uffici della Chiesa (Parola, Sacramento, Carità/comunione e Carità/servizio), incentrandola maggiormente sull'unità della persona, sulla rilevanza educativa e formativa che queste funzioni possono avere. Credo che si debba aggiungere: non si tratta di sostituire al criterio ecclesiologico la rilevanza antropologica nel disegnare l'unità e l'articolazione della missione della Chiesa, quanto invece di mostrare che la pastorale in prospettiva missionaria deve sapere in ogni caso condurre l'uomo all'incontro con la speranza viva del Risorto. Diversa è, infatti, la funzione del criterio ecclesiologico e della rilevanza antropologica: lo schema dei *tria munera* dice l'unità della missione della Chiesa negli elementi che la costituiscono come dono dall'alto, ne dice l'eccedenza irriducibile a ogni cosiddetto umanesimo; il rilievo antropologico dell'azione pastorale della Chiesa, destinato all'unità della persona e alla figura buona della vita che vuole suscitare, dice l'insonne compito dell'agire missionario della Chiesa di dirsi dentro le forme universali dell'esperienza, che sono sempre connotate dall'*ethos* culturale e dalle forme civili di un'epoca. Saper mostrare la qualità antropologica dei gesti della Chiesa è oggi un'urgenza non solo dettata dal momento culturale moderno e post, ma è un'istanza imprescindibile per dire che il Vangelo è per l'uomo e per la pienezza della vita personale.

Ciò rappresenta effettivamente una sfida nuova. Occorrerà immaginare che cosa significhi questo per lo *stile pastorale* dei ministri del Vangelo e prima ancora per la *testimonianza del credente*. Questi devono saper dire e comunicare, attraverso ogni loro gesto, quella sapienza evangelica che è creatrice di umanità nuova, di speranza viva, di crescita della persona. Bisognerà ridare scioltezza a quei *settori della vita pastorale* e alla loro organizzazione pratica (dai livelli più alti degli Uffici centrali alle singole comunità, passando per le Diocesi e le strutture intermedie), rimescolando i compartimenti in cui si sono sovente cristallizzati, le azioni che spesso non intercettano quelle degli altri settori, i programmi che hanno un forte carattere autoreferenziale. Soprattutto bisogna mostrare in

modo chiaro che si tratta di pensare e vivere una pastorale per l'uomo e con l'uomo, perché egli sappia di nuovo accedere alla speranza della vita risorta. La pastorale della Chiesa – soprattutto quella che vuole ripensarsi in prospettiva missionaria e sta qui la “conversione” di cui si parla tanto – è tutta protesa a dar *forma cristiana alla vita quotidiana*. Si perché la vita cristiana ha senza dubbio una “forma”, spirituale ed ecclesiale, e perciò “cristica”. Questo resta il primo e l'ultimo criterio del servizio pastorale: “dar forma” alla vita degli uomini e delle donne, perché assumano i contorni di Gesù. Questa può essere solo un'operazione spirituale, pensata e vissuta nello Spirito, che è capace di coniugare la vita attuale e la sequela di Cristo, la storia presente e la pasqua del Risorto, l'epoca contemporanea e la singolarità assoluta del Signore.

Questa lettura forte del lavoro degli ambiti potrà mostrare il suo carattere promettente e collocare nella giusta cornice anche l'ultimo accento risuonato a Verona. Quello che riguarda, per così dire, i “luoghi sensibili” (personali e sociali) del confronto della visione cristiana sul mondo con le altre prospettive culturali sull'uomo e sulla società. L'indicazione del Papa è stata univoca: i necessari discernimenti critici della coscienza cristiana sui temi civili e sociali che hanno un forte impatto morale (i cosiddetti temi “non negoziabili”) sono da presentare come dei “no” che sappiano sempre far intuire e rimandare al grande “sì” della fede all'uomo e al suo destino. Qui si colloca anche la singolare testimonianza del credente, con la sua autonomia di giudizio critico e di presenza civile, ma anche con la sua specifica responsabilità di alimentarsi alla visione cristiana della vita. Ne è venuta un'indicazione e un'esigenza per un confronto più serrato tra le varie anime del cattolicesimo italiano, il bisogno di un’“identità aperta” che sappia apprezzare le diverse prospettive culturali, anzitutto tra i cristiani, per trovare l'unità dei credenti nell'unità della fede e della Chiesa. E tenere la diversità di opzioni sociali e politiche nella dialettica fruttuosa di chi si colloca nell'arena civile forte di una coscienza morale e di una passione civile che non solo non demonizza gli altri, ma anzi ha bisogno di riconoscere nell'altro la parte che manca inevitabilmente nella sua scelta storica. Solo facendo così si avrà un modello di convergenza dei cattolici non a spese della legittima pluralità, ma proprio attraverso di essa.

Sabato 15 settembre

RELAZIONE DEL
PROF. SAVINO PEZZOTTA

...speranza del mondo

Premessa

Riprendere oggi, ad un anno di distanza, i temi e il significato del Convegno Ecclesiale di Verona, anche alla luce della Nota dell'Episcopato Italiano del 29 giugno 2007, mi sembra una iniziativa molto bella, da apprezzare e condividere. Non è piaggeria, ma l'espressione di una preoccupazione rispetto al fatto che molte volte si fanno dei bei Convegni, hanno un eco mediatico significativo e poi si archiviano perché presi dalla nostra quotidianità. A mio parere riprendere una riflessione sui contenuti e su quanto il Convegno ha suscitato dentro ognuno di noi esprime una disponibilità ad inserirli nel nostro agire.

Atteggiamento

Vorrei iniziare questa riflessione con l'esprimere alcuni miei sentimenti, quelli che il Convegno mi ha suscitato. Una piccola testimonianza che spero possa servire. Talvolta noi laici ci domandiamo quale può essere il nostro compito specifico e la missione cui siamo chiamati. Desidereremmo dalla Chiesa una maggiore attenzione a ciò che potremmo fare e, sull'onda di quest'ansia partecipativa che non sempre trova sbocchi, finiamo per cadere nella scontentezza, ci sentiamo trascurati e ci abbandoniamo alla delusione.

Sono sentimenti che accompagnano la nostra vita ecclesiale e di cui abbiamo sentore ogni giorno, sono però convinto che da questo sentire ci si debba liberare in fretta, perché credo che esso derivi dalla nostra difficoltà a percepirci sempre e comunque di essere Chiesa. Molte volte rivendichiamo la nostra appartenenza, facciamo discorsi seri sull'identità ma forse ci interroghiamo poco sul nostro essere Chiesa, e come vivere lietamente questo nostro essere.

Le cose che vi dirò partono da questo sentire e di come il Convegno nella sue diverse fasi mi abbia fatto riscoprire questa dimensione che oltre essere sociale e comunitaria, è anche esistenziale.

Il Convegno come sapete aveva un tema generale molto impegnativo: *"Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo"*. Nella mia lunga vita di impegno sociale molte volte ho dovuto affrontare il tema della speranza e l'ho affrontato soprattutto dal punto di vista sociale e per le sue implicazioni politiche. Al Convegno di Verona il tema della speranza abbandona i luoghi dell'utopia, del "blocchiano" principio speranza per ricondurci al cuore di quello che costituisce il cuore della speranza del mondo: Gesù risorto.

Oggi le ragioni per sperare ci appaiono deboli, oserei dire flebili. Viviamo con tale intensità il presente da esserne catturati e così dimentichiamo il passato pensando che non abbia nulla da dirci, e ci sottraiamo al futuro perché ci intimorisce. Accettiamo solamente quello che ci appare come efficiente, il piacere subitaneo, la gioia corta e temporanea. In questo contesto in cui l'idolo è il consumare (un tempo i soggetti del cambiamento erano i produttori, oggi sono i consumatori), anche le ragioni della speranza si consumano e si rattrapiscono. Da Verona ci viene l'invito a guardare a Lui come nostra speranza e speranza del mondo. Questo è quanto mi porto appresso dal Convegno in avanti.

È questa dimensione dell'essere testimoni di Gesù, speranza del mondo, che mi porta e ci deve portare a guardare le cose del mondo con meno ansia e timori. Mi sono convinto che anche dentro questa società, che i sociologi definiscono liquida o a coriandoli, segnata dal timore e dall'incertezza, occorre avere quella fiducia interiore perché, come diceva Giovanni XXIII in una bellissima allocuzione dentro il Concilio riferendosi ai pessimisti: «Allo stato attuale delle cose, la Divina Provvidenza ci conduce verso un ordine nuovo di contatti umani che, attraverso gli sforzi personali dell'uomo ed anche al di là delle sue aspettative, sono diretti all'adempimento dei disegni di Dio, superiori e imperscrutabili». È nelle paure, nelle difficoltà, nelle sofferenze, nelle ingiustizie che si deve radicare il nostro confidente ottimismo, anche quando sembrerebbe di dover rinunciare a ogni speranza perché non riusciamo a intravedere all'orizzonte nessuna soluzione, è proprio qui che ci dobbiamo rammentare delle parole di San Paolo: «La speranza che si vede non è più speranza».

Con questo atteggiamento dobbiamo guardare la realtà.

Viviamo in una situazione segnata da profondi e continui cambiamenti. Tutto attorno a noi sembra diventato mobile, inafferrabile e accelerato. Viviamo di corsa e stiamo anche perdendo la nozione del tempo e delle distanze.

Molti sono gli interrogativi che ci vengono alla mente, che ci imbarazzano e ai quali non sappiamo rispondere. Il mondo che abbiamo conosciuto, nel quale abbiamo trascorso gran parte della nostra vita e del nostro impegno lavorativo, professionale, sociale ed ecclesiale, si sta trasformando sotto i nostri occhi. Avvertiamo di essere dentro una profonda meta-

morfosi e tutto ci appare complesso e imprevedibile. Pensiamo alla globalizzazione, alla nuova divisione internazionale del lavoro, al terrorismo, alla mutazioni geopolitiche, al crescere delle ingiustizie nel mondo dove sono ancora troppe le persone che muoiono di fame, di malattia e che non hanno una educazione adeguata. Ma non possiamo dimenticare le inquietudini generate dalle guerre, dagli armamenti nucleari, dal potere della tecnica e della scienza e, soprattutto, della sua pervasività nella struttura del vivente.

Il mondo in cui viviamo si presenta segnato dalla mobilità: mobile e flessibile è diventato il lavoro e con esso i nostri pensieri, i nostri stili di vita e la dimensione delle nostre relazioni che sempre più tendono a frammentarsi e a non riconoscersi. Siamo entrati quasi senza accorgercene in una nuova fase della storia.

Tutto questo anche nelle società del benessere è accompagnato dal crescere delle incertezze, delle paure e da timori diffusi. In questi ultimi tempi è cresciuta l'ansia della sicurezza: non voglio negare che ci sono problemi veri nelle nostre città, che il tasso di violenza si è accresciuto, che attraversare certe strade o certi quartieri è divenuto problematico e che sia necessario mettere in campo interventi, ma mi domando, pensando ai lavavetri, agli zingari, agli emarginati se si possa agire solo con "legge e ordine" o se ci sia uno spazio per interventi sociali che colpiscano e sradichino alle radici certi problemi.

È proprio questo sentimento d'incertezza e di timore che serpeggia dentro le nostre società che chiama in campo la responsabilità dei cristiani, perché là dove la speranza viene meno, dove le relazioni si incrinano, dove l'umano è messo in discussione, i seguaci di Gesù Cristo sono chiamati a testimoniare la speranza che è in loro.

Le comunità cristiane si sentono sfidate e si trovano a doversi radicalmente interrogare sul come annunciare il Vangelo in un ambiente e in un clima culturale così profondamente cambiato. Stavamo così bene, avevamo le nostre chiese piene, le nostre associazioni, le nostre scuole, la nostra etica uniformava i comportamenti sociali. Oggi molto è cambiato e siamo entrati in un'epoca di passaggio, di mutamenti continui rispetto ai quali non sempre siamo attrezzati.

La tentazione a resistere, a metterci in difesa, a chiuderci nelle nostre isole è forte, però dobbiamo resistere alla tentazione, perché questo è il tempo che ci è stato donato di cui occorre rendere un grazie operoso e attivo. Pensavamo di poterci riposare ed invece occorre stare in campo, metterci in cammino, essere disponibili anche se è sera a passare all'altra riva. La nostra condizione di credenti, di Popolo di Dio ha nel pellegrinare una condizione essenziale ed esistenziale: «Mio padre era arameo errante» (*Dr* 26,5). «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre» (*Gen* 12,1), «Passiamo all'altra riva» (*Mc* 4,35).

In un tempo in cui la sensazione di insicurezza aumenta, i cristiani non devono avere timore e testimoniare la tensione e la capacità, la disposizione d'animo ad inserirsi e assumere le "passioni" dell'uomo d'oggi.

In questi anni abbiamo discusso molto di come i cristiani dovevano essere presenti nel mondo, nel sociale e nel politico: credo che però oggi il nostro primo impegno sia di annunciare il Vangelo, riportare la Buona Novella. Ovvero, come dice Bruno Forte, a rendere operante "riserva escatologica" della fede cristiana negli scenari del nuovo Millennio.

Questa riserva ci chiede di vivere una spiritualità così incarnata da non poter fare a meno della dimensione contemplativa e mistica, ad operare a favore dell'unità senza dimenticare il compito fraterno della verità nell'opera della riconciliazione, della coesione e della responsabilità verso il bene comune. Un bene comune che ci richiama alla carità vissuta nell'impegno per la giustizia, la pace, la salvaguardia del creato. Siamo anche impegnati a mantenere vivo uno spirito critico sulla dimensione etica, sulle responsabilità sociali e, soprattutto, a contrastare l'affermarsi di un individualismo libertario che nega la possibilità di una visione personalista e sociale. Sicuramente dobbiamo correggere il nostro personalismo essenzialmente centrato sulla relazione dell'io con il tu: oggi occorre tenere conto dell'altro, dello straniero, del diverso, dell'inatteso.

I cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni ci chiedono di mettere in campo atteggiamenti di operosità evangelica: sul terreno della salvaguardia della vita dal concepimento al tramonto, delle ineguaglianze nella distribuzione delle ricchezze e della famiglia intesa come luogo in cui l'amore si apre alla fecondità e ad un amore largo. Occorre anche essere fortemente impegnati per la salvaguardia del creato e di tutto il vivente.

La complessità dei problemi che ci si pongono davanti, ci chiede di sfuggire la tentazione di ridurre il Cristianesimo ad una filantropia o ad una semplice dimensione etico-morale, esso si colloca sempre sul terreno della redenzione, che esige la riscoperta della dimensione religiosa e la vita di fede.

Siamo chiamati ad essere Chiesa, ad avere la consapevolezza della nostra dimensione ecclesiale. Questo significa che il nostro ambito esistenziale deve essere attraversato da questa dimensione, che è dimensione d'amore, di comunione, icona e mistero di quella salvezza redentiva che proclamiamo. Il vincolo che unisce i cristiani nel loro essere Chiesa deve assumere una tale densità da consentire l'incontro fraterno con tutti, poiché nel nostro essere Chiesa si esplicita un mistero di unità e di salvezza a favore di tutti, un mistero che siamo chiamati a testimoniare nella cura, nell'incontro, nel dibattito e nel dialogo.

AVERE CURA DEL MONDO, DELL'UMANO E DEL VIVENTE

È dal nostro essere Chiesa che deve scaturire la nostra vocazione ad "avere cura" del mondo e dell'umano. Questa "cura" ci obbliga a riflettere sul nostro impegno nelle vicende della quotidianità, quelle che attengono al nostro vivere e che molte volte racchiudiamo dentro una privatizzazione eccessiva ed escludente. Le azioni umane sono per loro natura tutte sociali. Con questo non voglio dire che non debba esistere una sfera privata, tutt'altro. Anzi, c'è uno spazio che appartiene alla singolarità di ognuno che deve essere garantito e tutelato. Ma nel dire questo non posso non sapere che il mio fare ha sempre, in modo diretto o indiretto, a che fare con altri. Valorizzare il nostro vissuto diventa pertanto la prima azione sociale, il vivere bene è un vivere politico.

La vita buona

Questa dimensione della vita buona e la possibilità della verità deve segnare il nostro impegno, soprattutto di fronte all'affermarsi di diverse forme di relativismo. La chiarezza di pensiero esige, pertanto, che non si confonda il relativismo con il pluralismo; mentre il primo pensa che nella molteplicità delle etiche l'una vale l'altra, nel secondo, resta aperta la possibilità di una declinazione morale, anche per opposti e questo consente la possibilità del dialogo e la ricerca di possibili punti di convergenza. Giovanni Paolo II aveva rilevato, con la sua consueta chiarezza, che «vi sono realmente dei diritti umani universali radicati nella natura della persona, nei quali si rispecchiano le esigenze obiettive e imprescindibili di una legge morale universale», inoltre aggiungeva che «la legge morale universale, scritta nel cuore dell'uomo, è quella sorta di grammatica che serve al mondo per affrontare questa questione circa il suo futuro».

La questione etica

La questione etica è oggi cruciale, ed è alla base di ogni dialogo. Solo attraverso il dibattito, la discussione pubblica e il confronto si opera l'azione del discernimento e si creano le premesse per il dialogo. L'impresa presenta oggi tante difficoltà, ma deve essere tentata, e, soprattutto, deve essere giocata da persone che vivono la tensione verso il bene e il vero.

Le virtù

Entra qui in campo un tema da troppo tempo abbandonato e che il semplice richiamo desta stupore e, a volte, commiserazione: il tema delle virtù. Per virtù intendo gli stili di vita, gli atteggiamenti più che i comportamenti, ovvero uno stile di vita che si segnala per la perseveranza, la naturalezza, la gioia, per una tensione verso il bene e, in particolare, per quello che si può condividere: il bene comune.

Dobbiamo cercare, pur coscienti della nostra dimensione penitente – i sette vizi capitali ci sono ancora e nessuno di noi è immune dai loro morsi – di mettere in campo la prudenza, la giustizia, la forza e temperanza come fondamento e supporto ad altre virtù come la solidarietà, la generosità, l'operosità, la professionalità e la passione per il buon lavoro e l'impegno civile e politico relativo alla città.

Il lavoro, la professione, l'abitare, l'edificare, le virtù devono essere assunte dal cristiano come la vocazione ad essere nel secolo e un modo di vivere "l'indole secolare" che il Concilio ci ha indicato come attività propria e peculiare dei fedeli laici. Il luogo dove esercitare questo impegno è la "città dell'uomo", città secolare, profana e mondana, dove si snodano le vicende sociali e politiche e la storia degli uomini.

RILANCIARE I TEMI DEL CONVEGNO DI VERONA

Sono convinto che sia arrivato il tempo di preoccuparci delle conseguenze del Convegno di Verona. Mi rendo conto che il passaggio dai lavori assembleari alla pastorale ordinaria delle Diocesi non è facile, anche se necessario. Del resto, anche leggendo la recente Nota pastorale, in cui la Conferenza Episcopale Italiana si propone di riprendere la ricchezza del Convegno e di riconsegnarla alle comunità ecclesiali, si avverte lo sforzo di non lasciare fuori dal quadro nessuno degli aspetti importanti della vita cristiana: proprio per questo si pone la questione del rilanciare, priorizzare e implementare nelle Diocesi, oltre che a livello nazionale, i temi che sono stati oggetto del Convegno. La vera novità del Convegno di Verona deve essere ricercata nella forte valorizzazione della laicità. Da questo punto di vista, come dice la Nota dei Vescovi, esso «ha costituito una nuova tappa nel cammino di attuazione del Vaticano II» (n. 3), che ha insistito sia sulla laicità della Chiesa sia sul ruolo di un laicato effettivamente laico al suo interno. Un segno evidente di questa scelta di laicità del Convegno è stato già il criterio con cui si sono stabiliti gli ambiti entro i quali i lavori erano articolati: vita affettiva, lavoro e festa, fragilità, tradizione e cittadinanza.

In altri termini, si è scelto, come sottolinea la Nota, «di articolare i lavori in ambiti "essenziali" intorno a cui si dispiega l'esistenza umana, in qualsiasi età» (n. 22), declinando così la testimonianza della Chiesa nell'esperienza di tutti i giorni e nella quale «tutti possiamo trovare l'alfabeto con cui comporre parole che dicano l'amore infinito di Dio» (n. 12).

Una scelta importante e impegnativa per tutti i cristiani perché assume come punto di riferimento la complessità della vita, invece di ingabbiarla in schemi teologici precostituiti, e fa scaturire da essa – alla luce del Vangelo – la domanda di redenzione, spesso oscurata dall'abitudine.

Da Verona emerge l'indicazione di partire dalle esperienze della vita, dalle difficoltà e dalle aspirazioni delle persone per costruire un nuovo annuncio, per poter ridire alle persone del nostro tempo i contenuti della buona novella e per fare in modo che la redenzione entri nella esistenza delle persone e nella comunità.

Siamo pertanto tutti chiamati ad un nuovo impegno e soprattutto a questo sono chiamati i laici, la Nota Pastorale evidenzia come il «Convegno ha rilevato il volto maturo del laicato che vive nelle nostre Chiese» (n. 26).

Sul terreno degli ambiti si deve aprire una fase nuova di impegno di tutti i cristiani e delle Chiese.

L'affettività

Riprendere il tema degli affetti non ha nulla d'intimistico, ma è il tentativo di rispondere alle inquietudini delle persone, un tentativo di riproporre la centralità della persona e il tema dell'amore, dell'amicizia e della solidarietà sociale e politica. Il nostro mondo è diventato arido, le persone tante volte sono considerate dei soggetti da usare, manipolare e consumare. Parlare dell'affettività è rispondere alla domanda: «Chi è l'uomo?» senza ignorare i numerosi tentativi di decostruzione del soggetto messi in atto all'interno della cultura contemporanea. Un'antropologia che parte dall'umano ha bisogno di misurarsi con il tema dell'affettività, della solidarietà e dell'amicizia.

Bisogna reagire a una cultura che tende a restringere la solidarietà ai corporativismi, l'amore al sesso, l'amicizia alla consorte. Bisogna partire dalla comunità cristiana che è chiamata a testimoniare il significato del volersi bene. Non possiamo affermare che è necessario che gli uomini si vogliano bene e vedere le nostre comunità cristiane in preda ad un'aridità affettiva, a volte tanto profonda da non accorgersi delle sofferenze che maturano e si agitano al suo interno.

Il tema dell'affettività ci porta a quello della famiglia, intesa come il nocciolo costitutivo della società costruito attorno a un rapporto, il più possibilmente stabile, di coppia e cioè di uomo e donna. Una donna e un uomo che s'incontrano attraverso una tensione affettiva e d'amore, che consolidano in un'espansione generativa e di "cura" di sé, dei figli.

Nel patto familiare l'affettività si declina nella possibilità della generatività e, pertanto, su un'alleanza preventiva e solida tra generazioni, orientata al bene di chi viene e di chi già c'è e si nutre dialetticamente nella dimensione del dono e del donarsi per la vita.

Conosciamo tutte le difficoltà, i problemi e le tensioni che attraversano le famiglie, conosciamo la loro solitudine e la fatica del navigare controcorrente, eppure siamo convinti che dobbiamo puntare a una cultura del legame e non a quella della dissociazione che oggi sembra essere tanto di moda e che si ammantava in modo mistificante sotto l'egida della libertà. Proprio per questo parliamo di famiglia e non di famiglie. Bisogna fare uno sforzo e superare la confusione babelica in cui siamo immersi, che confonde gli animi e i pensieri e che alla lunga finisce per mettere in crisi la comunità, la società e il vivere insieme. Quello che oggi serve è la chiarezza del linguaggio.

È arrivato il tempo in cui il nostro linguaggio deve essere chiaro e ispirarsi al detto evangelico "sì, sì", "no, no". La chiarezza non è rigidità, incapacità di cogliere i problemi, le sofferenze e i dolori di tante persone. Lungi da noi ogni atteggiamento di discriminazione e di incomprensione, ma nel mentre siamo aperti ai problemi degli uomini e delle donne che con noi vivono l'avventura umana, non possiamo non comunicare quello che pensiamo, anzi, la chiarezza di linguaggio e la sua limpida espressione concettuale è una forma della carità, di amorevolezza: è in ultima analisi avere cura delle persone e creare le basi per un dialogo sereno, chiaro e non ipocrita.

Quello che ci si attende dalla politica, di destra, di centro o di sinistra è una risposta costruttiva e fondata sul principio di responsabilità che mi obbliga a giudicare e valutare le scelte e i comportamenti, non solo e tanto per quello che producono nell'immediato o nella quotidianità, ma per il loro impatto sul futuro e sulle giovani generazioni. Si deve sapere oggi se si punta su un modello antropologico centrato unicamente sull'autonomia dell'individuo, sull'utilitarismo delle affettività temporanee o se, invece, si punta a consolidare quello della dinamica familiare e pertanto di un'affettività che si incardini nella dimensione della responsabilità sociale. Nel patto familiare l'affettività si declina nella possibilità della gene-

rattività e pertanto su un'alleanza preventiva e solida tra generazioni. In questo contesto di relazioni aperte al nuovo che può nascere, non può esistere autoreferenzialità, perché quando il tema orientativo è il bene di chi viene (i figli) e di chi è stato (i parenti), l'utilitarismo, compreso quello determinato dall'affettività, viene superato dialetticamente dalla dimensione del dono e del donarsi per la vita. Bisogna dunque puntare a una cultura del legame e non a quella della dissociazione che oggi sembra essere tanto di moda e che si ammantava in modo mistificante sotto l'egida della libertà.

Non possiamo limitare il nostro discorso sull'affettività solo alla famiglia, i cristiani sono chiamati a rendere visibile una dimensione della vita affettiva in modo più aperto e largo e ad esprimerla nella comunità e nella società. La vita delle nostre comunità cristiane deve essere segno visibile di questo volersi bene. Parliamo molto della famiglia, ma possiamo chiederci cosa abbiamo fatto per vincere la solitudine in cui vivono oggi le famiglie e soprattutto quelle giovani. Dobbiamo essere segno quotidiano del nostro fondarci sull'amore-carità, nell'attenzione verso i poveri, i deboli, gli esclusi, gli emarginati, ma anche verso la vita quotidiana di coloro che ci stanno vicini.

Lavoro e festa

L'esperienza del lavoro è nella vita personale e sociale dei nostri tempi fondamentale, essa è però oggi sottoposta a profondi mutamenti in termini sia di quantità che di qualità. Non sempre si è attenti a queste trasformazioni e a come incidono sulla dimensione personale, sui tempi, sulla vita comunitaria e familiare.

Per prima cosa siamo invitati a un effettivo recupero della Dottrina Sociale della Chiesa, come percorso di una rinnovata attenzione della comunità cristiana e testimonianza cristiana in luoghi che solitamente non sono avvezzi a riceverla, ma anche nei confronti dei processi economici, dei problemi e delle speranze che attraversano il mondo del lavoro.

Ma occorre che sia recuperato un nuovo rapporto tra la dimensione del lavoro e quella della festa, la vita non può essere solo lavoro.

L'uomo deve avere la possibilità di sentirsi "libero" dal suo lavoro, una libertà che costituisce la sua dignità, ma che aiuta anche a sperimentare nuove forme di lavoro, d'intrapresa nel campo del volontariato, del *non profit*, nell'equo e solidale. Un modo per affermare che il lavoro deve sostanzialmente essere buono, non solo e giustamente remunerato, ma anche riconosciuto e pertanto emancipato dalla sua condizione di merce.

La festa assunta come segno di libertà e di rispetto della dimensione umana, che si pone sempre sopra il lavoro e ciò che produce una nuova relazione tra lavoro e festa, diventa significativo, essenziale ed esistenziale, pertanto non rituale, vivere l'esperienza dell'Eucaristia come esperienza di Cristo risorto e "come consapevolezza di sé e sollecitudine verso l'altro".

La fragilità

Molte sono le debolezze che vive l'uomo moderno, tra cui il suo desiderio d'onnipotenza, da qui nasce l'esigenza di un'evangelizzazione della fragilità cercando di superare tutti i tentativi che cercano di nascondere, di toglierle significato mentre invece è costitutiva dell'essere stesso della persona.

È dal mistero della croce che deve scaturire il nostro impegno di cristiani e di Chiesa circa le molteplici fragilità: condivisione e profezia. Entrambe aprono il cuore delle persone alla speranza perché non sia il dolore e la morte ad avere l'ultima parola.

Le iniziative delle nostre Chiese, delle diverse associazioni, hanno sicuramente contribuito ad evitare molte disperazioni, ma sempre di più, data la complessità dei problemi

occorre accentuare la disponibilità a "relazionarsi" tra persone nella condivisione della comune fragilità; nella vicinanza; con la riconciliazione, la comprensione e il perdono.

È partendo dal riconoscimento della comune umanità che si aprono al servizio generoso, amorevole, umile ma competente, appassionato nei confronti degli altri. Il farsi prossimo significa non solo generare atti di solidarietà, ma spingerci sul terreno della carità che esige condivisione e che ci obbliga a farci compagnia, ad essere amici facendo crescere la dimensione del dono e della gratuità.

La tradizione

In questi ultimi anni abbiamo assunto un'idea negativa e regressiva della tradizione, eppure ci stiamo rendendo conto che diventa ogni giorno sempre più indispensabile affrontare il tema della trasmissione della fede e della cultura. La fede è dire il nostro "sì" oggi, ma non può non attingere dalla memoria intesa come ripetizione nel corso del tempo di questo "sì". È partendo e assumendo questa memoria che si trova la forza per andare oltre il contingente, ad affrontare il possibile e stare in tensione verso il compimento. Potremmo affermare che la tradizione lungi dall'essere uno sguardo al passato è una mappa che orienta il presente verso il futuro, è dunque il contenuto della fede (*depositum fidei*) e, insieme, esperienza della vita cristiana e di quella sociale.

La cittadinanza

In questo contesto definire cosa è la cittadinanza diventa alquanto problematico, soprattutto se teniamo a mente che il termine deriva direttamente da città. Non è facile definire oggi cosa è la città, nella nostra tradizione essa ci richiama alla *polis* ovvero alla dimensione statuale, ma non possiamo non notare che anche questa dimensione è in profonda trasformazione. In pratica la città ci richiama ad un soggetto che è centrale e, pur nelle sue differenziazioni interne, alquanto omogeneo sia dal punto di vista sociale, che economico e culturale.

Per avere cura della "città" oggi occorre prendere atto che il nostro Paese è profondamente cambiato sul piano economico, sociale, lavorativo, politico ed istituzionale; queste mutazioni che ci hanno consegnato un benessere che le generazioni precedenti non potevano certo immaginare, hanno cambiato in profondità la vita delle persone, il loro modo di pensare, ha generato comportamenti sociali che hanno inciso sulla famiglia, sulla rappresentanza e sulle relazioni sociali e personali.

Questa nuova attenzione all'impegno politico e sociale non può prescindere da una rinnovata testimonianza cristiana. I cristiani sono chiamati a spendersi, ad uscire dalle loro nicchie protettive, dalle nostalgie e rimettersi in cammino.

Proprio perché siamo stati invitati a rinnovare il nostro impegno sociale e politico dobbiamo avere il coraggio e la voglia di mettere in campo una nuova idea di "città", intesa ancora una volta come spazio pubblico in cui le persone, le associazioni, le diverse aggregazioni, le rappresentanze, le istituzioni e la politica s'impegnino in un progetto capace di ridefinire una nuova coscienza civile, un impianto di relazioni, di solidarietà, di uguaglianza e di partecipazione.

Dobbiamo sempre di più renderci conto che, nella transizione interminabile dell'Italia, il ruolo sociale ed istituzionale della Chiesa e dei cattolici è essenziale. I cristiani non possono rassegnarsi al disimpegno sociale e politico. Ritengo, al contrario, che un impegno civile a largo spettro sia oggi estremamente necessario proprio di fronte all'affermarsi della secolarizzazione, pena la sua definitiva deriva verso il nichilismo morale; nichilismo che lambisce e si insinua nella dimensione sociale e che sta mettendo in discussione

i valori di ordine etico e religioso che germinavano comunque una tensione comunitaria e solidale.

I cristiani possono essere una minoranza, ma non possono attestarsi su posizioni minoritarie, marginali o confinarsi su questioni particolari. Le tesi del "declino" o "perdita" o "fine" dell'impegno pubblico e della politica non ci deve indurre a rinunciare alla speranza di una rinascita e a rinunciare ad un impegno civile permanente e costante. Si è chiamati a elaborare una nuova idea di "città", di Paese, a valorizzare, incentivare, promuovere e consolidare il diritto di potersi auto-organizzare e creare le condizioni per una gestione autonoma degli spazi di vita. In pratica si tratta di favorire il crescere di nuove forme di mutualità, di amicizia, di compagnia e delle azioni di cura. Occorre creare un nuovo spazio pubblico in cui esercitare la creatività e la responsabilità nei confronti del futuro.

Ci sono molte incertezze che segnano il nostro presente, ma non arrendiamoci a ciò che appare. Affiniamo lo sguardo e cerchiamo di intravedere quello che germina e matura, cerchiamo con pazienza di vedere i "segni dei tempi" che alimentano la nostra speranza, c'è un emergere, magari sotterraneo e incompiuto, di nuove domande di eticità della politica, di tensioni verso la giustizia, verso una dimensione partecipativa.

Si deve pertanto rispondere a queste esigenze e sviluppare una tensione di amorevolezza verso il Paese, la democrazia, i poveri. Non c'è nulla di clericale nel riproporre il valore della presenza politica e sociale dei cristiani, ma la semplice constatazione di una missione da svolgere.

I cristiani possono e devono fare molto per questo Paese, ed è nelle parole del Papa che, in modo sintetico, con forza si è espresso questo orientamento e nello stesso tempo l'invito a guardare più avanti e più in profondità, ad interloquire con il dibattito in corso sull'orientamento della nostra società, con l'ulteriore sottolineatura, da non dimenticare, che l'Italia può essere un laboratorio esemplare.

Assumere delle responsabilità

Oggi i cristiani laici sono invitati ad assumersi le loro responsabilità senza coinvolgere nelle scelte la Chiesa, e lavorare sui temi di fondo e sulle priorità del Paese, nell'incrocio di due questioni strategiche, che possono avere i nomi convenzionali di questione antropologica (chi è l'uomo e qual è il suo futuro) e questione sociale nell'era della globalizzazione (come si articola il mondo, quale divisione internazionale del lavoro, quale giustizia sociale e come operare per la destinazione universale dei beni proclamata dal Concilio e dalla Dottrina Sociale della Chiesa).

Ci rendiamo conto che viviamo in una situazione di impegno plurale dei cattolici; questo è un bene, ma esige che si eviti un degrado del pluralismo verso forme di inimicizia che oggi sembrano prevalere. Tocca ai cristiani impegnati in politica evitare che il pluralismo produca l'abitudine alla delegittimazione reciproca, e che si trasformi in una contrapposizione spesso scandalosa. Ecco dunque perché è più che mai importante cercare sedi di confronto dove l'approfondimento culturale si trasformi in formazione delle coscienze e, magari, in scelte politiche condivise. Resto convinto che compito dei cattolici in politica è anche quello di continuare a porre in modo forte alcuni elementi di valore.

Riconsiderare le forme della presenza

La presenza politica dei cattolici nell'Italia del bipolarismo non è cosa semplice o semplificabile, perché ci sono dei nodi che devono essere affrontati con attenzione e che riguardano in primo luogo come si riesce a restare fedeli all'identità cristiana, quando il bipolarismo obbliga ad elaborare una proposta politica condivisa con chi ha un'ispirazione culturale, programmatica e ideale diversa.

Ho in questi giorni sentito dire che i cristiani devo stare in politica per essere lievito e sale, questa espressione non mi piace e non la ritengo coerente con il Vangelo che ci insegna che lievito e sale è il Regno di Dio il quale agisce secondo la sua economia di redenzione e di salvezza.

Laicità

Qui deve entrare in campo il concetto della laicità che non riguarda solo i cattolici o le religioni, ma tutti. Dobbiamo affermare che la laicità della politica riguarda tutti e che i vecchi schemi del laicismo ottocentesco sono obsoleti e ripensabili. Occorre anche affermare che in una situazione di pluralismo religioso essere laici significa riconoscere fino in fondo il ruolo sociale delle religioni. Inoltre non possiamo dimenticare che il nostro Paese è attraversato da una religione civile che, pur non essendo assimilabile alla fede, costituisce ancora oggi larga parte dell'*ethos* della dimensione della cultura civile e popolare di questo Paese e che è fonte anche della sua coesione e identità. Questa dimensione civile è stata segnata dal cattolicesimo, e io credo che, anche in un ambito di libertà religiosa, di questo fatto – non pretesa – occorre tenere conto nell'interesse stesso della comunità civile.

Solo su un terreno di nuova laicità i cattolici possono incontrarsi con forze d'ispirazione diversa, senza rinnegare la loro storia e la loro identità. In questo senso, a mio parere, devono cercare di dare vita anche a forme organizzative che garantiscano la loro significativa presenza, anche in minoranza. Da evitare è farsi relegare in condizione di minorità, o di confinamento.

Fecondare e non contaminare

La seconda questione riguarda fin dove ci si debba contaminare e quale meticcio sia possibile tra le diverse culture politiche. Eviterei di utilizzare il termine "contaminazione" e parlerei più correttamente di "fecondazione" reciproca attraverso la proposta di piste concrete e graduali che si avvicinino all'ideale, senza ricercare sempre e comunque la contrapposizione. Sono poi gli strumenti, le sensibilità, le prudenze – virtù oggi tanto neglette ma indispensabili all'agire politico – che devono aiutare il confronto e la definizione di orientamenti condivisi.

Personalmente penso che sia necessario modificare questo bipolarismo che essendo troppo nerboruto con schieramenti troppo disomogenei, non è ancora in grado di evitare scontri e lacerazioni e di determinare un impianto di reale e concreta governabilità.

Poi sappiamo che ci sono principi non negoziabili che sono quelli costruiti a difesa della dignità e la libertà della persona. Il meticcio culturale deve fermarsi quando si trova di fronte a principi etici assoluti ed immutabili.

L'azione politica deve ispirarsi ai principi etici e deve sapere che il suo fare non consiste di per sé nella loro realizzazione immediata, ma nella realizzazione concretamente possibile in una situazione data. Sono anche convinto che le elaborazioni che sono state fatte attorno al concetto di mediazione debbano oggi essere fortemente rielaborate. La mediazione è importante e basilare per fare politica tra diversi, ma essa deve essere assunta come una metodologia che tende ad affermare nel confronto e deve tenere conto che il suo campo d'intervento sono gli interessi e non i principi, che proprio per essere tali non sono disponibili. Inoltre la mediazione è l'arte del conciliare e non del compromettere. Altro è la questione della negoziazione del male minore, questa vale in situazioni di emergenza e non nelle situazioni di democrazia, in cui alla fine la decisione è rinviata ai numeri.

Si può individuare un simile cammino se si fa riferimento al bene comune, al suo esplicarsi nella vita quotidiana. Politica e bene comune sono termini strettamente connessi e

compito primario della politica è occuparsi del bene comune, più che del potere, essa per i cristiani e per le persone di buona volontà, gli onesti della politica, deve sempre restare: l'arte nobile e difficile per costruire il bene comune.

LA MITEZZA COME STILE DELL'AGIRE POLITICO

Mi sono più volte chiesto se esiste un modo di stare in politica che potrebbe caratterizzare i cristiani, non tanto come segno di distinzione o di separazione, ma come testimonianza unitiva. A forza di pensarci sono pervenuto alla convinzione che questo modo di essere possa essere la mitezza. Sono persuaso che se non ci incamminiamo verso la mitezza il mondo non si salverà e credo che solo essa possa dare vita ad un nuovo inizio, a una rifondazione della politica di cui si avverte il bisogno.

Essere miti non significa rinunciare alla lotta, all'impegno o collocarsi nella passività, al contrario significa porsi di fronte al male, alla prevaricazione, alla violenza con la forza della ragione e cercare di introdurre, pagando di persona se è necessario, nella mentalità corrente, nelle forme organizzative dominanti, nei comportamenti quotidiani e nei processi politici una logica diversa, quella della libertà solidale, dell'amicizia e dell'amorevolezza. Credo che la mitezza sia la faccia pratica della speranza che anima il nostro essere dentro il sociale e il politico, perché non è mai arrendevole, non contempla la sconfitta, ma si pone sul terreno dell'operosità permanente, cercando sempre di dare vita a nuovi inizi.

In pratica è la non rassegnazione al realismo di chi esercita la logica del dominio, della potenza e del conformismo interessato. È chiaro che più il tasso di conformismo si alza, più si indebolisce la partecipazione plurale al dibattito, alla costruzione di uno spazio comune e di una proposta condivisa. Il condividere non è la soppressione del diverso o la sua omologazione, ma il mantenere in sé gli elementi di differenziazione come ricchezza che si investe nella convergenza e non nella rinuncia dell'identità.

Sono convinto che questo sia lo stile nuovo che occorre praticare per ridare corpo alla dimensione politica e affrontare con serenità i temi del cosiddetto post-moderno.

Come si vede avviare una riflessione sulla mitezza significa aprire spazi all'amore politico, e avviare un cammino di cui non si possono prevedere tutte le implicazioni di bene. Quello che serve è che si possano aprire spazi diversi alla convivenza, al dialogo e al confronto sereno e rispettoso di sé e degli altri.

Conclusioni del Cardinale Arcivescovo

Premessa

Siamo giunti al termine di queste due intense giornate e sono riconoscente ai due relatori, Monsignor Franco Giulio Brambilla e il professor Savino Pezzotta, per come hanno saputo proporci le loro riflessioni finalizzate ad aiutarci a proiettare sulla nostra realtà torinese il messaggio e la grazia che il Signore ha concesso a tutta la Chiesa italiana con il Convegno celebratosi a Verona dal 16 al 20 ottobre 2006.

Un grazie anche a tutti coloro che hanno lavorato per preparare questo nostro incontro e voglio dire la mia gioia e gratitudine a tutti voi che avete partecipato, non

tanto per esserci, ma per arricchire la vostra formazione, dire i vostri pensieri e soprattutto esprimere il vostro legame di fede e di amore alla nostra meravigliosa Chiesa di Torino.

Abbiamo voluto che questo nostro Convegno conservasse lo stesso tema di quello celebrato a Verona: *"Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo"* proprio per sottolineare il legame e la continuità tra i due eventi.

Il nucleo centrale sul quale fermare la nostra attenzione è questo: urge verificare la nostra posizione personale nei confronti della certezza di fede che Gesù Cristo è veramente risorto e nello stesso tempo valutare la nostra capacità di dare testimonianza credibile ed efficace di questa verità fondamentale del Cristianesimo. In una società, che i sociologi definiscono liquida o a coriandoli (Pezzotta) e che è sempre più disorientata sul senso degli eventi che accadono e della vita stessa delle persone, in un momento in cui da varie parti, con pubblicazioni, spettacoli e su Internet, ci sono attacchi feroci ai fondamenti stessi della fede cristiana deve risuonare di più con la vita, oltre che con le parole, la nostra convinzione di fede che Gesù è veramente risorto e che soltanto in Lui possiamo sperare di essere salvati, sia a fronte dei problemi che ogni giorno dobbiamo affrontare nel tempo della vita terrena, sia anche nel "dopo la morte", per cui la nostra speranza travalica la storia umana e ci pone in fiduciosa attesa di una vita eterna dove *«saremo sempre con il Signore»* (1Ts 1,17).

Dire la speranza non è solo un atto dell'intelligenza, ma è testimonianza: questo infatti non è un Convegno sulla speranza, ma deve diventare esso stesso evento di speranza (Brambilla).

1. Punti essenziali su cui convergere

La Prima Lettera di Pietro, che ha fatto da testo di riferimento sia per la fase preparatoria, sia per i lavori stessi del Convegno di Verona, si apre con queste parole: *«Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva ...»* (1Pt 1,3).

La benedizione di Dio Padre su di noi, sulla nostra Chiesa di Torino e su tutte le persone che abitano il nostro territorio, si esprime con questo percorso:

- mediante la risurrezione di Cristo dai morti,
- il Padre ci ha rigenerati per una speranza viva.

È quindi chiaro che la speranza viva, cioè vera, vivente e attiva, il Padre ce l'ha donata attraverso il mistero pasquale di Cristo: la sua passione, morte e risurrezione e la sua glorificazione in cielo anche come uomo.

Di qui nascono per noi due impegni precisi:

- lasciarci noi per primi rigenerare ed alimentare dalla speranza che sgorga da Gesù Cristo risorto, per cui la nostra esistenza con la grazia del Risorto si fa nuova ogni giorno;
- se questo avviene, diventiamo allora capaci di interpretare le attese e le speranze degli uomini e delle donne di oggi mettendoli in contatto nella loro ricerca di vita, di relazioni buone, di giustizia, di libertà e di pace, con la fonte stessa della speranza, che è Gesù risorto.

a) È chiara in noi la convinzione che Gesù Cristo sia veramente risorto? Dove fondare questa certezza di fede se non sulla testimonianza degli Apostoli, di coloro cioè che l'hanno visto vivo, realmente vivo, dopo la sua morte e la sua sepoltura?

Sentite Pietro come parla in casa di Cornelio: «E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti» (At 10,39-41).

Così San Paolo nel capitolo quindicesimo della Prima Lettera ai Corinzi scrive: «Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto (è ciò che dobbiamo fare anche noi, io come Arcivescovo e voi come membra vive della nostra Chiesa: trasmettere, annunciare ciò che noi a nostra volta abbiamo ricevuto dai primi testimoni e da una ininterrotta tradizione (*traditio fidei*) che dagli Apostoli è giunta fino a noi!): che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici ... Ultimo fra tutti apparve anche a me ...» (15,3-5.8). E San Paolo poi argomenta: «Ora, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dai morti? Se non esiste risurrezione dai morti, neanche Cristo è risuscitato. Ma se Cristo non è risuscitato, allora vana è la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede ... Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini. Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti ...» (15,12-14.19-20).

b) Il Santo Padre a Verona ci ha detto:

- «Avete compiuto una scelta assai felice ponendo Gesù Cristo risorto al centro dell'attenzione del vostro Convegno e di tutta la vita e la testimonianza della Chiesa in Italia. La risurrezione di Cristo è un fatto avvenuto nella storia, di cui gli Apostoli sono stati testimoni e non certo creatori ...» (*Discorso*);

- «Oggi questo spazio (lo stadio) ospita Gesù risorto, realmente presente nella sua Parola, nell'assemblea del Popolo di Dio con i suoi Pastori e, in modo eminente, nel Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue. Cristo viene oggi in questo moderno areopago per effondere il suo Spirito sulla Chiesa che è in Italia, perché ravvivata dal soffio di una nuova Pentecoste sappia comunicare il Vangelo in un mondo che cambia» (*Omelia*).

c) Ecco espresso ancora una volta il grande compito o missione che come Chiesa Cristo ci ha affidato: «Comunicare il suo Vangelo in un mondo che cambia».

Il dono del Risorto, che è la speranza viva, già attuata in se stesso, di una vita umana, la nostra vita umana, che è chiamata a superare la barriera della morte per raggiungere Dio nell'eternità, questo dono, che per la fede noi abbiamo ricevuto gratuitamente, non deve essere tenuto per noi soltanto, ma deve essere portato al mondo, a questa nostra realtà sociale torinese.

Qui deve scattare un profondo convincimento: noi ci sentiamo mandati, la nostra Chiesa deve essere missionaria, il nostro cammino di Chiesa deve farsi credibile con la testimonianza di una vita santa capace di manifestare a tutti come Gesù, vivo in noi perché risorto, ci ha cambiati, ci ha rigenerati per una speranza viva.

E su questo versante dell'annuncio, del dialogo con il mondo e con le sue variegate manifestazioni culturali, spesso contorte e contraddittorie, noi non siamo primariamente chiamati a fare i sociologi, anche se dobbiamo conoscere la realtà di questa società nella quale viviamo e metterci in dialogo con essa. Non possiamo certo trascurare la conoscenza di un mondo che cambia con una velocità impressionante, dobbiamo cercare di addentrarci nei meandri della cultura oggi dominante e che è molto secolarizzata ed anche antiecclesiale e anticristiana. Ma a questa società noi abbiamo in primo luogo il dovere di presentarci come cristiani: non cristiani ingenui o poco motivati, ma credenti che sono «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3,15).

Oggi, se è vero che una parte rilevante delle difficoltà della nostra pastorale è da attribuire alla generalizzata secolarizzazione in cui è immersa la nostra gente, è anche altrettanto vero che molte difficoltà vengono dalla situazione concreta di cristiani poco formati, poco preparati a motivare e giustificare la loro fede davanti agli altri, perché loro per primi non l'hanno assimilata, studiata, conosciuta a fondo e sperimentata nella loro vita personale. Il «*vieni e vedi*» del Vangelo dovrebbe essere l'arma vincente della pastorale delle nostre comunità, ma chi si sente di confrontarsi con il mondo con questa sfida: *vieni e vedi, guarda la mia vita concreta e capirai che cosa significa essere cristiani?*

d) Guai però a lasciarsi prendere dal panico o dallo scoraggiamento.

Se in ciascuno di noi fosse forte l'acquisizione interiore del nucleo della fede cristiana, come lo era in San Paolo, allora anche noi dovremmo essere fiduciosi e sereni nel portare l'annuncio del Risorto ad un mondo che sembra non aver voglia di ascoltare. Sentite come Paolo scrive ai Corinzi: «*Anch'io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio*» (1Cor 2,1-5). Noi crediamo più ai nostri mezzi che all'azione del Signore (Brambilla).

Abbiamo vissuto la stagione delle Missioni diocesane: non era forse questo lo spirito che ci ha animati in quell'impegnativo lavoro?

Ora i Vescovi italiani nella Nota pastorale del dopo Verona, dal titolo «*Rigenerati per una speranza viva*» (1Pt 1,3): *testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*», ci ricordano tre scelte di fondo che devono innervare la vita di fede delle nostre comunità cristiane ed alimentare sempre più una pastorale aperta, missionaria, che attinge la sua forza alla sorgente della Parola e dell'Eucaristia, ma che poi ci spinge ad uscire dal tempio per andare per le strade del mondo ad avvicinare chi attende un segnale di attenzione, per cui non viene con noi se non si sente cercato, amato e scelto dall'amore di Gesù, di cui noi dobbiamo essere segni credibili.

Ecco le tre scelte di fondo indicate dai Vescovi:

- «Il primato di Dio nella vita e nella pastorale della Chiesa, con la fede in Cristo risorto come forza di trasformazione dell'uomo e dell'intera realtà» (cap. 2° della Nota);

- «La testimonianza personale e comunitaria come forma della vita cristiana, capace di far risaltare il grande "sì" di Dio all'uomo e quindi di dare un volto concreto alla speranza, di mostrare l'unità dinamica tra fede e ragione, *eros* e *agape*, verità e carità» (cap. 3° della Nota);

- «Una pastorale che converge sull'unità della persona, per cui la specificità dei carismi di ciascuno, tra cui i carismi dei laici che devono entrare più da protagonisti nelle dinamiche pastorali delle nostre comunità, deve coniugarsi con la gioia dell'appartenenza totale, non parziale, alla Chiesa, appartenenza che si nutre e si compagina con il dono e con l'impegno della comunione» (cap. 4° della Nota).

2. Guardando avanti

Come tradurre ora questi messaggi che ci sono arrivati da Verona, da questo nostro Convegno, in orientamenti per il nuovo anno pastorale che ci prepariamo a vivere affinché l'impegno della «*Redditio fidei*» non rimanga un contenitore vuoto,

ma ci metta tutti nella condizione di riappropriarci dei principali contenuti della fede cristiana, così da essere in grado, perché convinti, di restituire (*redditio* da *red-dere*) la fede acquisita, professandola solennemente nella comunità e testimoniandola nei vari ambienti in cui si articola la nostra società.

Premessa fondamentale: privilegiare la formazione di tutti, ma specialmente dei laici. È ciò che già si fa in quasi tutte le Unità Pastorali dove l'anno scorso sono iniziati i corsi di formazione per il laicato.

Quest'anno però, proprio perché la "*Redditio fidei*" sia un atto solenne di sincerità, cioè si professi ciò che si conosce e ciò che ci si sforza di vivere, è proposto a tutti, in ogni parrocchia, un programma ben definito (ci sono già i sussidi preparati) di studio sintetico dei contenuti essenziali della nostra fede cattolica, così che questa fede diventi davvero nuovamente patrimonio acquisito da tutti con convinzione e poi professato solennemente nelle nostre comunità con un cammino che parte dalle singole parrocchie per arrivare a professare la nostra fede sulla Tomba dell'Apostolo Pietro a Roma e poi sentircela confermare dal Santo Padre Benedetto XVI nell'udienza che concederà quando andremo pellegrini a Roma alla conclusione dell'anno pastorale.

a) Il cammino di Avvento (3 incontri) ci vedrà impegnati ad approfondire i contenuti del *Credo*. Sarà un nuovo approccio di studio e di preghiera alle grandi verità rivelate da Dio e che sono la base e il fondamento della nostra identità cristiana.

Nella 4ª Domenica ci sarà la celebrazione parrocchiale della *Redditio*.

b) In Quaresima (4 incontri) cercheremo di confrontarci con le norme morali di comportamento che Dio ha dato a tutti gli uomini nel Decalogo (i dieci Comandamenti) e che Gesù ha confermato e perfezionato con la proposta delle Beatitudini e dei contenuti di tutto il discorso della montagna (Mt 5-7).

Per vivere secondo lo Spirito e non secondo la carne abbiamo bisogno di aiuto, perché il tesoro della fede noi lo custodiamo in vasi di creta, simbolo della nostra fragilità. Ecco allora, sempre in Quaresima, lo studio dei Sacramenti come atti di Cristo che ci dona la sua grazia per santificare e sostenere le tappe fondamentali della nostra esistenza.

Nella 2ª Domenica di Pasqua ci sarà la celebrazione della *Redditio* in ogni Unità Pastorale.

c) Nel tempo pasquale, insieme con Gesù risorto, saremo invitati con due soli incontri ad approfondire la conoscenza della sorte finale di ciascuno di noi e di tutta l'umanità. Le cose ultime, la morte e ciò che Dio dopo ha preparato per noi lasciando nella libertà delle nostre scelte: la salvezza in Paradiso che Egli offre a tutti, o la perdizione per chi volontariamente lo rifiutasse per scegliere l'inferno eterno.

Nella Veglia, la vigilia di Pentecoste, ci sarà la celebrazione della *Redditio* a livello diocesano nella chiesa del Santo Volto.

d) E finalmente a Roma metteremo il sigillo finale a questo importante anno pastorale che diventa la conclusione logica delle quattro Missioni diocesane che abbiamo celebrato.

3. Conclusione

I cardinali del nostro "Costruire insieme" il Regno di Dio:

a) una ministerialità diffusa e riconosciuta. I laici dovranno avere più visibilità: per questo devono prepararsi a ruoli di vera responsabilità, e non solo di collaborazione, all'interno delle nostre comunità;

b) saper programmare non solo iniziative da realizzare, ma soprattutto accompagnare le persone perché coltivino il loro cammino di santità di vita. Abbiamo bisogno di santi perché il mondo creda!

c) le Unità Pastorali non devono essere considerate un peso in più oltre le singole parrocchie, ma un sostegno allargato e quindi di alleggerimento della pastorale parrocchiale;

d) non c'è possibilità di un'autentica "*Redditio fidei*" se prima non c'è la fede convinta e motivata, ed anche gioiosa, nel cuore delle persone;

e) il cantiere della nostra pastorale perché edifichi il Regno di Dio "qui e ora" richiede convergenza sincera di tutti i ministeri ecclesiali: Vescovo, presbiteri, diaconi, religiosi e religiose, persone consacrate e fedeli laici. Che si veda una Chiesa unita dove guardano e convergono in unità tutte le realtà ecclesiali presenti nel territorio: parrocchie, gruppi, associazioni, movimenti.

Solo insieme saremo pietre vive «*impiegate per la costruzione di un edificio spirituale*» (1Pt 2,5), che è la nostra Chiesa, e solo a questa condizione saremo, come ci chiede Gesù, «*sale della terra e luce del mondo o città posta sul monte che non può restare nascosta ...*» (Mt 5,13-16) ed anche chi non è con noi, chi è in ricerca o è volontariamente lontano sentirà la nostalgia di avvicinarsi alle nostre persone e alle nostre comunità, come ci dice il Profeta Zaccaria: «*In quei giorni, dieci uomini di tutte le lingue delle genti afferreranno un Giudeo (noi diciamo un cristiano) per il lembo del mantello e gli diranno: "Vogliamo venire con voi, perché abbiamo compreso che Dio è con voi"*» (Zc 8,23).

GIORNATA DEL SEMINARIO

9 dicembre 2007 - II Domenica del tempo di Avvento

Il nostro Arcivescovo, nel messaggio *"Soprattutto prete"* per il 50° anno della sua Ordinazione sacerdotale, ha scritto: *«Un amore più grande per i nostri Seminari diocesani, una diligente attenzione per accogliere le proposte che ci vengono dai responsabili diocesani della pastorale giovanile e vocazionale, e soprattutto una più fervente preghiera personale e comunitaria al Signore perché doni numerosi e santi sacerdoti alla nostra Chiesa, saranno per me il dono più gradito per questo importante anniversario della mia Ordinazione sacerdotale».*

Partendo da queste parole, in occasione della Giornata del Seminario che si celebra in Diocesi **nella seconda domenica di Avvento**, vogliamo donare al nostro Arcivescovo:

- **un amore più grande per i nostri Seminari diocesani.**

Lo manifesteremo soprattutto visitando il Seminario Minore, il Propedeutico e il Maggior per incontrare i giovani che lì, anche oggi, credono alla verità della chiamata di Dio e cercano di rispondergli con generosità.

Quest'anno si aggiunge il gruppo degli ultraquarantenni, che vivono con don Sergio Baravalle nella parrocchia Madonna della Divina Provvidenza.

Liosterremo tutti con il nostro ricordo e interessamento.

- **Presteremo una diligente attenzione per accogliere le proposte che ci vengono dai responsabili diocesani della pastorale giovanile e vocazionale.**

Le troviamo nel calendario che il Centro Diocesano Vocazioni ha preparato nell'anno della *Redditio Fidei* per aiutare i giovani a «riscoprire la meraviglia di un Dio che continua a chiamare e che chiede alle donne e agli uomini di oggi di portare il suo Vangelo e di lasciarsi interpellare dalla sua Parola che invita a seguirlo».

- **Innalzeremo al Signore una più fervente preghiera personale e comunitaria perché doni numerosi e santi sacerdoti alla nostra Chiesa.**

Quest'anno i seminaristi del Maggiore della nostra Diocesi sono soltanto 11. Nel 3° e 4° anno non c'è nessun seminarista.

- **Inoltre daremo con generosità la nostra offerta per i Seminari attraverso l'Opera Regina Apostolorum.**

«Il Dio della speranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti ad esempio di Cristo Gesù, perché con un solo animo e una voce rendiate gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo» (Rm 15,9).

don Ennio Bossù

Rettore del Seminario Maggiore

Le offerte raccolte a favore del Seminario devono essere versate unicamente a:

AMMINISTRAZIONE GENERALE DEL SEMINARIO

Via XX Settembre n. 83 - 10122 TORINO

Tel. 011.436.10.19 - 011.521.51.90

Ci si può servire del c/c postale n. 21814108 intestato a:

Segreteria Seminario Metropolitano di Torino - Via XX Settembre n. 83 - 10122 TORINO

Rendiconto delle offerte relative all'anno 2006-2007**PARROCCHIE****Torino**

S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana	250,00
Ascensione del Signore	800,00
Assunzione di Maria Vergine-Lingotto	—
Assunzione di Maria Vergine-Reagle	100,00
Beata Vergine delle Grazie (<i>Crocetta</i>)	1.500,00
Beati Federico Albert e Clemente Marchisio	100,00
Beato Pier Giorgio Frassati	—
Gesù Adolescente	—
Gesù Buon Pastore	200,00
Gesù Cristo Signore	—
Gesù Crocifisso e Madonna delle Lacrime	—
Gesù Nazareno	350,00
Gesù Operaio	—
Gesù Redentore	500,00
Gesù Salvatore (<i>Falchera</i>)	—
Gran Madre di Dio	3.800,00
Immacolata Concezione e S. Donato	1.000,00
Immacolata Concezione e S. Giovanni Battista	—
La Pentecoste	250,00
La Visitazione	—
Madonna Addolorata (<i>Pilonetto</i>)	—
Madonna degli Angeli	250,00
Madonna del Carmine	—
Madonna del Pilone	250,00
Madonna del Rosario (<i>Sassi</i>)	—
Madonna della Divina Provvidenza	800,00
Madonna della Guardia (<i>Borgata Lesna</i>)	500,00
Madonna delle Rose	—
Madonna di Campagna	—
Madonna di Fatima (<i>Fioccardo</i>)	—
Madonna di Pompei	—
Maria Ausiliatrice	1.500,00
Maria Madre della Chiesa	225,00
Maria Madre di Misericordia	—
Maria Regina della Pace	—
Maria Regina delle Missioni	450,00
Maria Speranza Nostra	1.000,00
Natale del Signore	2.053,00

Natività di Maria Vergine (<i>Pozzo Strada</i>)	1.280,00
Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù (<i>Borgata Paradiso</i>)	—
Nostra Signora del SS. Sacramento	470,00
Nostra Signora della Salute	—
Patrocinio di S. Giuseppe	800,00
Risurrezione del Signore	869,00
Sacro Cuore di Gesù	250,00
Sacro Cuore di Maria	578,00
S. Agnese Vergine e Martire	500,00
S. Agostino Vescovo	250,00
S. Alfonso Maria de' Liguori	1.400,00
S. Ambrogio Vescovo	—
S. Anna	300,00
S. Antonio Abate	—
S. Barbara Vergine e Martire	—
S. Benedetto Abate	850,00
S. Bernardino da Siena	—
S. Carlo Borromeo	—
S. Caterina da Siena	1.000,00
Santa Croce	—
S. Dalmazzo Martire	—
S. Domenico Savio	450,00
S. Ermenegildo Re e Martire	700,00
Santa Famiglia di Nazaret (<i>Le Vallette</i>)	—
S. Francesco da Paola	500,00
S. Francesco di Sales	250,00
S. Gaetano da Thiene (<i>Regio Parco</i>)	500,00
S. Giacomo Apostolo (<i>Barca</i>)	—
S. Gioacchino	—
S. Giorgio Martire	—
S. Giovanna d'Arco	350,00
S. Giovanni Bosco	600,00
S. Giovanni Maria Vianney	—
S. Giulia Vergine e Martire	—
S. Giulio d'Orta	—
S. Giuseppe Benedetto Cottolengo	785,00
S. Giuseppe Cafasso	500,00
S. Giuseppe Lavoratore (<i>Rebaudengo</i>)	—
S. Grato in Bertolla	—
S. Grato in Mongreno	—
S. Ignazio di Loyola	—
S. Leonardo Murialdo	—
S. Luca Evangelista	800,00
S. Marco Evangelista	200,00
S. Margherita Vergine e Martire	—
S. Maria di Superga	—

S. Maria Goretti	500,00
S. Massimo Vescovo di Torino	500,00
S. Michele Arcangelo (<i>Snia</i>)	350,00
S. Monica	—
S. Nicola Vescovo	300,00
S. Paolo Apostolo	—
S. Pellegrino Laziosi	—
S. Pietro in Vincoli (<i>Cavoretto</i>)	—
S. Pio X (<i>Falchera</i>)	—
S. Remigio Vescovo	—
S. Rita da Cascia	1.891,80
S. Rosa da Lima	—
S. Secondo Martire	1.000,00
S. Teresa di Gesù Bambino	1.000,00
S. Tommaso Apostolo	300,00
S. Vincenzo de' Paoli	700,00
Santi Angeli Custodi	250,00
Santi Apostoli	—
Santi Bernardo e Brigida (<i>Lucento</i>)	—
Santi Pietro e Paolo Apostoli	100,00
Santi Vito, Modesto e Crescenzia	—
SS. Annunziata	600,00
SS. Nome di Gesù	489,00
SS. Nome di Maria	—
Santo Volto	—
Stimate di S. Francesco d'Assisi	200,00
Trasfigurazione del Signore	—
Visitazione di Maria Vergine e S. Barnaba (<i>Mirafiori</i>)	750,00

Fuori Torino

Airasca	—
Ala di Stura	—
Alpignano:	
S. Martino Vescovo	—
SS. Annunziata	—
Andezeno	—
Aramengo	—
Arignano	50,00
Avigliana:	
S. Maria Maggiore	400,00
Santi Giovanni Battista e Pietro	—
S. Anna (<i>Drubiaglio</i>)	—
Balangero	—
Baldissero Torinese	100,00

Balme	—
Barbania	—
Beinasco:	
S. Giacomo Apostolo	—
S. Anna (<i>Borgaretto</i>)	—
Gesù Maestro (<i>Fornaci</i>)	—
Berzano di San Pietro	—
Borgaro Torinese	200,00
Bra:	
S. Andrea Apostolo	—
S. Antonino Martire	—
S. Giovanni Battista	—
Assunzione di Maria Vergine (<i>Bandito</i>)	—
Brandizzo	—
Bruino	300,00
Busano	—
Buttiglieria Alta:	
S. Marco Evangelista	—
Sacro Cuore di Gesù (<i>Ferriera</i>)	—
Buttiglieria d'Asti	—
Cafasse:	
S. Grato Vescovo	—
Assunzione di Maria Vergine (<i>Monasterolo Torinese</i>)	—
Cambiano	515,00
Candiolo	500,00
Canischio	—
Cantoira	100,00
Caramagna Piemonte	300,00
Carignano	950,00
Carmagnola:	
Santi Pietro e Paolo Apostoli	—
Santa Maria di Salsasio (<i>Borgo Salsasio</i>)	—
S. Bernardo Abate (<i>Borgo San Bernardo</i>)	—
S. Giovanni Battista (<i>Borgo San Giovanni</i>)	—
Santi Michele e Grato (<i>Borgo Santi Michele e Grato</i>)	—
Assunzione di Maria Vergine e S. Michele (<i>Casanova</i>)	350,00
S. Luca Evangelista (<i>Vallongo</i>)	100,00
Casalborgone	200,00
Casalgrasso	700,00
Caselette	—
Caselle Torinese:	
Santa Maria e S. Giovanni Evangelista	—
Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù (<i>Mappano</i>)	—
Castagneto Po	—
Castagnole Piemonte	220,00
Castelnuovo Don Bosco	320,00

Castiglione Torinese	200,00
Cavallerleone	—
Cavallermaggiore:	
S. Maria della Pieve e S. Michele	100,00
S. Lorenzo Martire (<i>Foresto</i>)	—
Maria Madre della Chiesa (<i>Madonna del Pilone</i>)	—
Cavour	—
Cercenasco	100,00
Ceres	200,00
Chialamberto	80,00
Chieri:	
S. Giacomo Apostolo	100,00
S. Giorgio Martire	—
S. Luigi Gonzaga	2.000,00
S. Maria della Scala	—
S. Maria Maddalena	—
Santa Famiglia di Nazaret (<i>Pessione</i>)	—
Cinzano	300,00
Ciriè:	
Santi Giovanni Battista e Martino	—
S. Pietro Apostolo (<i>Devesi</i>)	—
Coassolo Torinese	—
Coazze:	
S. Maria del Pino	—
S. Giuseppe (<i>Forno</i>)	—
Collegno:	
S. Chiara Vergine	300,00
S. Giuseppe	—
S. Lorenzo Martire	—
Madonna dei Poveri (<i>Borgata Paradiso</i>)	—
Beata Vergine Consolata (<i>Leumann</i>)	—
S. Massimo Vescovo di Torino (<i>Regina Margherita</i>)	—
Sacro Cuore di Gesù (<i>Savonera</i>)	300,00
Corio:	
S. Genesio Martire	—
S. Grato Vescovo (<i>Benne</i>)	100,00
Cumiana:	
S. Maria della Motta	900,00
S. Maria della Pieve (<i>Pieve</i>)	—
S. Pietro in Vincoli (<i>Tavernette</i>)	—
Cuorgnè	—
Druento	—
Faule	—
Favria	—
Fiano	100,00
Forno Canavese	100,00
Front	—

Garzigliana	200,00
Gassino Torinese:	
Santi Pietro e Paolo Apostoli	—
S. Michele Arcangelo (<i>Bardassano</i>)	—
Santi Andrea e Nicola (<i>Bussolino</i>)	—
Germagnano	—
Giaveno:	
S. Lorenzo Martire	—
Beata Vergine Consolata (<i>Ponte Pietra</i>)	—
S. Giacomo Apostolo (<i>Sala</i>)	—
Givoletto	—
Groscavallo	50,00
Grosso	65,00
Grugliasco:	
S. Cassiano Martire	—
S. Francesco d'Assisi	300,00
S. Giacomo Apostolo	1.015,00
S. Maria	500,00
S. Massimiliano Maria Kolbe	—
Spirito Santo (<i>Gerbido Torinese</i>)	850,00
La Cassa	—
La Loggia	550,00
Lanzo Torinese	—
Lauriano	230,00
Leinì	150,00
Lemie	—
Levone	—
Lombriasco	—
Marene	453,00
Marentino	50,00
Mathi	820,00
Mezzenile	70,00
Mombello di Torino	200,00
Monastero di Lanzo	50,00
Monasterolo di Savigliano	—
Moncalieri:	
S. Maria della Scala e S. Egidio	650,00
Beato Bernardo di Baden (<i>Borgo Aie</i>)	—
S. Vincenzo Ferreri (<i>Borgo Mercato</i>)	368,00
Nostra Signora delle Vittorie (<i>Borgo San Pietro</i>)	345,00
S. Giovanna Antida Thouret (<i>Borgo San Pietro</i>)	—
S. Matteo Apostolo (<i>Borgo San Pietro</i>)	—
S. Pietro in Vincoli (<i>Moriondo</i>)	100,00
SS. Trinità (<i>Palera</i>)	—
S. Martino Vescovo (<i>Revigliasco Torinese</i>)	—
S. Maria di Testona (<i>Testona</i>)	—
S. Maria Goretti (<i>Tetti Piatti</i>)	—

Moncucco Torinese	200,00
Montaldo Torinese	—
Moretta	—
Moriondo Torinese	—
Murello	—
Nichelino:	
Madonna della Fiducia e S. Damiano	—
Maria Regina Mundi	500,00
S. Edoardo Re	140,00
SS. Trinità	—
Visitazione di Maria Vergine (<i>Stupinigi</i>)	—
Nole	—
None	—
Oglianico:	
SS. Annunziata e S. Cassiano	—
S. Francesco d'Assisi (<i>Benne</i>)	—
Orbassano	1.000,00
Osasio	—
Pancalieri	150,00
Passerano Marmorito	—
Pavarolo	—
Pecetto Torinese	100,00
Pertusio	—
Pessinetto	105,00
Pianezza	—
Pino Torinese:	
SS. Annunziata	422,00
Beata Vergine delle Grazie (<i>Valle Ceppi</i>)	100,00
Piobesi Torinese	200,00
Piossasco:	
S. Francesco d'Assisi	300,00
Santi Apostoli	300,00
Piscina	400,00
Poirino:	
Beata Vergine Consolata e S. Bartolomeo	150,00
S. Maria Maggiore	1.750,00
S. Antonio di Padova (<i>Favari</i>)	200,00
Natività di Maria Vergine (<i>Marocchi</i>)	100,00
Polonghera	—
Prascorsano	—
Pratiglione	—
Racconigi	—
Reano	—
Rivalba	—
Rivalta di Torino:	
Immacolata Concezione di Maria Vergine	740,00
Santi Pietro e Andrea Apostoli	250,00

Riva presso Chieri	—
Rivara	—
Rivarossa	—
Rivoli:	
S. Bartolomeo Apostolo	—
S. Bernardo Abate	500,00
S. Maria della Stella	200,00
S. Martino Vescovo	—
S. Giovanni Bosco (<i>Cascine Vica</i>)	—
S. Paolo Apostolo (<i>Cascine Vica</i>)	—
Beata Vergine delle Grazie (<i>Tetti Neirotti</i>)	—
Robassomero	470,00
Rocca Canavese	—
Rosta	298,00
Salassa	—
San Carlo Canavese	—
San Colombano Belmonte	—
San Francesco al Campo	—
Sanfrè	200,00
Sangano	—
San Gillio	—
San Maurizio Canavese:	
S. Maurizio Martire	150,00
SS. Nome di Maria (<i>Ceretta</i>)	—
San Mauro Torinese:	
S. Maria di Pulcherada	603,00
S. Benedetto Abate (<i>Oltre Po</i>)	450,00
S. Anna (<i>Pescatori</i>)	726,00
Sacro Cuore di Gesù e Madonna del Carmine (<i>Sambuy</i>)	400,00
San Ponso	—
San Raffaele Cimena	—
San Sebastiano da Po	—
Santena	670,00
Savigliano:	
S. Andrea Apostolo	1.000,00
S. Giovanni Battista	—
S. Maria della Pieve	3.200,00
S. Pietro Apostolo	700,00
San Salvatore (<i>San Salvatore</i>)	—
Scalenghe	—
Sciolze	—
Settimo Torinese:	
S. Giuseppe Artigiano	100,00
S. Maria Madre della Chiesa	—
S. Pietro in Vincoli	1.500,00
S. Vincenzo de' Paoli	—
S. Guglielmo Abate (<i>Mezzi Po</i>)	—

Sommariva del Bosco	—
Trana	300,00
Traves	40,00
Trofarello:	
Santi Quirico e Giulitta	—
S. Rocco (<i>Valle Sauglio</i>)	—
Usseglio	—
Val della Torre:	
S. Donato Vescovo e Martire	—
S. Maria della Spina (<i>Brione</i>)	—
Valgioie	—
Vallo Torinese	—
Valperga	—
Varisella	—
Vauda Canavese	—
Venaria Reale:	
Natività di Maria Vergine	—
S. Francesco d'Assisi	2.760,00
S. Lorenzo Martire (<i>Altessano</i>)	—
S. Gianna Beretta Molla (<i>Gallo-Praile</i>)	—
Vigone	360,00
Villafranca Piemonte	1.000,00
Villanova Canavese	300,00
Villarbasse	—
Villastellone	—
Vinovo:	
S. Bartolomeo Apostolo	—
S. Domenico Savio (<i>Garino</i>)	—
Virle Piemonte	500,00
Viù:	
S. Martino Vescovo	—
Santi Giovanni Battista e Sebastiano (<i>Col San Giovanni</i>)	—
Volpiano	—
Volvera	—

CHIESE NON PARROCCHIALI**Torino**

Corpus Domini	70,00
Immacolata Concezione - v. Nizza 47	430,00
S. Cristina	234,00
S. Francesco di Sales	300,00

Fuori Torino

Trana	
S. Maria della Stella (<i>Santuario</i>)	300,00

COMUNITÀ DI VITA CONSACRATA**Torino**

Ausiliatrici delle Anime del Purgatorio - v. Daneo 20	50,00
Casa Sacro Cuore - v. Pianezza 110	50,00
Figlie della Carità - v. Nizza 20	150,00
Figlie di Maria Ausiliatrice - c. Casale 324 - Ist. S. Domenico Savio	100,00
- v. Cumiana 2 - Ist. Madre Mazzarello	250,00
- v. Maria Ausiliatrice 35	150,00
Figlie di S. Giuseppe - v. Montemagno 21	50,00
Istituto S. Maria Maddalena - v. Cottolengo 22	50,00
Istituto Suore di S. Giuseppe - v. Giolitti 31	200,00
Missionari della Salette	100,00
Missionarie della Regalità	500,00
Missionarie del Sacro Cuore di Gesù - v. Artisti 4	100,00
Monastero Carmelitane Scalze - str. Val San Martino Inferiore 109	60,00
Monastero Clarisse Cappuccine - v. Card. Maurizio 5	250,00
Piccole Serve del Sacro Cuore - Casa Generalizia - v.le Catone 29	250,00
- v. delle Orfane 15	100,00

Povere Figlie di S. Gaetano - Casa Generalizia - v. Giaveno 2	375,00
Suore Cappuccine di Madre Rubatto - v. Caluso 18	100,00
Suore Carmelitane di S. Teresa - Casa Generalizia - c. Picco 104	1.000,00
- c. Farini 26	500,00
- v. Giovanni da Verrazzano 58	20,00
Suore dell'Alleanza - v. Balme 8	15,00
Suore dell'Immacolata - v. Passalacqua 5	150,00
Suore di Carità dell'Immacolata Concezione - Pens. Santi Innocenti - v. Ormea 9	50,00
Suore di Carità di S. Maria - v. Curtatone 17	1.200,00
Suore di N. S. del Ritiro al Cenacolo - p. Gozzano 4	100,00
Suore di N. S. della Carità del Buon Pastore: - Monastero - str. Val San Martino 11	50,00
Suore di Nostra Signora - v. Moncalvo 1	50,00
Suore di San'Anna - v. Consolata 20	200,00
Suore Francescane Angeline - v. Saccarelli 6	20,00
Suore Francescane Missionarie d'Egitto - v. Giacosa 18	120,00
Suore Missionarie della Consolata - v. Genova 8 bis	400,00
Suore Oblate di S. Luigi Gonzaga - v. Spotorno 43	50,00

Fuori Torino

Avigliana	
Salesiani Don Bosco	100,00
Borgaro Torinese	
Suore della Carità - v. Perotti 2	50,00
Bra	
Casa di Riposo Cottolengo - v. F.lli Carando	109,00
Monastero S. Chiara - v.le Madonna dei Fiori 3	500,00
Ceres	
Suore della Carità - v. Lanzo 6	100,00
Collegno	
Figlie di Maria Ausiliatrice - v. Gramsci 7	23,00
Grugliasco	
Suore Missionarie della Consolata - c. Allamano 137	300,00
Mortara	
Suore Missionarie dell'Immacolata Regina della Pace	1.050,00
Rivalba	
Figlie di S. Giuseppe	100,00

Rocca Canavese	
Suore della Carità di S. Giovanna Antida Thouret - v. Osella 29	200,00
San Mauro Torinese	
Suore Fedeli Compagne di Gesù	100,00
Savigliano	
Suore della Sacra Famiglia - v. San Pietro 9	200,00
Valperga	
Figlie della Sapienza	50,00

BORSE DI STUDIO

Amedeo can. Benvenuto (Chiesa S. Lorenzo - Torino)	975,00
Baloire mons. Giovanni (Parrocchia S. Rita da Cascia - Torino)	720,00
Chiavazza mons. Carlo (Chiesa S. Lorenzo - Torino)	633,00
Parrocchia S. Nicola Vescovo - Pancalieri	488,90

OFFERTE PER INTEGRAZIONE RETTE DEI SEMINARISTI

Cavaglià Lucia	260,00
Confraternità Spirito Santo - Orbassano	1.500,00
Giarlotto Valentina	180,00
Mezzavilla Patrizia	400,00
Migliore don Matteo	1.600,00
N.N.	400,00
Pautasso Pierina	2.600,00

OFFERTE VARIE

Amateis don Giuseppe	150,00
Arciconfraternita Santi Maurizio e Lazzaro - Torino	3.000,00
Associazione Casa Nostra - c. Casale 246 - Torino	500,00
Associazione Orio Calosso	3.000,00
Arzaroli don Massimiliano	200,00
Banchio can. Michelino	2.600,00
Boarino can. Sergio	500,00
Bosco don Eugenio	500,00
Casetti Gabriele	485,00
Cattaneo don Domenico	500,00
Cerrato can. Secondino	200,00
Chicco can. Giuseppe (Lascito)	390,00
Coccolo mons. Giovanni	250,00
Enrica e Tommaso	100,00
Ferrara Ninfa	100,00
G.I.	100,00
Gruppo Volontariato Vincenziano	500,00
Isnardi Giancarlo	130,00
Maddaleno don Osvaldo	200,00
Martini Maria	105,00
Meazzi Enrico	100,00
Meloni can. Virginio	500,00
N.N.	10.000,00
Paviolo don Renato	100,00
Pensionato Santi Innocenti - v. Ormea 9 - Torino	50,00
Rocchietti don Nicolino	100,00
Ronco Famiglia	50,00
Rossi don Dario	70,00
Sacco don A.	50,00
Sanarita	150,00
Serra Club	5.200,00
Signorine Parrocchia S. Agostino	300,00
Ternengo Maria	400,00
Tosatto Mario	50,00
Tosco can. Bartolomeo	250,00
U.S.M.I. - Torino	600,00
Vironda don Marco	3.900,00

N.B. - L'Amministrazione del Seminario si scusa fin d'ora per eventuali errori od omissioni nell'elencazione delle offerte, invitando a darne comunicazione scritta.

RIVESTITEVI DI CRISTO

La sorgente e l'alimento della maturità cristiana

Per l'anno 2007-2008 il Vescovo di Novara ha voluto proporre ai suoi diocesani una attualizzazione del Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona nel contesto degli Orientamenti pastorali della C.E.I. per questo primo decennio del nuovo Millennio.

È un contributo di riflessioni e di proposte che può offrire utili spunti anche oltre gli immediati destinatari, per questo riproduciamo qui il testo integrale di questa Lettera pastorale.

PRESENTAZIONE

L'impegno suggerito dagli Orientamenti pastorali dei Vescovi italiani per questo decennio ha trovato un momento di approfondimento e di rilancio nel Convegno Ecclesiale di Verona. L'invito a *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* è stato nuovamente espresso rimarcando la grazia e la responsabilità dei cristiani, chiamati ad essere *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*. Questa Lettera pastorale intende tener conto di una domanda: «Dove si radica e come si esprime la testimonianza cristiana nel mondo?». Già nella preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona venivano indicati tre sentieri di risposta. Essi rappresentano bene le tappe del nostro cammino futuro.

1. La testimonianza del cristiano germina e cresce quando egli abita i luoghi sorgivi e nutritivi di un'esperienza spirituale profonda e si lascia condurre in un cammino di maturità, fino alla santità.

2. L'esercizio della testimonianza avviene, poi, quando egli coltiva il discernimento cristiano che è chiamato a praticare ogni giorno, talvol-

ta in condizioni non facili e dovendo fare i conti con una realtà complessa e anche con il dibattito pubblico che avviene su questioni religiose e morali. A questo scopo appare veramente necessaria al cristiano una formazione, anche in senso culturale, per "dare ragione della speranza che è in noi".

3. E infine, l'esercizio della testimonianza cristiana avviene quando prende la forma del "fare il Vangelo"¹ negli spazi che chiamano in causa in maniera diretta la responsabilità di ciascuno di noi.

* * *

Con questa Lettera pastorale voglio sostenere lungamente sui luoghi sorgivi e nutritivi del nostro cammino personale e comunitario verso la maturità cristiana: la grazia battesimale, per la quale veniamo "rivestiti di Cristo" e chiamati a diventare una cosa sola con Lui; la Parola di Dio, che ci illumina e ci giudica; l'Eucaristia, forza dinamica per la crescita della Chiesa e la nostra trasformazione in Colui che riceviamo nel Sacramento.

¹ «Si dice che all'interno dei quattro Vangeli noti è come se ce ne fosse uno ancora sconosciuto. Ma ogni volta che la fede accenna a rifiorire, è segno che qualcuno ha intravisto quel Vangelo» (cfr. M. POMILIO, *Il Quinto Evangelio*, Milano, 1975, p. 86).

CAPITOLO PRIMO

DOPO VERONA: VERSO DOVE?

Le prossime tappe del nostro cammino pastorale

*«Adorate Cristo nei vostri cuori,
sempre pronti a rispondere a chiunque
vi domandi ragione della speranza che è in voi»
(1 Pt 3, 15)*

Era il 20 di ottobre dello scorso anno. Stava concludendosi il Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona, il cui titolo era: *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*². Ero tornato in albergo a Sommacampagna, a pochi chilometri

dalla città. Ripensavo alle giornate vissute, mentre il Convegno era ormai giunto alla conclusione e come mi veniva detto anche da parte dei nostri "delegati", era stato appassionante e costruttivo.

Un Convegno molto positivo

Qualcuno di loro, in una conversazione, ha voluto mettermi in evidenza gli aspetti positivi che riconosceva in quella esperienza. Anzitutto notava il valore intrinseco al "convenire", cioè al fatto che una grande assemblea di cattolici italiani visse insieme la preghiera e desse spazio all'ascolto e allo scambio vicendevole.

Rimarcava la notevole rilevanza della preghiera comunitaria e delle profonde e stimolanti meditazioni che venivano proposte sull'inizio di ogni giornata. Trovava positivo, e anche originale, l'aver caratterizzato il Convegno come approfondimento di alcuni ambiti di vita nei quali soprattutto i laici sono chiamati ad essere presenti: in questo modo si prepara veramente il futuro.

E ancora, si riconosceva che le varie relazioni proposte in assemblea erano tutte molto ricche, degne di essere attentamente riprese, una volta rientrati a casa. I delegati presenti avvertivano di poter crescere nella consapevolezza che la comunicazione del Vangelo chiede ai cristiani di per-

mettere a chi li incontra, di trovarsi al cospetto di Gesù in ogni ambito della vita umana.

Un Convegno come quello di Verona veniva giudicato positivamente perché appariva chiaro quanto il tema affrontato fosse utile non solo per le nostre parrocchie, ma anche per la società e per il mondo di oggi. Lo si diceva tenendo conto che - in un contesto nel quale le fatiche e le incertezze sono molte - la presenza di una Chiesa animata dalla speranza e abitata dal Vangelo, dal Dio fatto uomo per amore dell'uomo, è preziosa.

E infine veniva giudicata interessante la caratteristica "popolare" del cattolicesimo italiano che emergeva dal Convegno. Essa dice opportunità e risorse realmente presenti nella Chiesa italiana, pur senza mai dimenticare la sua condizione "agonica" (cioè di lotta nella quale la Chiesa rimane sempre immersa) e senza sottovalutare l'urgenza di rinnovamento costantemente richiesto anche dal cambiamento degli scenari storici, com'è avvenuto in questi ultimi quindici anni.

Il pensiero va alle nostre comunità cristiane, e soprattutto agli adulti

Ciò di cui si era parlato e discusso mi faceva pensare che i destinatari fondamentali del Convegno fossero i fedeli laici adulti di tutte le nostre comunità. Si parlava infatti dell'urgenza di dare testimonianza ogni giorno sulle frontiere dove i laici vengono a trovarsi per le loro responsabilità familiari, professionali e sociali. Erano stati ap-

profonditi, in modo particolare, cinque ambiti: quello della vita affettiva, quello del lavoro e della festa, quello della fragilità, quella della tradizione e quello della cittadinanza.

La riflessione che andavo coltivando dentro di me era la seguente: in quale modo la proposta così bella, ma insieme molto impegnativa, che

² C.E.I., *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo* (Traccia di riflessione in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona), 16-20 ottobre 2006. Quello di Verona è il IV Convegno Ecclesiale Nazionale dopo quelli di Roma (1976), Loreto (1985) e Palermo (1995). Alla rilettura di questi Convegni e al tema della testimonianza è stato dedicato il numero monografico della Rivista "La Scuola Cattolica", 2/2006, pp. 189/389.

stiamo proponendo agli adulti potrà diventare esperienza reale nella vita quotidiana? La risposta da dare mi pareva abbastanza evidente: a questi uomini e a queste donne occorre offrire una sollecitazione e un sostegno perché educino la loro coscienza in senso evangelico. Questa prospettiva mi sembrava anche particolarmente evidente perché, se non vado errato, i nostri fedeli laici adulti, tranne eccezioni, danno spesso l'impressione di sentirsi molto soli. Lo dico pensando non soltanto ai cristiani impegnati in politica, ma anche a quelli impegnati in innumerevoli altri campi.

Bisogna perciò mettere coraggiosamente all'ordine del giorno nella nostra Diocesi la chiamata dei laici adulti ad immergersi realmente nel Vangelo, a coltivare la preghiera e a meditare abitualmente la Parola di Dio. Questa immersione vale per tutti i laici adulti, non solo per qualche categoria particolare. E non si deve soltanto affrontare ciò che è specifico nel loro impegno professionale e sociale, quanto ciò che riguarda tutti i laici e che va radicato nel profondo dell'essere. Non mancano, nella nostra Diocesi, esempi positivi e significativi di cura della formazione degli adulti. Penso a diverse delle nostre parrocchie e penso ad alcune aggregazioni ecclesiali, specialmente a quelle che danno spazio ogni settimana alla preghiera comunitaria e alla lettura e meditazione della Parola di Dio. Soprattutto attraverso i suoi pastori la Chiesa deve dedi-

carsi proprio a questo come al suo compito specifico. Mi sembra di dover dire, senza peraltro voler essere pessimista, che lo stiamo facendo troppo poco. Vorrei, anche con questa Lettera pastorale, sollecitare un fervido lavoro formativo in tutte le nostre comunità, soprattutto in favore degli adulti.

Dopo avere dedicato, nella nostra Diocesi, diversi anni a riflettere e a rimarcare alcune scelte qualificanti in ordine al lavoro educativo in favore dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani, guidati dall'urgenza di "comunicare il Vangelo alle nuove generazioni", sono lieto che, sulla spinta del Convegno di Verona, dedichiamo qualche anno a esprimere una rinnovata attenzione agli adulti. La domanda che dovremo tenere viva ed esplorare sempre più a fondo potrebbe essere così espressa: quali passi sono da compiere, da parte degli adulti cristiani, perché siano "sale della terra" e "luce del mondo"? La *Traccia* di riflessione in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona indicava tre passi, suggerendo anzitutto un cammino di assimilazione e di santità; poi un cammino di discernimento; e infine ricordava esplicitamente diversi ambiti nei quali la testimonianza cristiana va esercitata. La Nota pastorale "*Rigenerati per una speranza viva*": *testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*, pubblicata alcuni mesi dopo il Convegno di Verona, li riconferma³.

A vent'anni dalla *Christifideles laici*

Mi sembra giusto ricordare che, a proposito della formazione degli adulti cristiani, non sono mancate, negli anni passati, diverse iniziative nella nostra Diocesi. Penso per esempio al lavoro che abbiamo compiuto rileggendo, capitolo per capitolo, l'Esortazione Apostolica *Christifideles laici*⁴. Vi abbiamo dedicato un anno e ricordo con gratitudine l'ampia partecipazione al lavoro che abbiamo svolto in cinque incontri vicariali. L'ultimo dei capitoli di quella Esortazione Apostolica era dedicato precisamente a

"la formazione dei fedeli laici": pagine molto belle nelle quali i laici venivano sollecitati a rimanere sempre in cammino, a scoprire e vivere la propria vocazione, a coltivare la formazione integrale e a vivere tutta la propria esperienza quotidiana "in unità". Quasi a conclusione di quell'anno (settembre 1998), è stato consegnato alla Diocesi un breve testo che voleva essere un *Progetto per la formazione dei laici e degli operatori pastorali*⁵.

³ C.E.I., «*Rigenerati per una speranza viva*» (1 Pt 1,3): *testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo*, 2007, cap. IV, nn. 13.14.15.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), cap. V, *La formazione dei fedeli laici*, nn. 57-63.

⁵ Cfr. DIOCESI DI NOVARA, *Cristiani così*. Un commento alla *Christifideles laici*, svolto dal Vescovo sull'arco dell'anno pastorale 1996/97, avente come conclusione l'indicazione di un *Progetto per la formazione dei laici e degli operatori pastorali*.

Sollecitati dagli Orientamenti pastorali per questo decennio

Sull'inizio di questo nuovo decennio siamo stati sospinti a tenere in evidenza il tema della formazione anche dagli Orientamenti pastorali dei Vescovi italiani *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*.

«Ci sembra importante – leggiamo – che la comunità sia coraggiosamente aiutata a maturare una fede adulta, “pensata”, capace di tenere insieme vari aspetti della vita facendo unità di tutto in Cristo. Solo così i cristiani saranno capaci di vivere nel quotidiano, nel feriale – fatto di famiglia, lavoro, studio, tempo libero – la sequela del Signore, fino a rendere conto della speranza che vi abita (cfr. 1 Pt 3, 15)».

Con coraggio e schiettezza si aggiungeva: «Non possiamo tacere come in non poche comunità questo lavoro formativo e di aiuto al discernimento dei giovani e degli adulti sia carente o addirittura assente; è necessario allora maturare

una decisione coraggiosa a cambiare le cose. Se ciò non avverrà, mostreremo di essere ben poco realisti e di non tener conto di quanto viene chiesto ogni giorno al cristiano comune negli ambienti che caratterizzano la sua vita di famiglia, di lavoro, di scuola».

Veniva anche indicata un'attenzione di carattere metodologico, ricordando che «alle risorse, a volte limitate, di una realtà parrocchiale, verrà in aiuto la sinergia fra più parrocchie, nonché la relazione tra le comunità cristiane e le varie aggregazioni ecclesiali presenti sul territorio, senza parlare delle associazioni professionali di ispirazione cristiana e dei vari centri e istituti culturali cattolici, chiamati anch'essi a prendere sul serio il loro compito di stimolo e di elaborazione di una fede adulta e pensata a partire dall'ascolto intelligente delle Scritture e della Tradizione»⁶.

Penetrare e gustare il mistero che si vive

Nella sessione del Consiglio Presbiterale del 4 dicembre 2006 siamo stati sospinti da mons. Franco Giulio Brambilla, in stretta correlazione con l'esperienza vissuta a Verona, anzitutto a valorizzare la fede “vissuta”. Occorre riconoscere che il suo richiamo è prezioso. La fede vissuta non è un nulla: significa infatti penetrare e gustare il mistero che si vive. È dunque giusto e importante aiutare le persone semplici a scoprire le ricchezze di verità e di luce, nonché di orientamento pratico e di stile di vita, che la fede da loro “vissuta” già racchiude.

Ci chiedevamo, quel giorno, in che modo valorizzare questa “fede vissuta”. La risposta più semplice e realistica emersa quel mattino ci conduce a non perdere nessuna occasione che ha come fine proprio e immediato quello di vivere

un reale incontro con Dio, soprattutto valorizzando l'enorme ricchezza della liturgia, specialmente nel “giorno del Signore”. È evidente che questa prospettiva chiama in causa in prima persona i pastori d'anime, sia per la vicinanza alla gente, sia per la ricerca del linguaggio più adeguato per rivolgersi anche alle persone più semplici, sia per la cura premurosa dei momenti di preghiera, soprattutto quelli liturgici.

Forse potrebbe ispirarci in questo compito ciò che Agostino dice di sua madre, alimentata nel suo cammino di fede da Sant'Ambrogio: «Con più intenso zelo correva in chiesa, a pendere dalle labbra di Ambrogio, fonte di acqua zampillante per la vita eterna. Ella amava quell'uomo come un angelo di Dio»⁷.

Coltivare una fede “pensata” ed esercitarsi nel discernimento cristiano

Siamo stati pure rimandati a valorizzare la fede indicata con il termine “saputa”. Questo invito mi faceva pensare a tutto l'enorme lavoro catechistico che, nelle nostre parrocchie, viene messo in atto specialmente nel cammino di iniziazione cristiana. Questo “sapere”, che spesso sembra venire abbandonato durante l'adolescenza, la giovinezza e la vita adulta, non è una cosa da nulla che ci si può permettere di disprezzare

da parte nostra. È una vera ricchezza. Già nell'incontro con i ragazzi noi abbiamo un luogo educativo da affrontare come grande occasione perché ciò che i ragazzi “imparano”, mentre chiama in causa l'intelligenza e la memoria, plasmi la personalità. Ciò che è vero a livello dei ragazzi, lo è non di meno a proposito dei giovani e poi degli adulti.

Fermandoci a questi ultimi, si diceva che le

⁶ C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (2001), 50.

⁷ SANT'AGOSTINO, *Confessioni*, VI, 1.1.

iniziative di catechesi andrebbero anzitutto fatte esistere; e che poi si tratta di prestare grande attenzione perché le conoscenze diventino mentalità di fede. Quando questo avviene, quelle conoscenze "fanno eco" nei vari ambiti del vissuto quotidiano e guidano a un discernimento evangelico circa le scelte che, di fatto, ci attendono ogni giorno. Il raggiungimento di questo obiettivo sarà tanto più possibile quanto più si

coltiverà una comunicazione vicendevole che metta in circolo le migliori esperienze già in atto sul territorio della nostra Diocesi, e anche altrove; e inoltre, privilegiando un modello "dialogico", capace di garantire una partecipazione veramente attiva ai momenti dell'insegnamento; e infine, curando che gli adulti possano sperimentare uno scambio vicendevole su ciò che è all'ordine del giorno come proposta da approfondire.

Riconoscere nella pratica del Vangelo una via di conoscenza del Vangelo

Opportunamente è poi stato detto con vigore che il "fare" il Vangelo è strada indispensabile perché il Vangelo tocchi non solo la mente, ma anche il cuore. Ciò significa che la stessa pratica del Vangelo crea conoscenza del Vangelo e che, nell'esperienza della fede, è di somma importanza la circolarità tra sapere e fare. Ciò corrisponde alla natura della fede cristiana. Questa circolarità è presente, e chiaramente determinante, già nel cammino di fede dei primi discepoli di Gesù. Come potrebbe essere diversamente oggi? Quanto più, a causa di Gesù e del Vangelo ci si espone e si mette in gioco la propria libertà, tanto più il legame con Gesù e la conoscenza di Lui può crescere. In questo senso il "tirocinio di vita evangelica" costruisce, impercettibilmente ma realmente, la personalità cristiana. E ciò avviene proprio perché ci mettiamo in gioco e lo facciamo non soltanto per un giorno, ma sul tempo medio-lungo. La sapienza cristiana cresce dunque anche così; questo è un modo privilegiato di diventare sapienti secondo Cristo. È facile osservare che emerge qui, con riferimento agli adulti, una questione che va

considerata determinante già negli anni della iniziazione cristiana*.

* * *

Mi sembra che tenendo conto di tutto ciò che ho ricordato fin qui possiamo guardare alle prossime tappe del nostro cammino pastorale intravedendo tre sentieri da proporre alle nostre comunità perché l'età adulta diventi un cammino verso la maturità della fede. Il primo sentiero che vorrei suggerire è quello di un'attenzione agli aspetti sorgivi e nutritivi della maturità cristiana; il secondo è quello che potremmo caratterizzare come "culturale", in favore di una fede che possa dirsi anche "pensata"; il terzo consiste nel riprendere concretamente l'esame di alcuni ambiti di vita come luoghi nei quali il "fare il Vangelo" diventa crescita nella comprensione del Vangelo e conferma della nostra adesione cordiale a Gesù.

Questo anno pastorale sarà dedicato al primo sentiero. Lo faremo ritenendolo veramente essenziale e non dimenticando mai la connessione con gli altri due che, più avanti, non mancher-

* CONSIGLIO PRESBITERALE, sessione del 4 dicembre 2005, *La fede degli adulti per una comunità adulta nella fede*, in "Rivista Diocesana Novarese", 1/2007, pp. 24-30.

CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO, sessione del 13 gennaio 2007, *La formazione degli adulti*. Il Consiglio ha cercato di rispondere a tre domande: quale formazione? Quali cambiamenti sono richiesti dalle nostre comunità? Di quali luoghi e strumenti usufruire?; cfr. "Rivista Diocesana Novarese", 1/2007, pp. 31-36.

CONSIGLIO PRESBITERALE, sessione del 19 febbraio 2007, *Quali passi di conversione in favore di un cammino verso una fede adulta*. Il Consiglio ha toccato diversi temi tra loro complementari: stare sulle frontiere del mondo; i contenuti della formazione; lo stile e il metodo; la chiamata in causa dei sacerdoti per la loro specifica responsabilità, specialmente per il servizio di immergere i laici nel Vangelo attraverso l'omelia domenicale; la sollecitazione nei confronti dei laici stessi perché, in particolare, si assumano le loro responsabilità nelle scelte che li riguardano in famiglia, nella professione e nella società; l'adozione di uno spirito comunionale, tenendo conto che, fin dalle origini, il Cristianesimo appare come comunità di discepoli che si stringono attorno a Cristo, e inoltre che, uscire dallo spirito di comunione rende praticamente impossibile dare testimonianza cristiana nel mondo; la costruzione di una competenza educativa; la messa in atto delle sinergie possibili e necessarie; cfr. "Rivista Diocesana Novarese", 3/2007, pp. 182-192.

* Può essere utile riprendere il numero monografico sul tema *Evangelizzare gli adulti*, in "Credere oggi" (XIX, 3/111, maggio-giugno 1999); cfr. G. ANGELINI, *Le età della vita e la figura dell'uomo*, in "Teologia", 2/2007, pp. 152-176; G. CAMPANINI, *L'uomo adulto nella società e nella Chiesa*, in "La Rivista del Clero Italiano", 4/1992, pp. 256-265.

remo di prendere seriamente in considerazione. In questo modo faremo nostro il suggerimento dell'Apostolo Pietro il quale, rivolgendosi alle sue comunità, diceva: «Adorate Cristo nei vostri

cuori, sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3, 15).

18 novembre 2007: un invito alla santità

Il Venerabile Antonio Rosmini, che sarà beatificato nella nostra Diocesi il 18 novembre di quest'anno, ci potrà ottimamente accompagnare nei prossimi anni nello svolgimento del nostro cammino pastorale dedicato, in modo particolare, all'età adulta e alla maturità cristiana.

Ci potrà aiutare anzitutto perché è un santo, ormai riconosciuto dalla Chiesa. In lui è stata riconosciuta una vera maturità spirituale. Ci può illuminare, con la sua ricerca ed esperienza, dicendoci dove l'ha trovata e com'è andata crescendo. Non mancano strumenti idonei per approfondire questo aspetto fondamentale della vita, e anche dell'opera, di Rosmini. Egli potrà esserci di grande aiuto per un secondo motivo: nell'epoca moderna egli primeggia come cristia-

no che ha "pensato" la fede. Da grande intellettuale quale era, si è speso fino ai suoi ultimi giorni in questa impresa che, forse, non trova paragone nei secoli della modernità. Anche a questo proposito non mancano opere che descrivono il contributo di Rosmini, particolarmente necessario ai cristiani di oggi, chiamati a conservare la fede ed a farla crescere in un mondo pluralista e spesso secolarizzato. E infine, egli sarà di sostegno, in modo particolare per i laici, perché, nella forma tipica di un intellettuale, ha affrontato in varie opere temi rilevanti della testimonianza dei cristiani nella storia. Basti pensare a quanto egli ha scritto a proposito dell'educazione, della politica e di altri temi che toccano profondamente la vita della società

CAPITOLO SECONDO

COME SEGNI DI SPERANZA

Gli adulti cristiani e le sfide di oggi

"Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo"

C'è un tema sul quale mi sembra necessario sostare, soprattutto rivolgendomi agli adulti: quello della speranza. Due poli hanno caratterizzato la riflessione nel Convegno di Verona: il primo polo, che va detto veramente "magnetico",

concerne Cristo risorto, fondamento della speranza; il secondo riguarda gli ambiti di vita nei quali essere presenti, da parte dei cristiani, come segni di speranza¹⁰.

Non è cosa facile, oggi, la speranza

Alla speranza aveva dato grande rilievo il testo degli Orientamenti pastorali. Si legge già in apertura: «È il Signore vivente, il Dio con noi, la nostra speranza». Con riferimento ai decenni che hanno fatto seguito al Concilio Vaticano II, si aggiunge: «Insieme con voi abbiamo cercato di condividere il peso delle tristezze e delle angosce dei nostri contemporanei, convinti che il compi-

to primario della Chiesa sia testimoniare la gioia e la speranza originate dalla fede nel Signore Gesù Cristo, vivendo nella compagnia degli uomini, in piena solidarietà con loro, soprattutto con i più deboli». Nel loro Documento i Vescovi fanno riferimento anche a se stessi: «Come Pastori, vorremmo essere soprattutto i "collaboratori della vostra gioia". A tutti vogliamo recare una

¹⁰ Ne hanno rimarcato l'importanza il Card. Tettamanzi nella prolusione, il prof. F.G. Brambilla nella sua relazione, Benedetto XVI sia nel discorso che nell'omelia; il Card. Ruini nella conclusione, e altri ancora. Già la *Traccia* preparatoria l'aveva posta in evidenza, e così la Nota pastorale «*Rigenerati per una speranza viva*» (1 Pt 1,3): *testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo*.

parola di speranza». I Vescovi dicono anche il perché: «Non è cosa facile, oggi, la speranza. Non ci aiuta il suo progressivo ridimensionamento: è offuscato se non addirittura scomparso nella nostra cultura l'orizzonte escatologico, l'idea che la storia abbia una direzione, che sia incamminata verso una pienezza che va al di là di essa». Si nota pure che «tale eclissi si manifesta a volte negli stessi ambienti ecclesiali, se è vero che a fatica si trovano le parole per parlare delle realtà ultime e della vita eterna». E si conclude dicendo: «Vorremmo perciò invitare con forza tutti i cristiani del nostro Paese a riscoprire, insieme con tutti gli uomini e le donne di buona vo-

lontà, i fili invisibili della vita, per cui nulla si perde nella storia e ogni cosa può essere riscattata ed acquisire un senso»¹¹.

* * *

Vi sono alcuni «luoghi» che attendono gli adulti cristiani come segni eloquenti del Vangelo. Sono stati ricordati a Verona e li voglio qui sinteticamente riprendere¹². Ciascuno di essi merita grande attenzione da parte nostra e nell'insieme del cammino pastorale che ci attende. Peraltro non costituiscono una novità perché investono il nostro cammino storico ormai da qualche decennio.

La grande disputa sull'uomo e la profondità dell'antropologia biblica

Nei tempi recenti è andata crescendo la rilevanza della questione antropologica. La si coglie dai *mass media* e la si registra seguendo i lavori legislativi del Parlamento italiano e ancor più di quello europeo. Mai, in passato, è emersa in modo così evidente la passione e l'urgenza per tali problemi. Credo che ci si debba anzitutto rallegrare, riconoscendo in questo un segno di sensibilità nei confronti dell'uomo, e dunque un titolo di onore per questa nostra epoca. Nel medesimo tempo non possiamo non osservare che la questione antropologica è caratterizzata per lo più da due elementi: lo sviluppo enorme della scienza e della tecnica applicate alla biologia; il quadro prevalentemente individualistico e, per lo più immanentistico, dentro il quale si leggono i problemi antropologici e ci si avvale delle nuove tecnologie.

È per questo che il tema è diventato anche un campo di battaglia. I cristiani non possono certamente tirarsi indietro; devono invece considerarlo come un luogo privilegiato di testimonianza, consapevoli della posta in gioco e del fatto che una visione antropologica senza Dio e senza Cristo si diffonde anche a livello di base. Questo

tipo di pensiero «porta a considerare l'uomo come centro assoluto della realtà, facendogli artificiosamente occupare il posto di Dio e dimenticando che non è l'uomo che fa Dio, ma Dio che fa l'uomo»¹³. Ma, paradossalmente, la centralità dell'uomo non diventa vera protezione per l'uomo; anzi lo espone a più gravi rischi perché, in tale contesto, emerge «un vastissimo spazio per il libero sviluppo del nichilismo in campo filosofico, del relativismo in campo gnoseologico e morale, del pragmatismo e persino dell'edonismo cinico nella configurazione della vita quotidiana»¹⁴.

Tutto questo conduce a dire che i cristiani, e in particolare gli adulti, debbono dedicarsi molto alla questione dell'uomo. Benedetto XVI, rileggendo il Concilio Vaticano II a quarant'anni di distanza, ha parlato della «grande disputa sull'uomo». Ha ripreso lo stesso tema nel discorso svolto a Verona¹⁵.

Mi domando: quali richieste giungono a noi oggi perché diventiamo segni di speranza nel mondo? Credo che siamo anzitutto invitati a meditare ed assimilare, con serietà e passione, l'antropologia biblica che, per la sua profondità –

¹¹ C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 1-2. Nello stesso Documento vi è un'appendice nella quale ritorna il tema della speranza. Si chiede che esso entri nell'agenda del decennio sia per cogliere l'originalità e la ricchezza teologica e pedagogica della speranza cristiana in un contesto culturale che ne è molto povero, sia per individuare atteggiamenti e scelte che rendano la Chiesa di oggi una comunità a servizio della speranza per ogni uomo. Proprio questo compito chiama in causa in modo straordinario i laici adulti.

¹² In preparazione al Convegno, il Consiglio Pastorale Diocesano (1° aprile 2006) ha esplorato i cinque ambiti che sarebbero stati trattati in quella assemblea (vita affettiva, lavoro e festa, fragilità umana, tradizione, cittadinanza). I vari interventi hanno proposto una vera e propria «agenda per il futuro» (cfr. «Rivista Diocesana Novarese», 5/2006, pp. 309-313).

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. Ecclesia in Europa* (2003), 9 §1.

¹⁴ *Ivi*.

¹⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno Ecclesiale di Verona* (19 ottobre 2006), in «Rivista Diocesana Novarese», 9/2006, pp. 646-654.

già nei primi capitoli della Genesi e in modo pieno nella persona del Dio fatto uomo – svela l'uomo a se stesso. In secondo luogo, dovremo affrontare il dibattito attuale utilizzando gli strumenti più idonei per acquisire capacità di comprensione dei problemi nella loro complessità. In terzo luogo, siamo chiamati a tener conto che oggi è necessario non essere ingenui perché ci muoviamo non in campo neutro, bensì in un campo che richiede vigilanza e coraggio.

In chiusura del Convegno, opportunamente il Card. Ruini ricordava che, nel contesto culturale attuale «la fede cristiana e la conoscenza dell'uomo che essa ha in Gesù Cristo, vengono messe inevitabilmente a confronto con le prospettive e i

punti di vista, talora assai divergenti, che riguardando all'uomo stesso hanno largo corso e cercano di imporsi». Ciò avviene in tutto l'Occidente, a proposito del vissuto delle persone e delle famiglie come pure delle scelte politiche e legislative, e avviene anche in Italia. Sarebbe grave superficialità, da parte nostra, non tenerne conto. Ciò che dunque ci attende, e che chiama in causa in maniera diretta gli adulti cristiani, «è di sostenere questo confronto che è stato già di grande stimolo per il nostro "Progetto Culturale", essendo anzitutto consapevoli che la luce della fede ci fa comprendere in profondità non un modello di uomo ideale e utopico, ma l'uomo reale, concreto e storico»¹⁶.

L'educazione della persona: intelligenza, libertà, amore

Un secondo "luogo", ampiamente trattato a Verona, è la questione educativa. Ascoltando le parole del Papa è apparso chiaro quanto la cosa gli stesse a cuore. Diceva: se vogliamo che «l'esperienza della fede e dell'amore cristiano sia accolta e vissuta e si trasmetta da una generazione all'altra, una questione fondamentale e decisiva è quella dell'educazione della persona». Alla domanda circa l'articolazione di questo compito educativo e di ciò che è necessario perché il cammino della persona avvenga, rispondeva, con uno sguardo complessivo e profondo, che «occorre preoccuparsi della formazione della sua intelligenza, senza trascurare quelle della sua libertà e capacità di amare. E per questo è necessario il ricorso anche all'aiuto della Grazia».

Affermava pure che, in termini umani, la formazione della persona ha una rilevanza che va ben al di là dei singoli individui. Diceva infatti, riferendosi in modo trasparente alla nostra epoca, che «solo in questo modo si potrà contrastare efficacemente quel rischio per le sorti della famiglia umana che è costituito dallo squilibrio tra la crescita tanto rapida del nostro potere tecnico e la crescita ben più faticosa delle nostre risorse morali». Non ha mancato di toccare anche un punto certamente delicato e oggi molto controverso, dicendo che «un'educazione vera ha biso-

gno di risvegliare il coraggio delle decisioni definitive, che oggi vengono considerate un vincolo che mortifica la nostra libertà, ma in realtà sono indispensabili per crescere e raggiungere qualcosa di grande nella vita, in particolare per far maturare l'amore in tutta la sua bellezza: quindi per dare consistenza e significato alla stessa libertà». Parole molto coraggiose sulle quali noi tutti, e in particolare i genitori, dovremmo soffermarci per ritrovare un coraggio che talvolta sembra mancarci. E infine, con molta franchezza, chiariva che proprio «da questa sollecitudine per la persona umana e la sua formazione vengono i nostri "no" a forme deboli e deviate di amore ed alle contraffazioni della libertà, come anche alla riduzione della ragione soltanto a ciò che è calcolabile e manipolabile. In verità, questi "no" sono piuttosto dei "sì" all'amore autentico, alla realtà dell'uomo come è stato creato da Dio».

Dobbiamo essere grati al Papa anche perché in quel discorso non ha mancato di dire un grazie alle singole Diocesi in rapporto a questo compito: «Voglio esprimere qui tutto il mio apprezzamento per il grande lavoro formativo ed educativo che le singole Chiese non si stancano di svolgere in Italia, per la loro attenzione pastorale alle nuove generazioni e alle famiglie: grazie per questa attenzione!».

L'amore operoso e concreto verso ogni essere umano

C'è un terzo "luogo" che a Verona è stato ricordato dal Papa: quello della testimonianza della carità. Lo ha fatto perché convinto che essa

è intrinseca all'educazione cristiana, anzi alla stessa fede: «Gesù ci ha detto che tutto ciò che avremo fatto ai suoi fratelli più piccoli lo avremo

¹⁶ Convegno Ecclesiale di Verona, conclusione del Card. C. RUINI, *Non ci tiriamo indietro di fronte alle grandi sfide di oggi* (20 ottobre 2006).

fatto a Lui (cfr. Mt 25,40). L'autenticità della nostra adesione a Cristo si verifica dunque specialmente nell'amore e nella sollecitudine concreta per i più deboli e i più poveri, per chi si trova in maggior pericolo e in più grave difficoltà».

Mi è tornata alla mente la vigorosa pagina di Giovanni Paolo II. Nella *Novo Millennio ineunte* scriveva infatti: «È un ambito, questo, che qualifica in modo ugualmente decisivo la vita cristiana, lo stile ecclesiale e la programmazione pastorale». Citando poi il capitolo XXV del Vangelo secondo Matteo aggiungeva: «Questa pagina non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo. Su questa pagina, non meno che sul versante dell'ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo»¹⁷.

Da parte sua Benedetto XVI non ha mancato, a Verona, di elogiare l'Italia che trova la sua espressione più alta «in una meravigliosa schiera di Santi della carità». Sottolineava con gioia che questo avviene ancora oggi in correlazione alle «molte forme delle nuove povertà, morali e materiali». Ha ricordato esplicitamente le persone che esprimono questa testimonianza citando, per

esempio, la Caritas, il volontariato sociale, l'opera spesso nascosta di tante parrocchie, di comunità religiose, di associazioni e gruppi, di singole persone mosse dall'amore di Cristo e dei fratelli. È bello – aggiungeva – che la Chiesa italiana allarghi il perimetro della carità dando «prova di una straordinaria solidarietà verso le sterminate moltitudini dei poveri della terra».

Con la sua ben nota lucidità ha offerto, come osservazione finale, l'invito a far sì che le testimonianze conservino «sempre alto e luminoso il loro profilo specifico, mantenendosi libere da suggestioni ideologiche e da simpatie partitiche, e soprattutto misurando il proprio sguardo sullo sguardo di Cristo». Quando questo avviene «la carità della Chiesa rende visibile l'amore di Dio nel mondo e rende così convincente la nostra fede nel Dio incarnato, crocifisso e risorto»¹⁸.

È evidente che tutto questo chiama in causa ciascuno di noi e le nostre comunità. È sul nostro volto ed è sul volto delle nostre comunità che, in mille forme, deve splendere la carità! Ma noi, in verità, dove siamo? Stiamo davvero percorrendo la strada tra Gerusalemme e Gerico, come il buon samaritano, pronti come lui a fermarci sul bordo della strada per soccorrere chi ne ha bisogno?

La vita civile e politica, la dottrina sociale della Chiesa, l'azione dei laici cristiani

Un quarto «luogo» che attende gli adulti cristiani come segno di speranza è l'ambito sociale e politico. Nel Convegno questo tema è stato indicato con riferimento alla «cittadinanza». Anche a questo proposito raccolgo alcune sottolineature di Benedetto XVI: «Cristo è venuto per salvare l'uomo reale e concreto, che vive nella storia e nella comunità, e pertanto il Cristianesimo e la Chiesa, fin dall'inizio, hanno avuto una dimensione e una valenza anche pubblica». Stando così le cose occorre soffermarsi ad approfondire i rapporti tra religione e politica, presi in considerazione nell'Enciclica *Deus caritas est*: «Gesù Cristo ha portato una novità sostanziale, che ha aperto il cammino verso un mondo più umano e più libero, attraverso la distinzione e l'autonomia reciproca tra lo Stato e la Chiesa, tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio (cfr. Mt 22,21)»¹⁹. Il Papa opportunamente aggiungeva poi che «la libertà religiosa, che avvertiamo come un valore universale, particolarmente necessario nel mondo di oggi, ha qui la sua radice sto-

rica». Traeva una conclusione che riguarda la Chiesa, la quale «non è e non intende essere un agente politico»; aggiungendo però che «nello stesso tempo ha un interesse profondo per il bene della comunità politica, la cui anima è la giustizia» e, in particolare, ha da offrire un duplice servizio attraverso la sua «dottrina sociale» e l'azione dei laici cristiani.

Quanto alla dottrina sociale, osservava che «la fede cristiana purifica la ragione e l'aiuta ad essere meglio se stessa». Su questo sfondo, la dottrina sociale – «argomentata a partire da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano» – fa sì che «ciò che è giusto possa essere efficacemente riconosciuto e poi anche realizzato». Quanto al servizio che la Chiesa intende compiere nella società attraverso i laici cristiani, notava che sono richieste come indispensabili «energie morali e spirituali»: proprio qui la Chiesa riconosce un compito urgente e un ampio spazio nel quale essere presente: «Radicare queste energie nelle coscienze, alimentarle e irrobustirle».

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte* (2001), 49.

¹⁸ Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est* (2005), seconda parte.

¹⁹ *Ivi*, 28-29.

Quanta meditazione chiedono oggi queste parole! Esse ci rimandano all'insegnamento già chiaramente suggerito dalla Costituzione conciliare *Gaudium et spes*. Si legge infatti che «ai laici spettano propriamente, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali. Nel rispetto delle esigenze della fede e ripieni della sua forza, escogitano senza tregua nuove iniziati-

ve, ove occorra, e ne assicurino la realizzazione. Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella vita della città terrena. Dai sacerdoti i laici si aspettano luce e forza spirituale [...]. Assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero»²⁰.

L'ispirazione di fondo per l'impegno della testimonianza nel mondo: l'incontro personale con Cristo

Perché i «luoghi» fin qui ricordati diventino veramente quelli abitati dai cristiani come segni di speranza, occorre un'ispirazione di fondo. Benedetto XVI ha offerto, a questo proposito, una riflessione originale su ciò che deve ispirare ogni forma della testimonianza cristiana. Ha parlato del «sì» di Dio all'uomo: una formula originale che illustrava così: «Vorrei sottolineare come, attraverso questa multiforme testimonianza, debba emergere soprattutto quel grande «sì» che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo». La prospettiva così indicata è sorprendente. Egli non parla, in questo contesto, del «sì» dell'uomo a Dio, bensì del «sì» di Dio all'uomo; un «sì» che è stato detto – concretamente, storicamente e pienamente – in Gesù Cristo. Qui sta dunque la chiave interpretativa a cui il cristiano deve sempre riferirsi per orientare la sua testimonianza. Mi sembra una proposta rilevantissima di apertura a tutto ciò che di giusto, vero, buono vi è nelle culture e nelle civiltà, a ciò che allietta, consola e fortifica nell'esistenza. È nel contesto di questo «sì» che l'uomo va aiutato ad affrontare la sua fragilità spirituale e morale e le contraddizioni della nostra epoca. Non è un «sì» a buon mercato; è un «sì» alla crescita dell'uomo e alla sua maturazione.

All'origine di questo discernimento e della testimonianza a cui siamo chiamati «non sta una decisione etica o una grande idea, ma l'incontro con la persona di Gesù Cristo che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò una direzione decisiva»²¹. È da Lui, crocifisso e risorto, che noi

siamo stati «rigenerati per una speranza viva» (1 Pt 1,3).

Il riferimento al Signore Gesù Cristo mi porta a considerare che proprio questo punto determinante viene messo in discussione nell'attuale contesto culturale. Esso non è critico soltanto nei confronti della Chiesa; a volte mette in discussione Cristo stesso, e cioè il più grande tesoro dei cristiani. Penso a ciò che emerge dalla carta stampata e dalla radio e TV; penso all'editoria che sforna libri di grande successo e che, forse anche come intento strategico, tendono a far traballare, anche nella coscienza di molti cristiani, i fondamenti della loro fede; penso agli anni della scuola media superiore e dell'Università, e agli orientamenti che, in maniera tematizzata o anche solo attraverso delle parentesi, talvolta esprimono una critica corrosiva alla religione in genere e a quella cristiana in particolare.

Da tempo ormai, non viviamo in un mondo culturale sostanzialmente (anche se solo formalmente) unitario. Ci sono veramente mondi diversi e il cristiano è costretto a fare ogni giorno il passaggio da un mondo cristiano – in parrocchia, nel gruppo giovanile, in famiglia – a un mondo che non ha più i parametri fondamentali del Vangelo. Questo dato interpellava tutti i cristiani e, in primo luogo, i sacerdoti come pastori nel nome di Cristo. Un contesto difficile come quello a cui mi sto riferendo non conduce ineluttabilmente alla rovina; al contrario, può diventare un luogo di enorme purificazione ed una nuova tappa verso la maturità. Sì: questo è un tempo rischioso per la fede; ma è anche, e più, il tempo nel quale coltivare una fede adulta e pensata.

²⁰ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 43.

²¹ BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est*, 1. Si deve certamente alla sensibilità cristologica del Papa la decisione di scrivere il volume *Gesù di Nazaret*, Milano 2007. Nella *Premessa* (pp. 7-20) accenna in maniera esplicita, e non senza preoccupazioni, ai cambiamenti che sono intervenuti negli studi degli ultimi cinquant'anni, a proposito del modo di presentare la figura di Gesù.

CAPITOLO TERZO

L'ABITO DA INDOSSARE

La radice battesimale del cammino verso la maturità cristiana

«Non sono più io che vivo; è Cristo che vive in me»
(Gal 2,20)

Dobbiamo sostare sul Signore Gesù Cristo, se è vero che l'ispirazione della testimonianza cristiana, e anche il suo fondamento, è proprio Lui.

Siamo chiamati a rappresentare al vivo il volto di Cristo²²; questo è il compito della Chiesa e di questo ha bisogno l'umanità.

Abbiamo grandissimo bisogno di Santi

Nessuno più dei Santi ci può aiutare a comprendere come far splendere sul nostro volto e nella nostra vita il volto e la vita di Cristo. È stato molto saggio avvolgere i lavori del Convegno di Verona con le immagini dei Santi. Quando al mattino ci si recava in Fiera per i lavori, tutti percorrevamo un viale che offriva un'immagine un po' speciale: a destra e a sinistra erano stati collocati, in misura molto grande, i volti di sedici testimoni di Cristo, tutti italiani e del nostro tempo. Ciò era molto istruttivo. Mi sarebbe anche piaciuto che a Verona ogni discorso sulla testimonianza fosse preceduto o seguito dal racconto della storia di un testimone di Gesù per la speranza di ogni uomo. In verità, il pomeriggio dell'apertura del Convegno ha offerto qualcosa del genere. Eravamo nell'anfiteatro dell'Arena. Quasi come scenografia di un'opera, mentre pregavamo insieme con una lunga litania di Santi patroni delle Diocesi italiane, si accendevano delle luci che illuminavano dei grandi pannelli con il ritratto di ciascuno di loro. Solo quando il tramonto del sole si è concluso abbiamo potuto ammirare la schiera dei Santi. Ecco – mi dicevo – essere dei testimoni significa assomigliare a loro, o almeno mettersi sulla loro strada: «Il Santo è la testimonianza più splendida della dignità conferita al discepolo di Cristo. I Santi e le Sante sempre sono stati fonte e origine del rinnovamento nelle più difficili circostanze in tutta

la storia della Chiesa. Oggi abbiamo grandissimo bisogno di Santi, che dobbiamo implorare da Dio con assiduità»²³.

Questa persuasione ha condotto il Papa Giovanni Paolo II a scrivere che «la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità». Notava, nel medesimo tempo, che l'aver dedicato, da parte del Concilio Vaticano II, un capitolo della *Lumen gentium* alla santità, non è dovuto a desiderio di «conferire una sorta di tocco spirituale all'ecclesiologia, ma piuttosto per farne emergere una dinamica intrinseca e qualificante». Parlava esplicitamente anche dei laici ricordando di avere beatificato e canonizzato in questi anni «tanti cristiani, e tra loro molti laici che si sono santificati nelle condizioni più ordinarie della vita». Perciò, concludeva, «è ora di riproporre a tutti con convinzione questa "misura alta della vita ordinaria": tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione». È consapevole che, in vista di questo cammino, andrà prestata attenzione alle condizioni di ogni persona, cercando di individuare «una vera e propria pedagogia della santità, che sia capace di adattarsi ai ritmi di ciascuno. Essa dovrà integrare le ricchezze della proposta rivolta a tutti con le forme tradizionali di aiuto personale e di gruppo e con forme più recenti offerte nelle associazioni e nei movimenti riconosciuti dalla Chiesa»²⁴.

La vera risposta al nostro tempo

Disse un giorno il teologo ortodosso Olivier Clément: «La risposta alla sfida dell'indifferenza

non ha bisogno di ricette né di tecniche, ma di testimoni». Perciò dobbiamo essere attenti e grati

²² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 7.

²³ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Christifideles laici*, cap. I, 16: cfr. SINODO STRAORDINARIO DEI VESCOVI, *A vent'anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II* (1985), *Relatio finalis*.

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 30-31; cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, cap. V sulla *Universale vocazione alla santità nella Chiesa*, 39-42.

a quegli uomini e donne, anche del nostro tempo, che hanno "liberato" Cristo dai mille lacci con cui noi incateniamo la vita invece di lasciarla sbocciare e crescere. Essi sono simili all'opera d'arte che un uomo come Michelangelo sapeva ricavare da un blocco di marmo. Nel caso dei Santi l'opera d'arte ha come soggetto lo Spirito Santo. Dovremmo anche conoscere e studiare, molto di più di quanto normalmente facciamo, queste opere d'arte, questi "fatti di Vangelo"²⁵.

Dobbiamo essere grati a coloro che, anche recentemente, non sono mancati nella vita della Chiesa e che con il loro sguardo penetrante «hanno intuito e intravisto la necessità di esperienze di vita personali e comunitarie, fortemente ancorate al Vangelo per dare avvenire alla tra-

smissione della fede». Essi ci hanno detto (talora anche diventando fondatori di nuovi movimenti ecclesiali) che vi è assoluto bisogno «di cristiani con una fede adulta, costantemente impegnata nella conversione, infiammati dalla chiamata alla santità, capaci di testimoniare con assoluta dedizione, con piena adesione e con grande umiltà e mitezza il Vangelo».

Ci hanno fatto capire, anche con il loro esempio personale, che la verità e bellezza della santità potrà prendere volto «soltanto se nella Chiesa rimarrà assolutamente centrale la docile accoglienza dello Spirito, da cui deriva la forza di plasmare i cuori e di far sì che le comunità diventino segni viventi, a motivo della loro vita "diversa"»²⁶.

Metterci in cammino verso traguardi di maturità²⁷

Questi cristiani con una fede adulta, infiammati dalla chiamata alla santità emergono più volte negli insegnamenti del Papa Giovanni Paolo II. Qui ne ricordo uno. Lo esprime in un'Assemblea Generale dei Vescovi italiani, parlando proprio di maturità cristiana²⁸. Dopo avere descritto la situazione culturale dell'Europa, ripeteva il suo appello a una "nuova evangelizzazione". Lo rivolgeva a tutte le comunità cristiane d'Italia. La situazione che abbiamo davanti - diceva - chiede che ci mettiamo «in cammino verso traguardi di maturità: il nostro obiettivo pastorale primario è di edificare comunità cristiane mature e di aiutare a crescere una fede adulta, cristiani e comunità cioè che sappiano essere nel mondo testimoni della trascendente verità della vita nuova in Cristo». Questa tensione non veniva da lui collegata semplicemente alle circostanze storiche, pure importanti, ma al fatto che «è connaturata al dinamismo stesso della vita cristiana. Per sua intima natura, la fede

reclama la totale disponibilità del credente a un radicamento sempre più profondo e a un'espressione sempre più ampia, seguendo il dinamismo stesso dello Spirito».

Aggiungeva che la maturità di fede «implica accoglienza del dono della grazia, libera scelta personale, consapevolezza di verità, apertura alla celebrazione e alla lode di Dio, superamento di ogni frattura fra fede e vita nel servizio della carità e nell'impegno per la giustizia, coinvolgimento responsabile nell'edificare il tessuto delle comunità ecclesiali, generosa e coerente comunicazione della propria esperienza di fede nella missionarietà, convinta partecipazione all'inculturazione della fede, appassionata offerta e organizzazione della speranza nell'attuale realtà sociale e politica».

Non mancava di mettere in evidenza un lineamento originale della maturità secondo il Vangelo. Diceva infatti che «essere adulto, ovvero essere grande, non si misura sul potere autonomo

²⁵ Cfr. L. ACCATTOLI, *Cerco fatti di Vangelo* (Inchiesta di fine millennio sui cristiani d'Italia), Torino, 1995, p. 315; cfr. anche *Gente di Vangelo*, Novara, 1998: volume edito per il XVI centenario della Chiesa Novarese e dedicato ai testimoni cristiani del nostro territorio.

²⁶ C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 45. A proposito di quanto sto scrivendo, vorrei rimandare a due Lettere pastorali che ho scritto negli anni scorsi. Una è intitolata *A immagine di Cristo* (1997) scritta per il XVI centenario delle origini della Chiesa gaudenziana e nell'itinerario di preparazione al Giubileo del 2000, cfr. "Rivista Diocesana Novarese", 8/1997, pp. 596-664. Un'altra è intitolata *Primo, la santità* (2001) e voleva essere una risposta all'Esort. Ap. *Novo Millennio ineunte*, in particolare al cap. III, 29-41, cfr. "Rivista Diocesana Novarese", 8/2001, pp. 481-519.

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Assemblea Generale dei Vescovi italiani*, 14 maggio 1992.

²⁸ Cfr. R. SCHNACKENBURG, *L'esistenza cristiana secondo il Nuovo Testamento*, Milano, 1985, pp. 111-131. 192-211. Cfr. anche H. U. VON BALTHASAR, *Gloria. Una estetica teologica*, vol. I: *La percezione della forma*, Milano, 1971, pp. 224-237; cfr. G. MARCHESI, *La figura di Gesù Cristo nell'estetica teologica di H. U. von Balthasar*, in "La Civiltà Cattolica", 3572, 17 aprile 1999, pp. 120-133; cfr. H. SCHLIER, *Riflessioni sul Nuovo Testamento*, pp. 159-173.

di cui si gode e sulla produttività di cui si è capaci, ma, al contrario, è farsi piccolo e considerarsi servo di tutti: "Chi è il più piccolo tra tutti voi, questi è grande" (Lc 9,48); "Colui che vorrà diventare grande tra voi si farà vostro servo" (Mt 20,26). In questa duplice figura del piccolo e del servo sta l'essenza stessa della maturità cristiana», esperienza da considerare non mai compiuta lungo tutta la propria esistenza.

Concludeva raccomandando ai Vescovi che soprattutto «su questa figura di maturità» si

«Rivestitevi di Cristo»

La comprensione di quanto ci viene suggerito da Giovanni Paolo II rimanda a una meditazione sul Battesimo, radice di grazia del nostro cammino di fede destinato a durare quanto il tempo della nostra esistenza. Mi faccio aiutare dall'Apostolo Paolo. Nei suoi scritti troviamo diversi testi sul Battesimo. Considero in particolare una pagina della Lettera ai Galati e una della Lettera ai Romani²⁹.

Il primo testo (Gal 3,27) contiene l'espressione che è diventata titolo di questa Lettera pastorale. Se mi domando a chi l'Apostolo si rivolge, mi sembra facile rispondere che sta rivolgendosi a una giovane comunità cristiana composta da persone provenienti sia dall'ebraismo, sia dal paganesimo. Alcuni del primo gruppo sono diventati avversari di Paolo sostenendo che la Legge ha un ruolo determinante nella giustificazione, e cioè nell'avvenimento della nostra salvezza. Paolo, che pure proviene dall'esperienza ebraica, si rivolge a loro parlando in prima persona plurale, quasi a voler dire che li comprende dall'interno della loro tradizione e dice: «La Legge è stata per noi come un pedagogo, che ci ha condotto a Cristo». E aggiunge: «È per la fede in lui che noi siamo giustificati» (cfr. Gal 3,23-25). Prosegue usando la seconda persona plurale, rivolgendosi all'intera comunità, e dicendo: «Tutti voi siete figli di Dio per la fede in Gesù Cristo. E infatti voi tutti che il Battesimo ha unito a Cristo, vi siete rivestiti di Cristo» (vv. 26-27).

Che cosa dunque avviene nel cuore e nella vita di coloro che giungono alla fede in Cristo

misurassero «i diversi soggetti dell'azione pastorale». Metteva al primo posto la comunità parrocchiale «attraverso una presenza viva e cooperante di tutti i suoi membri: presbiteri, diaconi, religiosi, fedeli laici». Ricordava esplicitamente l'impegno nei confronti degli adulti. E ancora, si rivolgeva ai sacerdoti, chiamati ad affiancare i Vescovi nel proporre al Popolo di Dio affidato alla loro guida pastorale questi traguardi di maturità.

Gesù? Secondo l'Apostolo Paolo la loro condizione religiosa è completamente cambiata. A loro è donata la dignità più alta conferita a chi crede in Cristo, Figlio unigenito di Dio, cioè la dignità di figli di Dio (cfr. v. 26). Questa dignità non è riservata agli israeliti; un tale dono è offerto, in Cristo, a tutti gli esseri umani. Oramai – dice ai Galati – qualunque sia la vostra origine storica, culturale e religiosa, siete tutti «in Cristo». Ricevendo il Battesimo siete stati assimilati alla morte e risurrezione di Cristo; vi siete rivestiti di Cristo e appartenete a Lui. Ciò comprende un duplice significato. Quanto Paolo pensava di se stesso, «non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me» (Gal 2,20), lo afferma di tutti i membri di quella comunità. Il Signore Gesù Cristo, infatti, trasforma il battezzato «a sua immagine» (cfr. 2Cor 3,18); il cristiano è dunque un essere umano ricreato davanti a Dio e di questa realtà Cristo è il modello e l'autore. Ai Galati Paolo aggiunge qualcosa di straordinario che riguarda la nuova relazione che si stabilisce fra tutti i membri della comunità cristiana: assimilati a Cristo, essi sono uniti gli uni agli altri e le loro differenze non sono più separazione: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28). Rivestirsi di Cristo è dunque un processo di trasformazione personale e profonda (cfr. 1Cor 6,11); tanto profonda che raggiunge le determinazioni più importanti dell'identità delle persone e delle relazioni interpersonali. Insegnando e scrivendo queste cose, Paolo si dimostra molto audace³⁰.

²⁹ Cfr. Gal 3,27; Rm 13,14; Ef 4,21-25; Col 3,10-11.

³⁰ A. VANHOYE, *Lettera ai Galati*, Milano, 1999, p. 104.

Un'appartenenza decisiva

Nel suo intervento al Convegno di Verona, Benedetto XVI citò proprio la Lettera ai Galati, là dove si legge: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (2,20). Diceva: «È stata cambiata così la mia identità essenziale, tramite il Battesimo, e io continuo ad esistere soltanto in questo cambiamento». Con vivo senso del mistero della grazia che opera in noi, aggiungeva: «Il mio proprio io mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande, nel quale il mio io c'è di nuovo, ma trasformato, purificato, "aperto" mediante l'inserimento nell'altro, nel quale acquista il suo nuovo spazio di esistenza. Diventiamo così "uno in Cristo". È questa la formula dell'esistenza cristiana fondata nel Battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo, la

formula della "novità" cristiana chiamata a trasformare il mondo». Aggiunge che «la nostra vocazione e il nostro compito di cristiani consistono nel cooperare perché giunga a compimento effettivo nella realtà quotidiana della nostra vita, ciò che lo Spirito Santo ha intrapreso in noi con il Battesimo; siamo chiamati infatti a divenire donne e uomini nuovi, per poter essere veri testimoni del Risorto e in tal modo portatori della gioia e della speranza cristiana nel mondo». Concludeva dicendo che, dunque, «decisivo è il nostro essere uniti a Lui e quindi tra noi, lo stare con Lui per poter andare nel suo nome (cfr. Mc 3,13-15). La nostra vera forza è dunque nutrirci della sua Parola e del suo corpo, unirci alla sua offerta per noi».

La liturgia battesimale e il segno della veste bianca

Nelle Lettere di Paolo c'è un altro testo che merita di essere ricordato perché di nuovo si parla del «rivestirsi di Cristo». Mi riferisco, in particolare, a una pagina della Lettera ai Romani (13,8-14). Dopo avere rivolto ai cristiani di questa comunità l'invito: «Offrite i vostri corpi come sacrificio vivente, santo, gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12,1), ne esprime, poco più avanti, un altro: «Gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Comportiamoci onestamente come in pieno giorno. Rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri» (Rm 13,14). L'immagine del vestito è ricavata dal rituale del Battesimo, esplicitamente ricordato nella Lettera ai Galati (3,27). Togliendosi i loro vecchi abiti e rivestendo abiti nuovi i cristiani simboleggiavano la loro vita nuova: il Signore Gesù Cristo ha preso totalmente possesso di loro.

Questa pagina della Lettera ai Romani mi conduce a ricordare l'esperienza del Battesimo di Agostino. Lo celebrò il Vescovo Ambrogio, che preparava durante la Quaresima coloro che sarebbero stati battezzati nella Veglia Pasquale e che dedicava le settimane seguenti la Pasqua a far loro conoscere i significati più profondi di ciò che avevano ricevuto. Quelle catechesi sono ancora oggi molto illuminanti. Egli ricordava

loro che, scendendo nel fonte battesimale, alla domanda del Vescovo hanno risposto che credono nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo: «In questa fede sei morto al mondo, sei risorto a Dio e, quasi sepolto in quell'elemento del mondo, cioè nell'acqua battesimale, sei morto al peccato, sei risorto alla vita eterna»; li istruiva poi ancora circa la loro uscita dal fonte battesimale: «Hai ricevuto le vesti bianche come segno che ti sei spogliato dell'involucro dei peccati e ti sei rivestito delle caste vesti dell'innocenza»³¹; e mentre ricordava il momento nel quale, una volta ricevuto il Battesimo, partecipano alla celebrazione dell'Eucaristia, diceva: «Così lavata e ricca di tale abbigliamento, la schiera dei neofiti avanza verso gli altari di Cristo dicendo: "Verrò all'altare di Dio, al Dio della mia gioia, del mio giubilo" (Sal 42,4)»³².

Agostino ricorda il suo Battesimo ricevuto. Nelle *Confessioni* si legge che il momento della decisione ultima di chiedere il Battesimo avvenne quando, trovandosi a Cassiciacum, dove era venuto a trovarlo Ponticiano, intimamente scosso da ciò che gli veniva raccontato, si alzò e uscì dalla sala nella quale si trovava. Quando rientrò, volle aprire a caso «il libro dell'Apostolo» e in silenzio lesse il primo brano che gli cadde sotto gli occhi. Erano proprio i versetti della Lettera ai Romani

³¹ Ricordo che anche oggi, nella celebrazione del Battesimo, avviene la consegna della veste bianca. Si pronuncia il nome del neofita e si aggiungono queste parole: «Sei diventato nuova creatura e ti sei rivestito di Cristo. Questa veste bianca sia segno della tua nuova dignità: aiutato dalle parole e dall'esempio dei tuoi cari, portala senza macchia per la vita eterna».

³² Cfr. SANT'AMBROGIO, *Sui misteri*. Cfr. LITURGIA DELLE ORE, *Ufficio delle letture*, XV settimana p. a. (da domenica al sabato seguente); cfr. *Opera omnia di Sant'Ambrogio*, vol. XVII, Milano, 1982, pp. 135-171.

che ho ricordato più sopra e che, in particolare, contengono l'invito: «Rivestitevi di Cristo»³³.

Con qualche nostra sorpresa, Agostino fa soltanto un riferimento brevissimo al Battesimo che ricevette con l'amico Alipio e il figlio Adeodato, il quale morirà mentre era ancora adolescente. Scrive dunque: «Giunto il momento in cui dovevo dare il mio nome per il Battesimo [siamo all'inizio della Quaresima dell'anno 387], lasciammo la campagna e facemmo ritorno a Milano [...] e fummo battezzati e si dileguò da noi l'inquietudine della vita passata»³⁴.

Le parole sono poche, ma bastano per dire che nella Veglia di Pasqua di quell'anno (era il 24 di aprile) una novità di vita segnerà tutto il suo futuro. In quella Veglia si era recato nel battistero della Basilica di San Giovanni alle Fonti. Al centro si trovava una grande vasca. I catecumeni vi accedevano scendendo tre gradini. Verso oriente (cioè verso Est) la vasca aveva uno spazio in cui il battezzando, con le gambe immerse nell'acqua, si presentava al Vescovo che a lato aveva un getto di acqua per l'aspersione³⁵.

«Rosmini si conservò "quasi appena battezzato" sino alla fine della sua vita» (C. Rebora)

Mi sembra bello concludere ricordando un'esperienza moderna di cammino verso la maturità cristiana, a partire dal Battesimo. Mi riferisco ad Antonio Rosmini.

Egli, nel suo *Diario* ricorda il giorno della nascita (24 marzo 1797) e quello del Battesimo (25 marzo). Ecco le sue parole: «Col farmi Iddio la grazia di venire alla luce la vigilia di Maria Vergine Annunziata, mostrò di volermela dare per mia Madre protettrice, quale sempre la sperimentai; benché io Le sia stato sempre un cliente e figliolo ingrattissimo. Possa ora cominciare a corrispondere d'amore alla mia carissima Madre e amarla, come mi propongo, in eterno. Ancor più la bontà di Dio, "qui prior me dilexit", mi beneficiò col fare che il giorno 25 del medesimo mese, festa di Maria Vergine Annunziata dall'Angelo, rinascessi nel salutare lavacro del Santo Battesimo».

Clemente Rebora, nella biografia dedicata a Rosmini, si riferisce al suo Battesimo dicendo:

«Proprio nella intattezza ed esigenza battesimale sta il segreto di Antonio Rosmini e anche della sua dottrina». Rosmini «si conservò "quasi appena battezzato" sino alla fine» della sua vita³⁶. Lo stesso Rebora ci fa conoscere una proposta semplice e concreta, ma di grande valore simbolico e pedagogico, di Rosmini. Il suggerimento è di celebrare in famiglia la festa dell'anniversario del Battesimo. Ne parla nella prima opera *Della educazione cristiana*. Ecco la proposta: «La Chiesa, per ricordare i fatti illustri della bontà divina, che a lei diedero fondamento e splendore, stabilisce pubbliche feste. Ogni cristiano ha per simile modo dei fatti privati della divina bontà, i quali all'anima peculiarmente apportarono o salvezza o aumento di grazia. Imiterebbe dunque la Chiesa utilmente il Cristiano, se come la Chiesa celebra i fatti pubblici con pubbliche solennità, così celebrasse i privati con solennità private. La principale di tutte dovrebbe essere l'anniversario del Battesimo». Perché non farlo anche oggi?³⁷.

³³ SANT'AGOSTINO, *Confessioni*, Libro VIII, 12.29.

³⁴ *Ivi*, Libro IX, 6.14.

³⁵ Cfr. *Il Duomo di Milano. Dizionario storico, artistico e religioso*, alla voce *Battistero di San Giovanni alle Fonti*, Milano, 1986, pp. 77-78.

³⁶ C. REBORA, *Rosmini*, Trento, 1997, p. 45.

³⁷ *Ivi*, pp. 155-156; cfr. A. ROSMINI, *Dell'educazione cristiana*, cap. XX, *Della rinnovazione delle promesse del Battesimo*, pp. 172-175; cfr. *Opera omnia*, vol. XXXI, Roma, 1994.

CAPITOLO QUARTO

DOVE VUOLE RISIEDERE LA PAROLA DI DIO?

Nel cuore di ognuno, nella Chiesa, nel mondo

«Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori»
(Eb 3,7)

Concludendo il discorso di Verona, Benedetto XVI diceva: «La nostra vera forza è nutrirci della sua Parola e del suo Corpo, unirli alla sua offerta per noi, adorarlo presente nell'Eucaristia: prima di ogni attività e di ogni nostro programma infatti deve esserci l'adorazione che ci rende davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire. Nell'unione a Cristo ci precede e ci guida la Vergine Maria». Raccolgo in particolare il riferimento che sta già nel sottotitolo di questa Lettera pastorale: la nostra vera forza sta nel nutrirci della Parola di Cristo e del suo Corpo³⁸. Ce lo ricorda anche un'orazione liturgica dedicata alla Chiesa locale: «O Padre, concedi a questa tua

famiglia di crescere mediante il Vangelo e l'Eucaristia per divenire strumento della presenza di Cristo nel mondo».

Nel 2008 la Chiesa universale svolgerà il Sinodo dei Vescovi sul tema della Parola di Dio, mentre ha dedicato il Sinodo del 2005 all'Eucaristia, centro della vita e della missione della Chiesa. Come l'Esortazione Apostolica *Sacramentum caritatis*³⁹ ci sta aiutando a ricomprendere l'Eucaristia, certamente anche il prossimo Sinodo, tanto atteso, offrirà indicazioni preziose su *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*. In questo capitolo e nel seguente mi soffermerò precisamente sulla Parola di Dio e sull'Eucaristia.

Essere discepoli per essere apostoli

Incomincio dalla Parola di Dio dando rilievo a quanto viene raccomandato dagli Orientamenti pastorali per questo decennio, là dove si dice: «La Parola di Dio, che è capace di farci apostoli, ci chiede anzitutto di essere discepoli. I cristiani maturi dovrebbero essere dei "rigenerati non da un seme corrottile ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna" (1Pt 1,3)⁴⁰. Così nasce la Chiesa e così vive e si espande. Va dunque attentamente meditato il fatto che essa è chiamata ad essere il luogo nel quale si riuniscono coloro che anzitutto vengono evangelizzati. Sarebbe assurdo pretendere di evangelizzare, se per primi non si desiderasse costantemente di essere evangelizzati. Dovremmo nutrirci della Parola di Dio "bramandola", come il bambino cerca il latte di sua madre (cfr. 1Pt 2,2): per la vitalità della Chiesa questa è un'esperienza essenziale»⁴¹.

Come sarebbe bello se anche la nostra Chiesa gaudenziana venisse sempre più sottomessa alla

Parola di Dio, nutrita e liberata da questa Parola!⁴². Proprio perché questo avvenga vorrei rispondere in maniera molto semplice alla domanda: come, in concreto, possiamo dire che stiamo dando il primato alla Parola di Dio nella nostra vita personale e nella vita delle nostre comunità? Mi sembra di poter rispondere che ciò avverrà se compiremo alcuni passi semplici e fondamentali, indicati dalla *Dei Verbum*. Sono suggeriti già in apertura del Documento conciliare. Li ricordo secondo il testo latino: «*Dei Verbum religiose audiens et fidenter proclamans, sacrosancta Synodus ...*».

I passi sono sostanzialmente tre. La Parola di Dio viene posta al centro della nostra vita personale, delle nostre famiglie e delle nostre comunità: se la riconosciamo per quello che essa è, e cioè azione di Dio che ci parla; se le diamo spazio nel nostro ascolto personale e comunitario; se le garantiamo il primato nella predicazione e nelle varie forme di annuncio cristiano.

³⁸ A. CAPRIOLI, *Liturgia: luogo educativo e rivelativo della fede*, in "Rivista Liturgica", 2-3 (2003), pp. 289-302.

³⁹ BENEDETTO XVI, Esort. Ap. *Sacramentum caritatis*, 2007.

⁴⁰ Questo testo della prima Lettera di Pietro è diventato il titolo della Nota pastorale dopo il Convegno di Verona.

⁴¹ C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 47.

⁴² In questi anni - nei quali, con la *Tre Giorni* di formazione permanente del Clero, stiamo rileggendo il Concilio Vaticano II e i suoi documenti - abbiamo seriamente considerato la Cost. dogm. *Dei Verbum* con interventi di G.F. Ravasi, E. Bianchi, L. Monari, A. Fontana, A. Gaino, M. Perotti. Cfr. Allegato a "Rivista Diocesana Novarese", 3/2002.

La rivelazione di Dio è vivente e dinamica

Dice l'Apostolo Paolo: «Noi ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma com'è veramente, quale parola di Dio che opera in voi che credete» (1Ts 2,1). Ecco il primo passo da compiere per dare il primato alla Parola di Dio nella nostra Chiesa.

Nella sua prima Lettera San Giovanni scrive: «Annunciamo a voi la vita eterna, ciò che abbiamo veduto e udito, affinché anche voi abbiate comunione con noi, e la nostra comunione sia con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo» (1Gv 1,2-3). In questo modo l'Evangelista Giovanni «sottolinea il carattere dinamico della Parola di Dio: essa è proclamazione di una vita, la vita eterna, di Cristo nostra vita che era presso il Padre e che si è manifestato nel nostro tempo. Gli Apostoli hanno visto e udito questa Parola, perché essa si è fatta carne e la annunciano perché, attraverso di essa, si stabilisca una comunione vivente degli uomini tra loro, e tra gli uomini e Dio, il Padre e il Figlio, nello Spirito Santo. La Parola di Dio è il Cristo vivente che Dio dona agli uomini per stabilire tra Lui e loro e tra di loro, la comunione dello Spirito Santo nella Chiesa»⁴³.

Si legge nella *Dei Verbum*: «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà»⁴⁴. Come si vede, l'obiettivo fondamentale della rivelazione è di manifestare il «mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini, per mezzo di Gesù Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono così resi partecipi della divina natura» (cfr. Ef 2,18; 2Pt 1,4)⁴⁵. Perciò la rivelazione ha come scopo di unire l'uomo a Dio in una vita di comunione, come partecipazione dell'uomo tutto intero alla natura divina, come una comunione di persone viventi. Così, la rivelazione appare come una conversazione di Dio, invisibile, con gli uomini: «Nel suo immenso amore Dio parla agli uomini come ad amici»⁴⁶.

Al vertice, e come pienezza della rivelazione sta Gesù Cristo, Parola di Dio fatta carne. Egli è

rivelazione di Dio con tutto se stesso: «Dio, dopo avere a più riprese e in più modi parlato per mezzo dei Profeti, alla fine, nei nostri giorni, ha parlato a noi per mezzo del suo Figlio» (Eb 1,1). Mandò infatti suo Figlio, cioè il Verbo eterno, che illumina tutti gli uomini, affinché dimorasse tra gli uomini e ad essi spiegasse i segreti di Dio: «Perciò Egli, vedendo il quale si vede il Padre, con tutta la sua presenza e con la manifestazione di sé, con le parole e con le opere, con i segni e i miracoli, e specialmente con la sua morte e la sua gloriosa risurrezione, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la rivelazione»⁴⁷. Il contenuto definitivo della rivelazione si riassume in questa testimonianza di Cristo che Dio è con noi di persona, che ci libera dal peccato e dalla morte, che ci risuscita per la vita eterna. Viene così nuovamente riaffermato il carattere vivente e personale della rivelazione: un punto che non dovremo mai dimenticare.

Su tutto questo raccolgo la testimonianza del Card. Martini. Egli apre la sua Lettera pastorale dal titolo *In principio è la Parola*, dicendo: «Sento, quanto più mi addentro nell'argomento, che la Parola di Dio ci supera da ogni parte, che ci avvolge. Noi siamo nella Parola di Dio, essa ci spiega, ci fa esistere. È stata la Parola per prima a rompere il silenzio, a dire il nostro nome, a dare un progetto alla nostra vita. E in questa Parola il nascere e il morire, il lavoro e la società hanno un senso ultimo e una speranza. Vorrei che tutti coloro che leggono partecipassero al senso di timore, che mi invade in questo momento, e si mettessero spiritualmente in ginocchio per adorare con commozione e gioia il mistero di un Dio che si rivela e si comunica, che si fa "buona notizia" per noi, Vangelo. Mi accosto a questo mistero anche in atteggiamento di speranza. Il contatto vivo con questa Parola che, pur dimorando nell'intimo del nostro cuore, ci oltrepassa e ci attrae con sé verso l'immagine sempre più nuova e più pura di vita umana, produrrà certamente un benefico rinnovamento dei nostri modi di pensare, di parlare, di comunicare tra noi»⁴⁸.

⁴³ R. SCHUTZ, M. THURIAN, *Le parole vivente au Concile*, Taizé, 1966, pp. 63-64. Appare evidente, da questo commento alla *Dei Verbum*, quanto il dare il primato alla Parola di Dio possa avere un grande valore ecumenico.

⁴⁴ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 2.

⁴⁵ *Ivi*.

⁴⁶ *Ivi*.

⁴⁷ *Ivi*, 4.

⁴⁸ C. M. MARTINI, Lett. past. *In principio la Parola*, 1981, pp. 5-8, in C. M. MARTINI, *Parola alla Chiesa, parola alla città*, Bologna, 2002, pp. 47-49.

La rivelazione di Dio è rivolta all'intera umanità

Questo Dio che parla, vuol rivolgersi a tutta l'umanità. Con le parole di Agostino⁴⁹, il Concilio afferma subito l'intenzione missionaria della rivelazione: «Affinché per l'annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo spera, sperando ami». La Chiesa non riceve la Parola vivente del Dio vivente se non per far condividere a tutti gli uomini la comunione meravigliosa della fede, della speranza e dell'amore. «La Parola di Dio è indirizzata alla Chiesa per raggiungere il mondo intero. E la rivelazione, la Parola di Dio, la vita e la comunione in Cristo e lo Spirito non sono dono solo per i cristiani; lo sono per tutti gli uomini»⁵⁰. Questo dobbiamo pensare quando prendiamo in mano le Sacre Scritture, personalmente e nelle nostre comunità! In tutte le sue sessioni, il Concilio ha voluto tenere sempre presente l'umanità intera perché la

Chiesa si mettesse al servizio di essa e agisse sempre per il bene della famiglia umana. Questo intento e questa sensibilità appaiono già dal primissimo Documento, quello sulla liturgia, dove infatti si dice che la Chiesa è «come vessillo innalzato sui popoli, sotto il quale i dispersi figli di Dio possono raccogliersi, finché si faccia un solo ovile e un solo pastore»⁵¹. Appare anche nella Costituzione sulla Chiesa, già dalla prima pagina, dove si afferma: «La Chiesa è, in Cristo, come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»⁵². E poi appare evidentemente nel Decreto *Ad gentes*, dedicato precisamente all'annuncio del Vangelo a tutta l'umanità. Proprio seguendo questa via la Chiesa «costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza»⁵³.

Nel cuore di ognuno

Dice ancora Paolo: «La Parola di Dio dimora tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine, salmi, inni e cantici spirituali» (Col 3,16). È qui suggerito un secondo passo da compiere perché la Parola di Dio abbia un primato nella sua Chiesa. Questo passo viene indicato con il riferimento al cuore di ognuno e sostando sulla possibile crescita della comprensione della divina Rivelazione nella vita di ciascuno e lungo la storia della Chiesa.

Il Concilio sembra avere fretta di parlare dell'accoglienza della Parola di Dio. Lo fa già nel primo capitolo. Né ci deve sfuggire che lo fa lasciando emergere il cuore di ognuno di noi come il luogo vero che la Parola di Dio chiama in causa⁵⁴. Secondo Schutz e Thurian, il paragrafo dedicato dalla *Dei Verbum* alla fede nel cuore di ogni uomo è tra i più rilevanti e stupefacenti. Lo è – dicono – perché viene posta in primo piano l'accoglienza personale della fede. Non manca nel testo della *Dei Verbum* il compito della Chiesa di trasmettere la rivelazione, anzi

viene trattato con ampiezza nei vari capitoli. Ma il Concilio tiene molto a rimarcare che la rivelazione di Dio attende, da parte dell'uomo, una risposta profondamente personale. L'obbedienza della fede è quell'ascolto intenso della Parola di Dio secondo il quale l'uomo si lascia veramente interpellare con tutto se stesso e si rende pienamente disponibile a Dio⁵⁵.

Mentre si parla del nostro cuore, viene dato ampio spazio allo Spirito Santo. In una sua catechesi, Giovanni Paolo II disse: «Lo Spirito Santo interviene nella nascita interiore della fede nell'anima dell'uomo». Perché si arrivi all'«obbedienza della fede» (Rm 1,5; 6,26; 2Cor 10,5-6) è «necessaria la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi della mente e dia a tutti la dolcezza nel consentire e nel credere alla verità»⁵⁶. Dovremo dunque sempre invocare lo Spirito Santo perché la Parola di Dio abbia il primato nella nostra vita personale e comunitaria. A questo proposito potremo lasciarci ispirare da antiche invocazioni

⁴⁹ SANT'AGOSTINO, *De catechizandis rudibus*, 4,8.

⁵⁰ SCHUTZ, THURIAN, *l.c.*, pp. 63-66.

⁵¹ CONCILIO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 2.

⁵² CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 1.

⁵³ *Ivi*, 9; cfr. A. BEA, *La Parola di Dio e l'umanità*, Assisi, 1967, p. 10.

⁵⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 5.

⁵⁵ Cfr. SCHUTZ, THURIAN, *l.c.*, pp. 77-80.

⁵⁶ *Ivi*.

allo Spirito Santo. Ne ricordo due: la prima riferita particolarmente a chi predica la Parola, la seconda ai fedeli radunati per l'ascolto della Parola⁵⁷. Ecco il primo testo: «Ti chiedo di mandare il tuo Spirito Santo nelle nostre anime e di farci comprendere le Scritture da Lui ispirate; concedi di interpretarle con purezza e in maniera

degnata, perché tutti i fedeli qui radunati ne traggano profitto». Ed ecco il secondo: «Ti imploriamo per questo popolo: manda lo Spirito Santo; il Signore Gesù venga a visitarlo, parli alle menti di tutti e disponga i cuori alla fede; conduca a te le nostre anime, o Dio delle misericordie»⁵⁸.

La Parola di Dio cresce nel tempo?

A proposito della comprensione delle Divine Scritture lungo la storia, la *Dei Verbum* dice che essa cresce con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali meditano in cuor loro (come Maria: cfr. *Lc* 2, 19.51); cresce con l'esperienza data di una più profonda intelligenza delle cose spirituali; cresce per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità⁵⁹. Questi tre luoghi di una sempre maggiore comprensione del significato profondo delle Divine Scritture sono tutti preziosi. C'è una complementarietà di aiuti vicendevoli che i cristiani possono offrire. Insieme con la predicazione stimolante dei Successori degli Apostoli⁶⁰, si riconosce che ogni membro della Chiesa riceve dallo Spirito Santo grazia di comprensione per il proprio cammino personale e per il bene di tutta la Chiesa.

Mi domando che cosa significhi il dono di «una più profonda esperienza delle cose spirituali». La risposta ce la offre la storia della santità cristiana. Si pensi, per esempio, alla compren-

sione che, nella sua giovinezza, ebbe Antonio, che sarebbe diventato il padre dei monaci, quando ascoltò in chiesa queste parole del Vangelo: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri, poi vieni e avrai un tesoro nei cieli». Avvertì quelle parole come se venissero dette proprio per lui, e le mise in pratica. Quella Parola orientò completamente la sua vita. Qualcosa di analogo si trova nella vita di molti cristiani, noti e ignoti, condotti dallo Spirito Santo a profondità inattese e preziose per l'intera Chiesa. Pensiamo per esempio alla comprensione della povertà evangelica che ha segnato la vita intera di San Francesco e, dietro a lui, quella di moltissime altre persone. L'elenco potrebbe continuare. Certamente ci sono anche tra noi persone che ricevono questa grazia di intelligenza delle Scritture: vanno giudicate molto preziose per il cammino delle nostre comunità. A loro va prestato ascolto perché, attraverso di loro, in realtà stiamo ascoltando Dio⁶¹.

La predicazione della Parola di Dio

Leggo nel primo capitolo della Lettera ai Colossesi: «Di essa [si intende, la Chiesa] sono diventato ministro, secondo la missione affidatami da Dio presso di voi: di realizzare la sua parola, cioè il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi, ai quali Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo ai pagani, cioè Cristo in voi, speranza della gloria. È lui infatti che noi annunziamo, ammonendo e istruendo ogni uomo con ogni sapienza, per rendere ciascuno perfetto in Cristo. Per questo mi affatico e loto, con la

forza che viene da lui e che agisce in me con potenza» (*Col* 1, 25-29).

La domanda che mi pongo è: come predicare? La *Dei Verbum* ci risponde che «insieme con la sacra Tradizione la Chiesa ha sempre considerato le Scritture come la regola suprema della propria fede; esse infatti, ispirate da Dio e redatte una volta per sempre, comunicano immutabilmente la Parola di Dio stesso e fanno risuonare, nelle parole dei Profeti e degli Apostoli, la voce dello Spirito Santo»⁶². La conseguenza è la necessità «che tutta la predicazione ecclesiastica, come la stessa

⁵⁷ Mi riferisco all'eucologio di Serapione (IV secolo, tradizione alessandrina).

⁵⁸ Citato da L. MANICARDI, *L'efficacia della Parola di Dio*, Bose, 2001, p. 4.

⁵⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 8.

⁶⁰ Cfr. *Ivi*, 10.

⁶¹ BEA, *l.c.*, pp. 141-142.

⁶² CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 21.

religione cristiana, sia nutrita e regolata dalla Sacra Scrittura». Due verbi importanti, che in latino suonano: «*predicatio nutriatur et regatur*». Già il primo verbo, abbastanza facile da comprendere, è rilevante. Il secondo sta a dire che la Sacra Scrittura «dirige, conduce, governa e regola la predicazione della Chiesa». Anzi, quei due verbi vanno intesi in modo molto largo perché valgono per la «*ipsa religio christiana*»: un orientamento straordinariamente netto⁶³.

In questa linea indicata dal Concilio si è sempre mosso il Card. Martini il quale, dopo un anno di ministero a Milano, scrisse alla Diocesi un testo bellissimo, una vera perla che aveva come tema il sogno che andava coltivando sulla Chiesa di Milano⁶⁴. L'illustrazione di tale sogno dava evidenza a diversi aspetti tra loro complementari

del volto della Chiesa, mostrandola come una realtà vivente che ubbidisce al volere del suo Fondatore e, proprio per questo, la rende originale, diversa e particolarmente preziosa per ogni uomo e per l'intera società. Con qualche sorpresa, la prima risposta a quella domanda veniva così indicata: «È una Chiesa pienamente sottomessa alla Parola di Dio, nutrita e liberata da questa Parola». Dire "sottomessa" equivale a riconoscere la Parola di Dio come insuperabile termine di paragone. Dire "nutrita" fa pensare a una Chiesa che trova nella Parola di Dio l'energia necessaria e sufficiente per affrontare le fatiche della vita. Dire "liberata" è come affermare che la Chiesa possiede una risorsa che le permette di non avere timore del mondo e di non cadere nella schiavitù dell'errore e della menzogna.

Due attenzioni necessarie

In questo contesto aggiungo qualche osservazione che può essere utile soprattutto per i sacerdoti, ma anche per i fedeli. Affrontando il testo biblico occorre evitare di far dire al testo quello che noi già abbiamo pensato, rimanendo invece disponibili a lasciarci condurre dalla Parola di Dio anche in direzioni che non avevamo previsto⁶⁵. La certezza dalla quale dobbiamo lasciarci guidare è che, scavando nel terreno delle Sacre Scritture, è possibile trovare molte ricchezze. Questo atteggiamento di rispetto del testo è un modo di riconoscere concretamente che non

siamo noi a giudicare la Parola di Dio, ma è la Parola di Dio ad essere come la spada a due tagli che penetra fino al midollo delle ossa. In questo senso, tutti noi sacerdoti eviteremo di essere superficiali o di improvvisare. Ci chiederemo sempre anzitutto «*che cosa dice*» la Parola di Dio e poi, guardando agli uditori e alla loro situazione concreta, «*che cosa dobbiamo dire*». In questo modo rispetteremo la Parola di Dio e anche gli uditori sia nelle occasioni più umili, sia in quelle ufficiali o solenni.

E i fedeli, che debbono fare?

Se la predicazione chiama in causa i predicatori, qualcosa di analogo va detto per gli uditori. E conviene rimarcarlo perché talvolta sembra che, mentre i limiti dei predicatori sono oggetto di facili critiche, non si riflette sufficientemente sullo spazio dato alla Parola di Dio nel proprio cuore da parte degli uditori. «Dobbiamo riconoscere - diceva il Card. Martini - che non sappiamo accogliere pienamente in noi la forza di conversione, che è propria della Parola. Quante volte possiamo dire che nell'ascolto e nella meditazione «*ci ardeva il cuore*» (Lc 24,32)? E soprattutto, vale questo per tutta la comunità cristiana? All'abbondanza e al progressivo perfezionamen-

to degli strumenti di accesso alla Bibbia non corrisponde sempre la loro utilizzazione da parte della massa dei fedeli, né sono evidenti i frutti: un progressivo affiatamento con i pensieri di Dio e con i suoi progetti; una resa alla sua potente azione di salvezza, una purificazione della fede⁶⁶. Certo, ogni generazione di credenti ha dovuto registrare uno scarto tra le potenzialità presenti nella Parola di Dio e la loro effettiva efficacia in una vita nuova. Ma intanto noi dobbiamo considerare il presente e far nostra la domanda posta dal Card. Lustiger durante il Congresso Eucaristico di Lourdes: «Come sopportare questa distanza schiacciante tra la parola

⁶³ SCHUTZ, THURIAN, l.c., pp. 174-176.

⁶⁴ C. M. MARTINI, *Un anno da Vescovo*, in *La parola che ci fa Chiesa*, Bologna, 1981, pp. 189-197.

⁶⁵ C. M. MARTINI, *L'uso pastorale della lectio divina* (relazione all'Università Gregoriana), in *Comunicare nella Chiesa e nella società*, Bologna, 1990, pp. 635-648.

⁶⁶ C. M. MARTINI, *Lett. past. In principio la Parola*, cit., pp. 59-60.

del Vangelo che ci sembra portare in sé tutte le speranze del mondo e questa realtà nella quale ci troviamo con un senso di tanta mediocrità?»⁶⁷.

C'è ancora un suggerimento meritevole di attenzione da parte dei sacerdoti e dei fedeli: va evitato il rischio che la predicazione rimanga troppo isolata. Quando ciò avviene, difficilmente la comunicazione della fede si realizza: «Per raggiungere capillarmente le intricate situazioni storiche, la predicazione richiede di intrecciarsi con molte altre forme di comunicazione nella fami-

glia, nei gruppi di amici, negli ambiti di impegno comunitario»⁶⁸. Con questa affermazione non si sottovaluta la predicazione, specialmente quella che avviene nella liturgia; si intende invece dire che, se non c'è «un intenso contesto di fede quotidianamente vissuta, parlata, comunicata, a cui attingere e in cui concretarsi, la predicazione rischia di chiudersi in un astratto isolamento o di tentare raccordi frettolosi e impacciati con la vita concreta»⁶⁹.

«Fino a quel cardine su cui fa perno il nostro essere»

Voglio concludere questo capitolo dando spazio a un significativo testimone della Parola di Dio. È una donna straordinaria del nostro tempo. Si chiama *Madeleine Delbrêl*. Essa ci aiuta a capire in che senso e in che modo la Parola di Dio è destinata ad agire dentro di noi e in tutto quello che caratterizza le nostre giornate. Ci ricorda per che cosa la Parola di Dio è fatta e qual è la sua destinazione vera: «La Parola di Dio non si porta in capo al mondo in una valigetta: la si porta in se stessi, la si porta su di sé. Non la si ripone in un angolo di se stessi, nella propria memoria, come sistemata sul ripiano di un armadio. La si lascia andare fino al fondo di sé, sino a quel cardine su cui fa perno tutto il nostro essere». Rimarca la rilevanza che può avere anche una sola parola accolta nel cuore: «Colui che lascia penetrare dentro se stesso una sola Parola del Signore e la lascia compiersi dentro la propria vita, conosce il Vangelo più di quegli il cui sforzo resterà meditazione astratta o considerazione storica. Il Vangelo non è fatto per spiriti in cerca di idee. È fatto per discepoli che vogliono ubbidire». Aggiunge ancora che la Parola di Dio vuole risiedere, nella nostra vita, dal mattino alla sera: «Essa non ci deve più abbandonare, più di quanto non ci abbandoni la nostra vita e il nostro spirito. Essa vuole fecondare, modificare, rinno-

vare la stretta di mano che avremmo da dare, lo sforzo che poniamo nei compiti che ci spettano, il nostro sguardo su coloro che incontriamo, la nostra reazione alla fatica, il nostro sussulto di fronte al dolore, lo schiudersi della nostra gioia. Vuole stare con se stessa ovunque noi siamo con noi stessi». E, se vi sono persone sopraffatte da mille cose a cui attendere ogni giorno, tanto da dover dire che non rimane tempo libero per dedicarsi alla Parola di Dio, esse devono credere così tanto nella Parola di Dio e rispettarla così tanto, da ritenere che la sua forza divina sarà sempre capace di trovarle un posto. «Allora la vedremo splendere mentre camminiamo per strada, mentre accudiamo al nostro lavoro, sbucciamo i legumi, attendiamo una telefonata, spazziamo i pavimenti; la vedremo splendere tra due frasi del nostro prossimo, tra due lettere da scrivere, quando ci svegliamo e quando ci addormentiamo. Il fatto è che essa ha trovato il suo posto: un cuore di uomo povero e caldo per riceverla». E infine sa che questi suoi consigli possono parere umanamente impossibili. Perciò ricorda che «per prendere sul serio la Parola di Dio bisogna che ci sia in noi la forza dello Spirito Santo»⁷⁰.

Come non augurare a ciascuno di noi e alle nostre comunità che la Parola di Dio scenda davvero fin là dove sta il cardine del nostro essere?

⁶⁷ *Ivi*.

⁶⁸ *Ivi*, p. 62.

⁶⁹ *Ivi*, p. 63.

⁷⁰ M. DELBRÊL, *Noi delle strade*, Torino, 1969, pp. 76-80.

CAPITOLO QUINTO

IL CENTRO DINAMICO DELLA CRESCITA DELLA CHIESA

Lasciarsi plasmare dall'Eucaristia

*«Colui che mangia di me vivrà per me»
(Gv 6,57)*

Dopo un capitolo sulla Parola di Dio, uno sull'Eucaristia. Già ho riportato le parole di Benedetto XVI: «La Parola di Cristo e il suo Corpo sono la nostra forza». Le pagine che seguono sono dedicate, in modo particolare, all'Eucaristia⁷¹. Mi rimangono nella memoria le parole del Vescovo argentino E. Karlic, il quale, nel giorno di ottobre 2005 in cui si apriva il Sinodo dei Vescovi sull'Eucaristia, mi diceva: «Dobbiamo andare all'Eucaristia come alla fonte della vita

cristiana. Se dovessimo riuscire a portare la gente a vivere fedelmente l'Eucaristia, tutta la vita della Chiesa ne verrebbe trasformata». Queste parole mi suggeriscono di chiedere alle comunità monastiche presenti in Diocesi, e in particolare a quella delle Benedettine del SS. Sacramento di Ghiffa, di impetrare dal Signore per tutti noi questa conversione. Nel medesimo tempo, invito le nostre comunità parrocchiali a riscoprire i luoghi eucaristici presenti sul territorio della Diocesi.

Il segreto di una ripresa

Mi ha sempre colpito il modo con cui è iniziata la prima sessione del Concilio Vaticano II. Il primo gesto della grande assemblea dei Vescovi è stata l'adorazione del Santissimo Sacramento, esposto nella Cappella Paolina. Ha fatto seguito il *Veni Creator Spiritus*, cantato nella Basilica Vaticana, e poi la Santa Messa votiva dello Spirito Santo. Terminata la celebrazione della Santa Messa, all'altare della Cattedra è stato collocato l'Evangeliario. Anche nelle sessioni seguenti numerosi Vescovi giungevano in Basilica molto prima dell'orario di inizio delle Congregazioni Generali per pregare silenziosamente in una cappella laterale. Questo gesto era significativo della loro attesa di Dio: «Tutta l'assemblea si riunisce nella preghiera eucaristica. Quello è un momento forte della giornata: invocare lo Spirito Santo su tutta l'assemblea conciliare, chiedere tutti insieme a Dio di venire in soccorso

del suo popolo, stringerci tutti attorno alla presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, metterci nella disposizione di ascoltare ciò che il Signore dice alla Chiesa»⁷².

Venendo ai tempi recenti, mi sono soffermato a riflettere sulla presentazione che venne fatta dell'Esortazione Apostolica *Sacramentum caritatis*, in occasione della sua pubblicazione. Veniva rimarcata «una preziosa indicazione di metodo» contenuta nell'insegnamento di Benedetto XVI, e cioè alla sua «convincione che nell'autenticità della fede e del culto eucaristico si trova il segreto di una ripresa della vita cristiana capace di rigenerare il Popolo di Dio. Nel mistero della divina Eucaristia si spalancano l'accesso alla verità di Dio che è amore. Si dischiude la vera intelligenza della realtà»⁷³. Ho anch'io questa persuasione, e mi piacerebbe vederla presente in tutte le nostre comunità.

L'Eucaristia sta al centro della crescita della Chiesa

A questo proposito, come non ricordare che, nell'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, Giovanni Paolo II affermava che la Celebrazione Eucaristica è «al centro della crescita della Chiesa»? Quasi a volersi spiegare con i suoi lettori, egli

stesso si poneva la domanda sul fondamento di questa affermazione. E rispondeva: «Ogni volta che il sacrificio della croce viene celebrato sull'altare, si effettua l'opera della redenzione. E insieme viene rappresentata e prodotta l'unità dei

⁷¹ L'Eucaristia costituisce il cuore della domenica. In questo capitolo non affronterò esplicitamente il tema, pure importantissimo e complementare, del «giorno del Signore». Voglio però suggerire caldamente la meditazione della bellissima Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II *Dies Domini* (1998) e di quanto egli stesso ci ha offerto in alcune pagine della *Novo Millennio ineunte*, 35-36.

⁷² SCHUTZ, THURIAN, *l.c.*, p. 11.

⁷³ A. SCOLA, in «L'Osservatore Romano», 14 marzo 2007, pp. 11-12.

fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo». Quando dunque si dice che l'Eucaristia è al centro del processo di crescita, ciò va inteso in due direzioni: si tratta della crescita della comunione con Cristo e della crescita dell'unità dei credenti tra loro e in Cristo. Come diceva Paolo ai Corinzi: «Il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1 Cor 10, 16-17).

È interessante che, subito dopo, Giovanni Paolo II metta in parallelo il Battesimo e l'Eucaristia dicendo: «L'incorporazione a Cristo, realizzata attraverso il Battesimo, si rinnova e si consolida continuamente con la partecipazione al sacrificio eucaristico, soprattutto con la piena

partecipazione ad esso con la Comunione sacramentale. Nella Comunione eucaristica si realizza in modo sublime il "dimorare" l'uno nell'altro di Cristo e del discepolo (Gv 15, 14)». Il Battesimo si riceve una volta sola nella vita; l'Eucaristia è il pane quotidiano. I due Sacramenti non sono estranei l'uno all'altro: il primo introduce nella vita cristiana, il secondo la alimenta lungo tutta la nostra esistenza.

Questo mistero di comunione con il Signore investe ciascuno di noi, diventando l'esperienza spirituale fondamentale. Ma occorre aggiungere che investe la Chiesa nel suo insieme, e quindi anche le nostre singole comunità come tali: «Con la Comunione eucaristica la Chiesa consolida la sua unità di corpo di Cristo»⁷⁴.

L'intima esplosione del bene che vince il male

Trovo un'insistenza non casuale su quanto ora ho accennato anche nell'insegnamento di Benedetto XVI. Mi riferisco, soprattutto, ad alcuni momenti esemplari a cui ho partecipato personalmente in questi anni: il Congresso Eucaristico di Bari e la Giornata Mondiale della Gioventù di Colonia. Quando rileggo questi testi mi sembra che veniamo aiutati a comprendere la forza intrinseca alla Celebrazione Eucaristica, con l'indicazione di alcuni sentieri di riflessione teologico-spirituale.

Ai giovani diceva che Gesù nel Cenacolo, «facendo del pane il suo corpo e del vino il suo sangue, anticipa la sua morte, l'accetta nel suo intimo e la trasforma in un'azione d'amore. Quello che dall'esterno è violenza brutale, dall'interno diventa un atto di amore che si dona totalmente». Con un'immagine sorprendente il Papa osservava che «soltanto questa intima esplosione del bene che vince il male può suscitare in noi una catena di trasformazioni che, a poco a poco, cambieranno il mondo. Tutti gli altri cambiamenti rimangono superficiali e non salvano. Quello che dal più intimo era necessario è avvenuto, e noi possiamo entrare in questo dinamismo». «Il

corpo e sangue di Cristo sono dati a noi nell'Eucaristia affinché noi stessi veniamo trasformati a nostra volta. Noi stessi dobbiamo diventare corpo di Cristo, consanguinei di Lui». Riferendosi poi in maniera esplicita al cammino dell'umanità, aggiungeva: «Già da sempre tutti gli uomini in qualche modo aspettano nel loro cuore un cambiamento, una trasformazione del mondo». Attraverso Gesù, nel Cenacolo e sul Calvario, «avviene la vittoria dell'amore sull'odio, la vittoria dell'amore sulla morte».

Risulta evidente, da queste parole, in che senso l'Eucaristia è dinamica: celebrarla per quello che essa è in realtà significa, da parte di ciascuno di noi e delle nostre comunità, lasciarci invadere ogni volta fino nel profondo del cuore dall'amore di Cristo, che vince l'odio e la morte, l'egoismo e l'indifferenza, l'ingiustizia e la menzogna, così che la nostra vita diventi connaturale alla sua e che con questo stile affrontiamo ogni giornata. È proprio questa reazione a catena dell'amore di Cristo in noi il dono più grande che possiamo offrire per il cambiamento del mondo⁷⁵. Ma noi, quando andiamo a Messa, entriamo nel Cenacolo? Saliamo sul Calvario?

Cristo ci assimila a sé

Al Congresso Eucaristico di Bari Benedetto XVI già aveva affrontato l'Eucaristia come forza trasformante. Si era espresso citando Agostino il quale solo gradualmente comprese che, in quel

pasto che è l'Eucaristia, Cristo che si fa nostro cibo non si trasforma in noi, ma ci trasforma in Lui. Diceva il Papa: «Nell'Eucaristia Cristo è realmente presente tra noi. La sua non è una pre-

⁷⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia* (2003), 21-23.

⁷⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Mane nobiscum Domine* (2004), 25; Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 22.

senza statica. È una presenza dinamica, che ci afferra per farci suoi, per assimilarci a sé. Lo aveva ben compreso Agostino, che, provenendo da una formazione platonica, aveva stentato molto ad accettare la dimensione "incarnata" del Cristianesimo. In particolare, egli reagiva di fronte alla prospettiva del "pasto eucaristico", che gli sembrava indegno di Dio: nei pasti comuni, infatti, l'uomo risulta il più forte, in quanto è lui ad assimilare il cibo, facendone un elemento della propria realtà corporea. Solo in un secondo tempo Agostino capì che nell'Eucaristia le cose andavano nel senso esattamente opposto: il cen-

tro è Cristo che ci attira a sé, ci fa uscire da noi stessi per fare di noi una cosa sola con Lui⁷⁶. La presenza reale di Cristo, ricevuto nella Comunione eucaristica, ci afferra per farci suoi, per assimilarci a Lui stesso. È evidente che in questo processo la nostra libertà è chiamata in causa e che, in particolare, Cristo ci chiede di lasciarci trasformare. Qui avverto uno dei problemi aperti, per la Chiesa, sul fronte dell'Eucaristia. Mi sembra infatti che l'accostarsi all'altare per ricevere "il Corpo di Cristo" e dire con verità "Amen" richieda un'attenzione molto maggiore di quanto abitualmente avvenga.

Ci stringe gli uni agli altri come fratelli

Benedetto XVI aggiungeva che il dinamismo dell'Eucaristia, mentre «ci fa una cosa sola con Lui», «ci inserisce anche nella comunità dei fratelli»: l'Eucaristia è una spinta costante a fare unità. Infatti – diceva – «il Cristo che incontriamo nel Sacramento è lo stesso qui a Bari come a Roma, qui in Europa come in America, in Africa, in Asia, in Oceania. È l'unico e medesimo Cristo che è presente nel Pane eucaristico di ogni luogo della terra. Questo significa che noi possiamo incontrarlo solo insieme con tutti gli altri. Possiamo riceverlo solo nell'unità. Non è forse questo che ci ha detto l'Apostolo Paolo nella lettura ascoltata poc'anzi? Scrivendo ai Corinzi egli afferma: "Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane" (1 Cor 10,17). La conseguenza è chiara: non possiamo comunicare con il

Signore, se non comunichiamo tra noi. Se vogliamo presentarci a Lui, dobbiamo anche muoverci per andare gli uni incontro agli altri. Per questo bisogna imparare la grande lezione del perdono: non lasciar lavorare nell'animo il tarlo del risentimento, ma aprire il cuore alla magnanimità dell'ascolto dell'altro, della comprensione nei suoi confronti, dell'eventuale accettazione delle sue scuse, della generosa offerta delle proprie».

Perché non permettere ad ogni Celebrazione Eucaristica di sprigionare in ciascuno di noi questa forza di comunione con gli altri? Perché non rendere sempre esplicita la domanda di questa grazia? Perché non ricordare, già quando si compie l'atto penitenziale in apertura della Messa, la parola di Gesù: «Se ti presenti all'altare e ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello» (Mt 5,23).

Scendere nel cuore del mistero

Non posso, a questo punto, non chiamare in causa esplicitamente i sacerdoti. Lo faccio riprendendo qualche spunto che ho offerto ai sacerdoti nella Messa Crismale di quest'anno⁷⁷. Essi devono scendere esemplarmente per primi nel cuore del mistero. San Giustino, nel secondo secolo, scriveva: «A nessun altro è lecito partecipare all'Eucaristia, se non a chi crede essere vere le cose che insegniamo, e che sia stato purificato da quel lavacro istituito per la remissione dei peccati e la rigenerazione, e poi

viva come Cristo ha insegnato»⁷⁸. Partecipare all'Eucaristia con fede significa gioire per l'attuarsi, in una forma di intensità unica, della promessa di Gesù: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). E vuol dire riconoscere nel sacrificio eucaristico «la fonte e l'apice di tutta la vita cristiana»⁷⁹ perché «nella santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè Cristo stesso, nostra Pasqua e pane vivo che dà la vita agli uomini»⁸⁰.

⁷⁶ Cfr. SANT'AGOSTINO, *Confessioni*, VII, 10.16.

⁷⁷ Cfr. Omelia *L'Eucaristia chiama in causa la nostra fede*, Cattedrale, 5 aprile 2007; cfr. "Rivista Diocesana Novarese", 4/2007, pp. 234-239.

⁷⁸ SAN GIUSTINO, *Prima Apologia*, capp. 66-67.

⁷⁹ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 11.

⁸⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 1.

Il primo a dover vivere l'Eucaristia con questa fede è il sacerdote. Anzi egli deve essere consapevole che la fede nell'Eucaristia è il punto fondamentale al quale prestare grandissima attenzione oggi. Non mancano infatti segnali che dicono, qua e là, una debolezza nella fede eucaristica. Perciò a questa stessa fede va educato con somma premura il popolo che gli è stato affidato. Tutto quindi, nello stile del sacerdote, dovrà alimentare ed esprimere questa fede. Tutto dovrà essere ispirato da questa lettura profonda di ciò che sta avvenendo. Lo stesso modo di vestire del sacerdote, quando si reca a celebrare la Santa Messa, non andrà giudicato cosa di nessun conto; in realtà anche questo è linguaggio a cui prestare

attenzione perché non sembri banale ciò che invece è mistero abissale. Come non ricordare la testimonianza di Giovanni Paolo II il quale, commentando le parole "*Mysterium fidei*" che il sacerdote pronuncia o canta subito dopo la consecrazione, scrive che in questo modo il sacerdote riconosce che «Cristo offre a Dio Padre il sacrificio di se stesso, della sua carne e del suo sangue, e con il suo sacrificio giustifica agli occhi del Padre tutta l'umanità. Il Sacerdote, celebrando ogni giorno l'Eucaristia, scende nel cuore di questo mistero. Perciò la celebrazione dell'Eucaristia non può non essere, per lui, il momento più importante della giornata, il centro della sua vita»⁸¹.

Dare volto al mistero

L' "*arte di celebrare*", lungamente descritta nell'Esortazione Apostolica *Sacramentum caritatis*, non è da intendere come un invito alla ricercatezza. È piuttosto una sollecitazione alla bellezza. Ogni cosa – dagli stessi libri liturgici, ai vari segni che accompagnano la celebrazione, all'arte nelle sue varie forme, al canto in particolare – deve, in qualche modo, tradurre «l'incarico dato da Gesù ai discepoli per l'accurata preparazione della "grande sala al piano superiore" necessaria per consumare la cena pasquale (Mc 14, 15; Lc 22, 12)»⁸².

Responsabilità del sacerdote è di far sì che tutti i momenti della celebrazione – dalla liturgia della Parola, all'omelia, alla presentazione dei doni, alla preghiera eucaristica, allo scambio della pace, alla distribuzione e ricezione dell'Eucaristia, al congedo – immergano in qualcosa di bello e grande. So che tutto questo non è sempre facile. Ma come si può, oggi, quando ancora in Italia partecipano alla Messa domenicale milioni di persone, perdere l'occasione di cui la Chiesa dispone, o perché si improvvisa, oppure perché il passaggio dalla celebrazione di una Messa ad un'altra è così stretto per cui una certa ansia accompagna il celebrante? Come si può, oggi, non preparare accuratamente l'omelia già dall'inizio della settimana? O permettere che, in un momento così grande, pagine bibliche di straordinaria forza e profondità vengano spente, come se fossero cose da nulla, a causa del fatto che non

ci si prepara debitamente a una lettura pubblica che, chiamata con il nome giusto, dovrebbe essere detta "proclamazione" della Parola di Dio? E così via.

Per parte sua, il Vescovo, in quanto è «la guida, il promotore e il custode di tutta la vita liturgica»⁸³, è chiamato a «salvaguardare la concorde dignità della celebrazione nella sua Diocesi»⁸⁴. Mi colpisce quell'aggettivo "concorde". Ma è necessario tenerlo presente per un motivo molto semplice: «La liturgia non è mai proprietà privata di qualcuno, né del celebrante, né della comunità nella quale si celebrano i divini misteri. Anche ai nostri tempi l'obbedienza alle norme liturgiche dovrebbe essere riscoperta e valorizzata come riflessione e testimonianza di una Chiesa una e universale»⁸⁵. Vogliamo fare della liturgia un luogo di singolare manifestazione della "concorde unità" della nostra Chiesa particolare?

Quanto più sarà intelligente e costante la cura per la celebrazione, tanto più sarà possibile ai fedeli prendervi parte in modo attivo e fruttuoso. Per questi ultimi, insieme con i sacerdoti, grande rilievo va dato alla "condizione spirituale" nella quale ci si trova quando si partecipa alla Celebrazione Eucaristica. Fondamentale è «lo spirito di costante conversione. Non ci si può aspettare una partecipazione attiva alla liturgia eucaristica, se ci si accosta ad essa superficialmente, senza prima interrogarsi sulla propria vita. Favoriscono tale disposizione interiore, ad esempio, il racco-

⁸¹ GIOVANNI PAOLO II, *Dono e mistero*, Roma, 1996, p. 86.

⁸² GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Ecclesia de Eucharistia*, 47.

⁸³ Cfr. *Ordinamento generale del Messale Romano*, n. 22.

⁸⁴ BENEDETTO XVI, *Esort. Ap. Sacramentum caritatis*, 39.

⁸⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Ecclesia de Eucharistia*, 52.

glimento e il silenzio, almeno qualche istante prima della liturgia e, quando necessario, la Confessione sacramentale. Un cuore riconciliato con Dio abilita alla vera partecipazione»⁸⁶.

Voglio aggiungere che ritengo decisivo per la fruttuosità della partecipazione l'*animus* con il quale si va dalla propria casa alla chiesa, specialmente di domenica, per partecipare alla Santa Messa. Dobbiamo considerare con realismo i pensieri, le immagini, i sentimenti, le scelte che ci abitano. Potrebbero infatti essere talvolta nettamente contrastanti con il mistero che si celebra. Detto in modo positivo, varcando il portale della chiesa occorre dire nel proprio cuore: «Signore, vengo per ascoltare te, e ti voglio veramente ascoltare». Giungendo al centro della celebrazione occorre pregare dicendo: «Spirito Santo, riversa nel mio

cuore un poco dell'amore di Gesù». Presentandoci per ricevere la Santa Comunione occorre pregare dicendo: «Signore, oggi ho rinnovato il patto di amore con te; nulla mi separi da te. Fa' che, mentre vieni a me, io venga trasformato in te»⁸⁷.

Tutto questo va detto già ai bambini della Prima Comunione. E poi va detto a tutte le età. Perché è solo in questo modo che l'Eucaristia ci plasma di dentro, ci apre a una nuova sensibilità su tutto l'umano, rafforza un legame che nessuna tentazione potrà facilmente rompere lungo la settimana, permetterà ai sacerdoti di far tesoro di quanto è stato detto loro nel giorno dell'Ordinazione: «Ricevi le offerte del popolo santo per il sacrificio eucaristico. Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore»⁸⁸.

Nella "cattedrale" di Beni-Abbès

Mentre concludo i due capitoli dedicati alla Parola di Dio e all'Eucaristia, mi sembra giusto ricordare la testimonianza straordinaria, e sicuramente preziosa anche per il futuro, del Beato Charles de Foucauld. Anni fa sono stato nel deserto del Sahara, e in particolare a Beni-Abbès, l'Hermitage da lui costruito e che egli chiamava la sua "cattedrale": tre navate di un metro quelle laterali e di un metro e mezzo o due quella centrale. I muri sono spogli e però abbelliti dalla Via Crucis, disegnata a penna su quadratini di legno e dalla pala d'altare su tela rappresentante, su fondo totalmente bianco, Gesù risorto che, a braccia aperte, mostra le piaghe delle mani e dei piedi e il cuore sormontato dalla croce. Il pavimento porta, in questo Hermitage, il deserto. È infatti di terra rossiccia, quella delle grandi e bellissime dune che stanno alle spalle del paese. E il deserto si fa sentire, in questo silenzio, con un soffio teso e vibrante, che risuona continuamente, battendo contro l'Hermitage, la sua musica pura e severa. Qui Charles de Foucauld è venuto condotto dalla intuizione che, meglio che non in Palestina, avrebbe potuto vivere il mistero di Nazareth: essere tra gli ultimi, essere tra persone che ignorano Gesù, "discendere" come ha fatto il Verbo di Dio incarnandosi, imitare il Dio vicinissimo facendosi prossimo, manifestando il volto di Dio e predicando il Vangelo, più che con le parole, con lo sguardo, l'atteggiamento di acco-

glienza, e lasciare invadere il "monastero" da chiunque abbia necessità.

Con questa intenzione, illustrata dallo stemma "*Jesus Caritas*", Charles de Foucauld poggia la sua vita quotidiana su due pilastri: l'Eucaristia e il Vangelo. Eucaristia come "presenza" del Signore e come presenza dell'atto del suo sacrificio totale per amore degli uomini; Vangelo come parola con la quale oggi Gesù continua a parlargli. Eucaristia e Vangelo diventano i "luoghi" della contemplazione, dell'intimità con Dio, dell'essere "nascosto con Cristo in Dio". Non si può non osservare che l'estrema semplicità di questa impostazione manifesta la sua capacità di ancorarsi all'essenziale: che cosa di più grande dell'Eucaristia e del Vangelo? E non si può non osservare, a proposito del Vangelo, che la sua scelta di fare "*lectio divina*" ogni giorno, su testi brevissimi (per lo più di un solo versetto), evidenza che, realmente, ogni giorno voleva imbevversarsi del Vangelo per essere "Vangelo vivente", "gridato con tutta la sua vita".

Tempo fa, il teologo Pier Angelo Sequeri ha scritto: «Sento che la Chiesa sta per scoprire la stretta attualità della sapienza evangelica scritta nella profezia di Charles de Foucauld». Aggiungeva che oggi si intuisce «un impulso latente ad un Cristianesimo senza orpelli nel contesto delle condizioni di vita più comuni. La sua forma sarà decisamente più "domestica". Nel suo sviluppo, la

⁸⁶ BENEDETTO XVI, Esort. Ap. *Sacramentum caritatis*, 55.

⁸⁷ Cfr. L. M. GRIGNON DE MONTFORT, *La vera devozione*, cap. X, *Modo di praticare questa devozione nella santa Comunione*, Roma, 2004, pp. 259-262.

⁸⁸ PONTIFICALE ROMANO, *Rito di Ordinazione del presbitero*, n. 150

forma parrocchiale e quella religiosa trarranno giusti motivi di ridimensionamento e di trasformazione e, pertanto, vitalità adeguata alle virtualità di cui dispongono. Sono persuaso – notava ancora il

teologo – che la generosa accoglienza della profezia di Charles de Foucauld sarà una benedizione per i tempi forti della nuova evangelizzazione che ci attende»⁸⁹. È anche la mia speranza.

CAPITOLO SESTO

ACTIO EMBLEMATICA

Valorizzare la Parola di Dio offerta dalla liturgia domenicale

*«Come bambini appena nati
bramate il puro latte spirituale»
(1 Pt 2,2)*

Tutto quanto ho scritto nei capitoli precedenti viene affidato alla vostra considerazione personale e ai vostri propositi generosi⁹⁰. Come *“actio emblematica”* segnalo alcuni modi concreti che dicono un’attenzione alla Parola di Dio nella vita personale, in quella familiare e in quella delle nostre comunità.

Premetto che il denominatore comune delle molteplici proposte che seguono è soprattutto la Celebrazione Eucaristica domenicale e il posto che, all’interno della liturgia, va sempre maggiormente riconosciuto alla Parola di Dio. Quando essa viene proclamata è da intendere come il memoriale dell’origine stessa della comunità celebrante, di ciò che la fa vivere e da cui è costituita nella sua esistenza. La Parola di Dio nella Celebrazione Eucaristica è memoria dell’evento fondativo ed è presenza del Signore, nostro Salvatore, che parla oggi alla sua Chiesa. Qui sta il dinamismo proprio della Parola di Dio nella liturgia. In questo anno ne vogliamo avere massima cura⁹¹.

1. Coltivare il desiderio di ascoltare

Incomincio da qualcosa che potrebbe parere poco idoneo a un capitolo che vuol essere di carattere pratico, ma non è così. Mi riferisco all’importanza che cresce in noi il “desiderio” di ascoltare. Sappiamo che esso è fondamentale in tutti gli aspetti della nostra vita. Lo è anche in rapporto alla Parola di Dio. Per questo ho richiamato nel sottotitolo di questo capitolo l’invito

dell’Apostolo Pietro a bramare la Parola di Dio come il bambino cerca il latte di sua madre.

2. Farci carico di uno stile celebrativo che esprima la dignità e la trascendenza della Parola di Dio

L’ars celebrandi investe tutti i momenti della Celebrazione Eucaristica. Qui voglio sottolineare che tale stile va riscontrato nel modo di vivere il momento della liturgia della Parola. C’è un grande investimento da mettere in atto. Esso tocca i sacerdoti, ai quali raccomando molto quanto detto nel capitolo IV di questa Lettera, a proposito dell’omelia; chiama in causa il “gruppo liturgico”; attende un chiaro impegno da parte dei “lettori”. Si tratta di garantire a tutti i fedeli presenti in chiesa di poter ascoltare con facilità, chiarezza e frutto la Parola proclamata.

Questo obiettivo domanda anche una piccola grande scelta: quella del silenzio, condizione necessaria perché vi sia una reale disponibilità all’ascolto. Chiedo, in modo speciale, che tra i momenti di silenzio (come quello dell’ingresso nella chiesa prima della celebrazione e del tempo dopo la Comunione) non manchi la sosta dopo l’omelia.

3. Educare debitamente i “lettori” della Parola di Dio nella liturgia

Quanto ai lettori, cui ho già fatto cenno, aggiungo che sarebbe un segno eloquente di buona volontà e di amore alla Sacra Scrittura se ogni nostra parrocchia prendesse (o confermas-

⁸⁹ P. A. SEQUERI, *Senza volgersi indietro, Meditazioni per tempi forti*, (Prefazione), Milano, 2001.

⁹⁰ Il Consiglio Pastorale Diocesano, nella sessione del 24 marzo 2007, ha ripreso il Convegno di Verona attorno al titolo: *Proposte concrete*. Diverse di quelle proposte hanno già trovato spazio nei capitoli precedenti e ne troveranno anche in questo capitolo. Cfr. “Rivista Diocesana Novarese”, 7/2007, pp. 482-488.

⁹¹ Ho sviluppato queste affermazioni intervenendo, il 4 ottobre 2005, nell’assemblea del Sinodo dei Vescovi dedicato all’Eucaristia. Cfr., a questo proposito, R. MESSNER, *Liturgie de la Parole pendant la Messe: l’anamnèse du Christ mise en scène*, in “La Maison-Dieu”, 3/2005, pp. 43-60.

se) la decisione di offrire e chiedere un cammino di formazione alle persone alle quali viene affidato questo delicato e bellissimo ufficio ecclesiale, che ha un impatto immediato e non sottovalutabile su tutta la comunità presente.

Mi sembra ovvio dire che un'adeguata lettura del testo sacro è già un passo prezioso (e necessario) per la comprensione della Parola di Dio che verrà poi approfondita nell'omelia. Al contrario, mi sembra che l'inadeguatezza nella proclamazione della Parola di Dio conduca inevitabilmente i fedeli alla distrazione, sempre incombente, se non al loro assopimento, ostacolando così l'efficacia del momento seguente di omelia, che impegna personalmente il sacerdote.

Quanto sto dicendo vale non soltanto per le Messe domenicali, ma anche per altre Celebrazioni Eucaristiche. Mi riferisco alle occasioni straordinarie delle Prime Comunioni, dell'amministrazione della Confermazione, della celebrazione del Matrimonio, della liturgia esequiale. Proprio perché in queste circostanze sono spesso presenti persone che partecipano raramente alla celebrazione liturgica, occorre una sensibilità catecumenale per raggiungere la mente e il cuore anche di chi è presente per motivi buoni, ma forse non pienamente sufficienti per immergersi nel mistero che si celebra. Celebrare con intensità e proprietà significa evitare tutto ciò che, invece di dire bellezza e dignità, dice banalità o superficialità.

Chiedo perciò che, nella celebrazione liturgica, all'ambone non vi siano dei foglietti, ma vi sia il lezionario liturgico: è un modo per dire che stiamo trattando con qualcosa di grande come la Parola di Dio. Sempre in questa linea invito tutti i parroci a verificare se l'ambone ha la collocazione e la dignità che l'annuncio della Parola di Dio richiede.

4. Trasformare la Parola che ci interpella in preghiera di risposta

Mi ha sempre colpito una pagina di Sant'Ambrogio che la liturgia ci propone nella festa di Santa Lucia. Scriveva: «L'anima tua gli vada incontro sulla sua Parola e si intrattenga poi sull'impronta lasciata dal suo divino parlare»⁹². È interessante che venga proposto un incontro con il Signore che si rende presente nella Parola. Egli si riferiva alle Sacre Scritture alle quali dedicava la sua quotidiana e prolungata meditazione orante. Ed è bella l'immagine dell' "impronta" lasciata dalla Parola, letta o ascoltata, dentro di noi: su quell'impronta occorre soffermarsi, meditare, contemplare, pregare. Essa è il permanere della

Parola dentro di noi come cibo spirituale di cui nutrirci. Rivolgendosi alle vergini consacrate propone che il soffermarsi sulla Parola di Dio venga inteso come uno stare in compagnia del Signore che visita "la stanza" nella quale ognuna di loro «tiene fisso il pensiero su Cristo, anche di notte». Fondamentale, secondo Ambrogio, è questo incontro intimo con il Signore.

C'è un momento, durante la Celebrazione Eucaristica, che normalmente viene sciupato mentre potrebbe essere molto prezioso. Mi riferisco al tempo che segue la Santa Comunione. È bene che l'assemblea si esprima attraverso il canto. Ma rimane necessario dare spazio al colloquio personale e silenzioso con il Signore. Pochi sembrano avere colto che la liturgia eucaristica, in particolare nelle domeniche ordinarie (dette "per annum"), offre ogni volta, in una semplice frase, un tema di preghiera. La possiamo sempre rintracciare nell'Antifona dopo la Comunione. Essa è per lo più costituita da un semplice versetto del Vangelo proclamato dal ministro e approfondito nell'omelia.

In quel momento diventa dunque possibile e importante dare risposta all'interpellanza che ci è giunta da parte del Signore con la sua Parola e si dà spazio alla nostra decisione di servire il Signore mettendo in pratica il Vangelo nei giorni che seguono. In questo modo la Parola di Dio veramente ci accompagnerà, come ci ha suggerito M. Delbrèl, dovunque andiamo, diventando risorsa segreta di luce dentro di noi e segno evangelico percepibile da parte degli altri.

Andrà sostenuta, in tutte le nostre parrocchie, un'iniziativa che risale ai tempi più antichi della Chiesa: quella di portare l'Eucaristia ai malati. Sarebbe bello che ogni domenica, al termine della Messa, qualche ministro straordinario della Comunione si mettesse in cammino per andare nelle case dov'è attesa la consolazione di Cristo. Nei Vicariati non manchino iniziative di formazione per questi ministri straordinari.

5. Una bipolarità da coltivare: la Parola di Dio come "lampada" e come "giudizio"

Vi invito a coltivare una continua oscillazione interiore che favorisca un accostamento alla Parola di Dio sia come luce che illumina i passi che dobbiamo compiere – oggi, domani –, sia come giudizio sui passi che abbiamo compiuto (oggi, ieri, l'altro ieri, o nella settimana scorsa, o il mese scorso). Poiché si parla molto poco di questo secondo modo di usufruire della Parola di Dio, vi invito a coltivare un passo che è assoluta-

⁹² SANT'AMBROGIO, *Sulla verginità*, cap. 12, 68.74-75; 13.77-78.

mente fondamentale se vogliamo essere dei cristiani vivi e in cammino.

Facendolo, riconosceremo la Parola di Dio come «la spada a doppio taglio» che penetra fino nelle nostre profondità; saremo condotti a far nostro l'atteggiamento del pubblicano che, stando in fondo alla sinagoga, diceva con umiltà: «Abbi pietà di me, Signore»; saremo stimolati, nella nostra vita personale a un movimento interiore di conversione e di continua riforma di noi stessi; verrà educata la nostra coscienza morale in senso propriamente cristiano, facendo del Vangelo il criterio determinante per valutare le nostre scelte.

In concreto, questa esperienza potrà essere espressa nell'esame di coscienza che dovrebbe concludere ogni nostra giornata con la richiesta di perdono a Dio: «*Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*»; potrà poi esprimersi prevedendo nel nostro calendario personale (e in quello della parrocchia) la celebrazione del sacramento della Penitenza o Riconciliazione. Anche nella celebrazione sacramentale (che, per l'esame di coscienza, usufruirà del confronto con i dieci Comandamenti) la Parola di Dio, e specialmente quella del periodo liturgico che si sta vivendo, potrà essere un intenso raggio di luce sulla nostra condizione spirituale.

6. Farci profeti della Parola nella vita quotidiana

Se il compiere i passi che dalla nostra casa ci conducono alla chiesa per partecipare alla Santa Messa domenicale richiede desiderio di ascolto, quando usciamo dal portale della chiesa dobbiamo essere accompagnati dal desiderio di esprimere e comunicare ciò che abbiamo ascoltato.

È questo il compito profetico, che è proprio di ogni cristiano. Esso vuol dire leggere il presente – con i suoi problemi, le sue attese e le sue contraddizioni – con lo sguardo acuto e profondo di Cristo e cercando di dare risposta alle attese che Dio stesso ha su di noi e sulla nostra responsabilità di cristiani.

Il compito profetico significa far germinare nella storia i segni del Regno di Dio con il nostro impegno personale e in tutti gli ambienti di vita nei quali siamo coinvolti. Significa ancora entrare nei dialoghi e nei confronti, spesso difficili e duri di ogni giorno, accompagnati dalla domanda: «Che cosa potrebbe esprimere al meglio, in questa situazione, la proposta evangelica, e come

la posso sostenere? Che cosa invece la nega e chiede a me, discepolo di Gesù, di avere il coraggio di essere *segno di contraddizione*?».

7. Far risuonare la Parola di Dio nella famiglia

Quanto ho scritto adesso mi conduce a rivolgermi apertamente alla famiglia – ai papà e alle mamme, e anche ai nonni e alle nonne – come luogo nel quale fare risuonare la Parola che abbiamo ascoltato nella celebrazione liturgica. In questo modo non si lascia «isolato», come raccomandava il Card. Martini, il momento della comunicazione nella liturgia. Tempo fa, egli ha illustrato in che modo avviene anche oggi la comunicazione della fede nel mondo ebraico. I luoghi fondamentali sono due: la famiglia e le feste religiose. Da sempre, come ci ricorda la Bibbia, il capo famiglia «racconta» ciò che Dio ha fatto nella storia del popolo eletto. Il padre diventa dunque la «memoria» per i figli, mentre, nel medesimo tempo, diventa una concreta testimonianza che la fede non è un segno di infantilismo e che invece può essere vissuta in maniera convinta dagli adulti⁹¹. A questo proposito vorrei rimandare a ciò che ho scritto nella Lettera pastorale *Splendete come astri nel mondo* a proposito del binomio «iniziazione cristiana e famiglia». Affermavo il ruolo insostituibile della famiglia. Esso va stimato, stimolato, recuperato, valorizzato a pieno.

In concreto, chiedo alle parrocchie di coinvolgere le famiglie nel cammino dell'anno liturgico. Questo potrebbe avvenire anche in forme molto semplici, come per esempio distribuendo, al termine della Messa domenicale, un piccolo sussidio che riporti il brano del Vangelo proclamato e commentato, così che possa essere riletto, meditato e pregato in casa lungo la settimana. Sarebbe bello favorire anche qualche incontro delle famiglie sulla Parola di Dio, individuando con particolare attenzione l'orario più idoneo e tenendo conto della necessaria cura dei bambini più piccoli e della eventuale partecipazione di fanciulli e ragazzi.

Sarà bene che in ogni parrocchia si suggerisca alle famiglie di dare spazio, nella propria casa, alla Vergine Maria. Essa è infatti la donna dell'ascolto della Parola di Dio, che ha meditato nel suo cuore. In questo senso, il momento dedicato in famiglia alla Parola di Dio potrebbe utilmente essere accompagnato e sostenuto da qualche preghiera mariana, come per esempio la meditazione dei misteri del santo Rosario.

⁹¹ C. M. MARTINI, *Trasmettere la fede celebrandola in famiglia*, in «La Rivista del Clero italiano», 12/2006, pp. 802-809.

8. Proporre e sostenere esperienze di ascolto, personale e comunitario, della Parola di Dio

La proposta che voglio esprimere è questa: offrire alle nostre comunità, se possibile ogni settimana (in ogni caso, con una certa continuità), un momento nel quale anticipare la liturgia della Parola della domenica seguente, onde accrescere la familiarità con la Parola di Dio, favorire una progressiva "connaturalità" con essa. A questo scopo sarà necessario il contributo di qualche persona capace di fare un lavoro di accompagnamento, e sarà utile mettere tra mano qualche strumento. Ottimo sarebbe che ogni famiglia possedesse la Sacra Bibbia (o almeno il Nuovo Testamento e il libro dei Salmi) e il messalino festivo, così come un valido commento al Vangelo dell'anno in corso. In questo anno 2007-2008 ci verrà proposto il Vangelo secondo Matteo⁹⁴.

Quanto sto dicendo a proposito della preparazione della liturgia della domenica seguente va inteso anche come sostegno alla diffusa esperienza dei "gruppi di ascolto del Vangelo". Le metodologie che tali gruppi possono adottare sono più di una, ma queste diversità devono lasciare in evidenza le caratteristiche fondamentali di una simile esperienza. I momenti costitutivi sono: la preghiera di lode, di supplica e di ringraziamento come atmosfera e contesto di tutto l'incontro; e poi un accostamento della pagina della Sacra Scrittura che dia tempo alla lettura, a un certo approfondimento del testo, a uno sforzo di applicazione alla vita personale e comunitaria. È questa la struttura essenziale della *lectio divina*.

Suggerisco che durante questo anno pastorale si svolga in Diocesi una comunicazione tra le parrocchie che stanno vivendo esperienze di questo genere e che in questo scambio si introducano anche associazioni e movimenti ecclesiali, specialmente quelli che danno un particolare rilievo alla Parola di Dio⁹⁵.

9. Favorire l'esperienza degli Esercizi Spirituali come tempo di preghiera e di ascolto per la "riforma della vita"

Aggiungo un ultimo suggerimento, non direttamente connesso con la Celebrazione Eucaristi-

ca domenicale, e che però pone di nuovo la Parola di Dio in primo piano. Mi riferisco agli Esercizi che si possono svolgere nelle parrocchie e nelle Unità Pastorali. Sono persuaso che quanti stanno compiendo questa esperienza già da anni si sono posti sulla buona strada. Sarebbe molto favorevole al crescere delle nostre comunità – a livello spirituale e profondo – che l'esperienza venisse attuata in tutte le nostre parrocchie (o nelle Unità Pastorali). Come già in passato, anche quest'anno gli Uffici diocesani metteranno a disposizione un appropriato strumento per accompagnare la preghiera e la meditazione di chi vi partecipa. Potrebbe essere preso in particolare considerazione il *discorso della montagna* (Mt 5-7).

Penso anche a qualche corso di Esercizi da svolgere a livello diocesano. Già abbiamo vissuto questa esperienza anni fa, e varie persone la ricordano con molto piacere. Durante questo anno 2007-2008 potremmo ripetere l'esperienza dedicandovi un tempo che vada dal venerdì sera alla domenica pomeriggio e usufruendo di una sede idonea allo scopo. Sarebbe certamente significativo (anche se non facile) offrire, con l'aiuto dell'Ufficio Famiglia, anche un corso di Esercizi Spirituali a cui possa partecipare un certo numero di coppie insieme con i loro figli.

Non posso non fare un cenno agli Esercizi Spirituali che si rivolgono ai giovani. Io stesso sto seguendo, da circa quindici anni, gli Esercizi Spirituali ai giovani 18/19enni. L'esperienza è sempre bellissima per loro e anche per me. Invito già da ora tutti a tenerne conto, favorendo un'ampia partecipazione al corso che si terrà nella prossima Quaresima. Ricordo anche i corsi degli Esercizi proposti ai ragazzi oltre i vent'anni e ai giovani fidanzati.

In questo anno, nel quale si privilegia l'attenzione alla Parola di Dio, mi attendo vigore e passione nel portare avanti, in favore dei giovani, la *lectio divina* di Vicariato. Ringrazio Dio del fatto che, da questa esperienza, sono nate vocazioni di consacrazione al Signore e che, più ampiamente, ai giovani è stata data l'opportunità di intendere l'esperienza cristiana come la chiamata in causa

⁹⁴ Molti sono gli strumenti disponibili. Ne suggerisco due, preparati in maniera semplice e competente, dal biblista B. MAGGIONI, *Il racconto di Matteo*, Assisi, 1990, pp. 372; B. MAGGIONI, *I quattro Vangeli*, Vicenza (ISG Istituto San Gaetano), 1944, pp. 715. Sarei grato all'Istituto Superiore di Scienze Religiose se elaborasse un progetto capace di offrire alla Diocesi, in varie parti del territorio, cammini di introduzione alla Sacra Scrittura.

⁹⁵ Sono numerose le realtà ecclesiali a cui penso. Per esempio, a chi accompagna con validi sussidi il cammino personale di riflessione e preghiera sul Vangelo domenicale; a chi propone la *Parola di vita* mensile; a chi è fedele alla preghiera dei Vespri, facendo sempre sosta sulla Parola di Dio; a coloro che propongono, per la preghiera quotidiana, la Liturgia delle Ore, e in particolare le Lodi e i Vespri, in modo tale che la lode e la supplica, compiute in unione con tutta la Chiesa, diventano anche meditazione personale o comunitaria sull'uno o l'altro testo biblico.

della loro libertà da parte del nostro Dio, che parla all'uomo e ne attende la risposta.

* * *

Concludo riportando l'invito che trovo nell'antico testo intitolato *Imitazione di Cristo* perché cresca in noi un grande amore alla Parola di Dio.

«Ascolta, figlio, le mie parole».
 Sono spirito e vita, né sono da pesare
 sulla bilancia del senso umano,
 né da giudicare
 in base al gradimento degli uomini,
 ma da ascoltare piuttosto in silenzio,

e da accogliere con tutta umiltà
 e affetto grande.

Ho illuminato i Profeti sin dall'inizio,
 e anche ora non smetto di parlare a tutti.
 Molti però alla mia voce stanno duri e sordi.
 Godono più loro della vanità,
 che tu della verità.
 Scrivi le mie parole nel tuo cuore,
 e meditale con diligenza.
 Nel tempo della tentazione
 ti saranno indispensabili.
 Quel che non capisci mentre leggi,
 lo capirai nel giorno della prova»⁹⁶.

CAPITOLO SETTIMO

“RACCONTACI, MARIA!”

Un anno intimamente mariano

«Beato colei che ha creduto
 nell'adempimento delle parole del Signore»
 (Lc 1,43)

Quanto ho scritto fin qui ha illustrato un “cammino interiore” – quello della Chiesa, quello delle nostre comunità, quello di ciascuno di noi – per vivere in pienezza il Battesimo, lasciar-

ci illuminare dalla Parola di Dio e plasmare dall'Eucaristia. In questo modo veniamo rivestiti di Cristo e abbiamo parte alla sua pienezza (cfr. Ef 4,13).

La “peregrinazione di fede” di Maria

Ora vorrei rivolgermi a Maria, Madre di Cristo e Madre nostra, per chiederle qualcosa del suo “cammino interiore”. A questo tema Giovanni Paolo II ha dedicato, nell'Anno Mariano 1987, una vigorosa e originale Enciclica intitolata *Redemptoris Mater*. Ne voglio riprendere alcune riflessioni, ricavate soprattutto dalla prima parte, persuaso che possano arricchirci e sostenerci «nella vita di fede, di speranza, di carità e di perfetta unione con il Signore»⁹⁷.

Von Balthasar ha osservato che l'accento posto da Giovanni Paolo II sul cammino di fede di Maria costituisce “la genialità” di questo Documento: «Forse nessuna mariologia lo ha ancora fatto con tanta consapevolezza. E in tal modo alla

Madre del Signore viene assegnata una posizione che addita in maniera chiara il pellegrinaggio della Chiesa»⁹⁸. A sua volta, J. Ratzinger afferma che la riflessione del Papa dà forma a una «mariologia storico-dinamica». In questo modo la riflessione su Maria ci aiuta a meglio comprendere la dinamica storica della salvezza. Ci permette anche di scoprire che, in questa vicenda, c'è un posto anche per noi, sia nel senso che veniamo arricchiti dei doni di Dio, sia nel senso che ci vengono poste innanzi esigenze di vita di cui farci responsabili. In altre parole, l'approfondimento della figura di Maria ci permette di trovare in lei indicazioni per il cammino che attende ciascuno di noi e la Chiesa intera»⁹⁹.

⁹⁶ *Imitazione di Cristo*, libro III, 1 (passim).

⁹⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris Mater* (1987), 5.

⁹⁸ Cfr. J. RATZINGER, H.-U. VON BALTHASAR, *Maria, il “sì” di Dio all'uomo*, Brescia, 1988, p. 45.

⁹⁹ Cfr. *Ivi*, pp. 17-19.

A Maria viene dato un nome nuovo

Incomincio dall'Annunciazione. Il cammino di fede di Maria è risposta a un dono di grazia. Il dono e la risposta trovano espressione nel mistero dell'Annunciazione e in quello della Visitazione. Nel primo, il dono è riconoscibile nelle parole con le quali l'angelo Gabriele si rivolge a Maria: «Rallegrati, o piena di grazia!». Nel secondo mistero, quello della risposta, è la cugina Elisabetta a porre in evidenza la presa di posizione di Maria: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore». Con parole scolpite, commenta il Papa: «La pienezza di grazia, annunciata dall'Angelo, significa il dono di Dio stesso; la fede di Maria, proclamata da Elisabetta, indica come la Vergine Maria abbia risposto a questo dono»¹⁰⁰.

È molto interessante il fatto che, per spiegare che cosa significhi «piena di grazia», si ricorra alla prima pagina della Lettera agli Efesini, che inizia così: «Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale, nei cieli, in Cristo» (Ef 1,3). Sono parole che dicono la grazia che in Cristo viene riversata su tutti gli uomini lungo la

storia umana, fino alla fine, trovando la sorgente nell'amore che, nello Spirito Santo, unisce il Padre al Figlio. Ma «a Maria questa benedizione si riferisce in misura speciale ed eccezionale». In lei «si è manifestata, in certo senso, tutta la gloria della grazia, quella che il Padre ci ha dato nel suo Figlio diletto»¹⁰¹.

Trovo molto bello che Giovanni Paolo II aggiunga: «Maria viene chiamata "piena di grazia", come se questo fosse il suo vero nome. Non viene chiamata dall'angelo con il nome che le è proprio all'anagrafe terrena, ma con un nome nuovo»¹⁰². Se mi domando come mai, la risposta è che «l'incarnazione del Verbo si realizza e si compie proprio in lei»¹⁰³. La pienezza di grazia non è forse Cristo stesso?

Per questo la prima parola dell'angelo è «rallegrati». Questo motivo di gioia è l'avvenimento stesso che le viene annunciato. Ed è talmente grande da diventare la gioia più profonda della sua vita. Ciò che si legge nel Salmo 118: «La tua parola, Signore, è la gioia del mio cuore», sulle labbra di Maria poteva essere ripetuta nei confronti della Parola di Dio fatta carne nel suo grembo.

La risposta di Maria esprime la religione del cuore e della libertà

Maria, che ci ha preceduto nella grazia, ci precede anche nella fede. Con parole veramente bellissime, Giovanni Paolo II ha scritto che Maria «ha risposto con tutto il suo "io", umano, femminile»¹⁰⁴ e illustra questa esperienza di fede che tocca e prende il cuore e l'intera esistenza accostando la risposta di Maria all'angelo – «Eccomi, sono la serva del Signore; avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1,38) – alla pagina della Lettera agli Ebrei nella quale si descrive come Cristo è entrato nel mondo. Egli dice al Padre: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,5-7). Vi è una piena consonanza tra le parole di Maria e le parole del Figlio¹⁰⁵. Commenta Ratzinger: «Nel passo del Salmo (40,6-8), che la

Lettera agli Ebrei interpreta come il «sì» del Figlio all'incarnazione e alla croce, Giovanni Paolo II vede spiegato anche il «sì» di Maria, il suo atto di fede. Con il suo «sì» alla nascita del Figlio di Dio per virtù dello Spirito Santo nel suo grembo, Maria pone il proprio corpo, tutta se stessa a disposizione come luogo della presenza di Dio. Così, in questo «sì» la volontà di Maria coincide con la volontà del Figlio. Nell'unisono di questo «sì» – «un corpo mi hai preparato» – diventa possibile l'Incarnazione, in cui, come ha detto Agostino, la concezione fisica fu preceduta dalla concezione nella mente di Maria»¹⁰⁶. Davvero quella di Maria è la religione del cuore, della libertà e – non è esagerato dirlo – della felicità: quella che Maria esprime, nel contesto della Visitazione, con il *Magnificat*.

¹⁰⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris Mater*, 12 §5.

¹⁰¹ *Ivi*, 7.

¹⁰² *Ivi*, 8.

¹⁰³ *Ivi*, 9.

¹⁰⁴ *Ivi*, 13.

¹⁰⁵ Cfr. n. 13.

¹⁰⁶ Cfr. J. RATZINGER, H.-U. VON BALTHASAR, *l.c.*, Brescia, p. 23.

Perché una spada nel cuore?

Non può non sorprenderci il fatto che Maria, nel suo cammino di risposta, venga costantemente messa alla prova, già a partire dall'infanzia di Gesù. Sono le parole di un vecchio credente a chiamarla in causa, sia a proposito di suo Figlio, sia a proposito di lei stessa.

Del Figlio viene detto che sarà «segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori». Come non immaginare che già queste parole siano arrivate come una sferzata alla mente e al cuore di Maria? Quanto a lei stessa, la parola di Simeone non è più lieve: «Anche a te una

spada trafiggerà il cuore» (Lc 2,34-35). Certo questo annuncio sta insieme (anzi, è preceduto) dal riconoscimento di Gesù come salvezza preparata davanti a tutti i popoli, come luce per illuminare le genti (cfr. Lc 2,30-32): un riconoscimento grande che però sarà da sperimentare nella «concreta dimensione storica nella quale il Figlio compirà la sua missione, cioè nell'incomprensione e nel dolore»¹⁰⁷. A questo Maria è chiamata, stando al fianco di Gesù: quale misterioso alternarsi, nelle parole di Simeone, tra l'esultanza e la visione profetica della passione del Signore!

Si può vedere l'invisibile?

Che cosa succede a Nazaret? Apparentemente nulla, ma in realtà qualcosa di unico nella storia: quotidianamente accanto a Maria sta il suo Figlio. Ella sa come è stato concepito e portato alla luce ed è «costantemente in contatto con l'ineffabile mistero di Dio che si è fatto uomo, mistero che supera tutto ciò che è stato rivelato nell'Antica Alleanza». È consapevole del mistero. È la prima tra coloro ai quali il Padre ha fatto conoscere il Figlio: fa parte di quei *piccoli* ai quali Dio si rivela (cfr. Mt 11,26-27). E tuttavia «è in contatto con la verità del suo Figlio solo nella fede e mediante la fede!». A questo proposito Giovanni Paolo II

non teme di aggiungere parole molto forti circa la condizione concreta dell'esercizio della fede da parte di Maria: «Non è difficile notare in questo inizio *una particolare fatica del cuore*, unita a una sorta di *notte della fede* – per usare le parole di San Giovanni della Croce – quasi un *velo* attraverso il quale bisogna accostarsi all'invisibile e vivere nell'intimità col mistero». Maria visse questo *accostamento* rimanendo «nell'intimità col mistero del suo Figlio»; e proprio in questo modo «avanzava nel suo itinerario di fede, man mano che Gesù cresceva in sapienza e grazia davanti a Dio e agli uomini (Lc 2,52)»¹⁰⁸.

Maria è «la prima discepola» di Gesù

Questa esperienza prende nuovi lineamenti quando Gesù parte da Nazaret e inizia la vita pubblica. Maria è visibilmente presente in apertura, alle nozze di Cana, e alla conclusione, sul Calvario. Ben poco si dice di lei lungo i tre anni della predicazione del Regno di Dio (Mc 3,21). Ma c'è un momento particolarmente significativo del suo cammino di fede e del modo concreto con il quale lo alimentava. È riscontrabile in quella giornata di predicazione in cui una donna, rivolgendosi a Gesù, elogiò sua madre dicendo: «Beato il grembo che ti ha portato, e il seno da cui hai preso il latte» (Lc 11,27).

Sappiamo quale fu la risposta – a prima vista sconcertante – di Gesù: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano» (Lc 11,38). Ci si può domandare infatti se, in

questo modo, Gesù non si allontani dalla sua «genitrice secondo la carne». Ma la verità è che «la nuova e diversa maternità di cui parla ai discepoli concerne proprio Maria in modo specialissimo. Non è forse Maria la prima tra coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica?». Maria è dunque degna di una duplice benedizione: quella indicata dall'anonima donna e insieme quella che la concerne già al momento dell'annunciazione (cfr. Lc 1,38.45; 2,19.51)¹⁰⁹. Proprio perché «mediante la fede continua a udire e meditare quella parola, Maria diventa, in un certo senso, la prima discepola del suo Figlio, la prima alla quale Egli sembra dire: *seguimi*, ancor prima di rivolgere questa chiamata agli Apostoli o a qualunque altro»¹¹⁰.

¹⁰⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris Mater*, 16.

¹⁰⁸ *Ivi*, 17.

¹⁰⁹ *Ivi*, 20.

¹¹⁰ *Ivi*.

Con Gesù fino in fondo

C'è un momento nel quale ciò che Elisabetta disse a Maria «raggiunge la pienezza del suo significato: quando Maria sta sotto la croce del suo Figlio (cfr. Gv 19,25)». Come non accostare il testo di Luca: «Sarà grande, il Signore gli darà il trono di Davide suo padre» (Lc 1,32-33) a quello così contrastante del Profeta Isaia, a proposito del «servo di Jahvè»: «Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima» (Is 53,3-5)?

Perciò «stando ai piedi della croce Maria è testimone, umanamente parlando, della più completa smentita delle parole dell'angelo. Il suo Figlio agonizza su quel legno come un condannato»¹¹¹. Peraltro, l'Evangelista Giovanni apre il racconto della Passione dicendo che Gesù, avendo amato i suoi che erano nel mondo, «li amò sino al segno supremo». E istituendo l'Eucaristia Gesù dirà: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; questo è il calice del mio sangue, che è sparso per voi».

Come Gesù è nato per la potenza dello Spirito Santo, così la Chiesa: Maria unisce i due momenti

Mentre era nella prova, Maria ha sempre conservato nel cuore la speranza. Questa speranza ha trovato – per lei e per gli Apostoli radunati nel Cenacolo (cfr. At 1,12-14) – una conferma decisiva: «Dopo la risurrezione la speranza aveva svelato il suo vero volto e la promessa aveva cominciato a trasformarsi in realtà»¹¹². L'angelo Gabriele non aveva dunque mentito a Maria. Ed ella non aveva sbagliato a lodare Dio con il *Magnificat* (Lc 1,46-47). L'intensità di quel cantico ha accompagnato tutto il cammino di Maria, in particolare nei giorni nei quali il totale affidamento a Dio era il segno necessario di una vera fede. Valgono per Maria le parole dette da Gesù ai discepoli durante l'ultima cena: «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11). Possiamo pensare che Maria abbia conosciuto questa consolazione della mente e del cuore di cui parlerà l'Apostolo Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi: «Sia benedetto Dio, il quale ci consola

Maria è immersa nel momento supremo e drammatico dell'amore di Dio per l'uomo. A differenza dei discepoli che fuggivano, è rimasta presente: «Sul Golgota Gesù, mediante la croce, ha confermato definitivamente di essere il *segno di contraddizione* predetto da Simeone. Nello stesso tempo, là si sono adempiute le parole da lui rivolte a Maria: «E anche a te una spada trafiggerà l'anima»»¹¹². In rapporto a tutto questo Giovanni Paolo II osa affermare: «Sì, veramente beata colei che ha creduto. Queste parole pronunciate da Elisabetta dopo l'annuncio dell'angelo, qui, ai piedi della croce, sembrano echeggiare con suprema eloquenza, e la potenza racchiusa in esse diventa penetrante»¹¹³.

Proprio dalla croce Gesù dona sua Madre a Giovanni (cfr. Gv 19,25-27) e in questo modo la maternità di Maria troverà una nuova continuazione nella Chiesa e mediante la Chiesa, simboleggiata da Giovanni. Gesù sembra dirci: «Maria vi precede nel cammino di fede e vi accompagna».

in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione, con la consolazione con cui siamo stati consolati noi stessi da Dio» (2Cor 1,3-4).

La presenza di Maria con gli Apostoli nel Cenacolo, raccolti in preghiera in attesa del dono dello Spirito Santo, ci mostra «una singolare corrispondenza tra il momento dell'incarnazione del Verbo e quello della nascita della Chiesa. La persona che unisce questi due momenti è Maria: Maria a Nazaret, Maria nel Cenacolo a Gerusalemme. In entrambi i casi indica la via della *nascita dallo Spirito*»¹¹⁴. Perciò, in qualche modo, «la fede di Maria diventa incessantemente la fede del Popolo di Dio in cammino: delle persone e delle comunità, degli ambienti e delle assemblee, e infine dei vari gruppi esistenti nella Chiesa. È una fede che si trasmette ad un tempo mediante la conoscenza e il cuore; si acquista o riacquista continuamente mediante la preghie-

¹¹¹ *Ivi*, 18.

¹¹² *Ivi*.

¹¹³ *Ivi*, 19.

¹¹⁴ *Ivi*, 26.

¹¹⁵ *Ivi*, 24.

ra»¹¹⁶. Veramente Maria, con la sua eroica «fede precede» la testimonianza apostolica della Chie-

sa, e permane nel cuore della Chiesa come uno speciale retaggio della rivelazione divina»¹¹⁷.

CONCLUSIONE

Termino di scrivere questa Lettera pastorale mentre sono all'indomani del grande incontro di Loreto: l'*Agorà* dei giovani italiani, raccolti attorno a Maria per porsi le domande cruciali sull'esistenza e per stare in ascolto della Parola di Dio che, come ha illuminato Maria, può diventare luce anche per loro.

Sono stati i giovani stessi – con i loro racconti, talora drammatici, e con i loro interrogativi – a dare un forte segnale a tutti. È stato padre Giancarlo Bossi, missionario del PIME, a scuotere, commuovere e incoraggiare i giovani ricordando loro che nel mondo, in maniera molto discreta e silenziosa, ci sono numerosi testimoni di Dio che vivono con amore e generosità la vicinanza all'uomo, e soprattutto agli ultimi. Ed è stato Benedetto XVI – con la sua capacità di affrontare con semplicità, concretezza e profondità gli interrogativi che i giovani gli ponevano – a trovare il

modo di indicare validi percorsi per affrontare la vita. Disse, tra l'altro: «Lasciate che questa sera io vi ripeta: ciascuno di voi, se resta unito a Cristo, può compiere grandi cose. Ecco perché, cari amici, non dovete avere paura di sognare a occhi aperti progetti di bene e non dovete lasciarvi scoraggiare dalle difficoltà. Cristo ha fiducia in voi e desidera che possiate realizzare ogni vostro più nobile e alto sogno di autentica felicità. Niente è impossibile a chi si fida di Dio e si affida a Dio. Guardate alla giovane Maria! Impariamo da Maria a dire il nostro "sì" perché lei sa veramente che cosa significa rispondere generosamente alle richieste del Signore»¹¹⁸.

In quella stessa notte del sabato 1 settembre, dal Santuario di Loreto, inginocchiato dinanzi all'immagine della Vergine venerata nella Santa Casa, recitò una toccante preghiera rivolta a «Maria, madre del "sì"»:

*Maria, Madre del "sì", tu hai ascoltato Gesù
e conosci il timbro della sua voce e il battito del suo cuore.
Stella del mattino, parlaci di Lui
e raccontaci il tuo cammino per seguirlo nella via della fede.*

*Maria, che a Nazaret hai abitato con Gesù,
imprimi nella nostra vita i tuoi sentimenti,
la tua docilità, il tuo silenzio che ascolta
e fa fiorire la Parola in scelte di vera libertà.*

*Maria, parlaci di Gesù,
perché la freschezza della nostra fede
brilli nei nostri occhi e scaldi il cuore di chi ci incontra,
come Tu hai fatto visitando Elisabetta
che nella sua vecchiaia ha gioito con te per il dono della vita.*

*Maria, Vergine del Magnificat,
aiutaci a portare la gioia nel mondo
e, come a Cana, spingi ogni giovane,
impegnato nel servizio ai fratelli,
a fare solo quello che Gesù dirà.*

¹¹⁶ *Ivi*, 28. È interessante che, in questo contesto, Giovanni Paolo II dedichi diverse pagine ai vari Santuari mariani, come Guadalupe, Lourdes, Fatima, Jasna Góra: «Si potrebbe forse parlare di una specifica "geografia" della fede e della pietà mariana, che comprende tutti questi luoghi di particolare pellegrinaggio del Popolo di Dio, il quale cerca l'incontro con la Madre di Dio per trovare, nel raggio della materna presenza di "Coei che ha creduto", il consolidamento della propria fede».

¹¹⁷ *Ivi*, 27.

¹¹⁸ BENEDETTO XVI, *Discorso durante la Veglia svoltasi a Loreto* (1 settembre 2007).

*Maria, poni il tuo sguardo sull'Agorà dei giovani,
perché sia il terreno fecondo della Chiesa italiana.
Prega perché Gesù, morto e risorto, rinasca in noi
e ci trasformi in una notte piena di luce, piena di Lui.*

*Maria, Madonna di Loreto, porta del cielo,
aiutaci a levare in alto lo sguardo.
Vogliamo vedere Gesù. Parlare con Lui.
Annunciare a tutti il Suo amore.*

Trovo molta consonanza tra quanto ho scritto in questa Lettera pastorale e la preghiera rivolta da Benedetto XVI a Maria nel Santuario dell'Annunciazione, a Loreto.

Perciò affido a Maria il nostro cammino: le nostre domande di fronte alle difficoltà e le spe-

ranze che coltiviamo nel cuore. Ella, che ha sperimentato un contatto diretto e quotidiano con suo Figlio Gesù, come vera madre ci aiuti a crescere in una stretta relazione con Lui per essere suoi veri testimoni nel mondo.

Novara, 8 settembre 2007 - *Festa della Natività della B. V. Maria*

*** Renato Corti**
Vescovo di Novara

Messaggio conclusivo della III Assemblea Ecumenica di Sibiu

La luce di Cristo illumina tutti

Noi, pellegrini cristiani di tutta l'Europa e d'altre regioni del mondo, diamo testimonianza del potere trasformante di questa luce, che è più forte delle tenebre, e la proclamiamo come speranza che avvolge completamente le nostre Chiese, per tutta l'Europa e il mondo intero.

Nel nome del Dio Trinitario, Padre, Figlio e Spirito Santo, ci siamo riuniti nella città di Sibiu, Romania (4-9 settembre 2007). Questa III Assemblea Ecumenica Europea è stata segnata in modo speciale dalla ricchezza della spiritualità e della tradizione ortodossa. Ribadiamo e rinnoviamo i seri impegni che ci siamo già assunti a Basilea e a Graz e siamo spiacenti che, finora, non siamo riusciti a tenere fede ad alcuni di essi. Tuttavia, la nostra fiducia nella forza trasformante della luce di Cristo è più forte dell'oscurità della rassegnazione, del fatalismo, della paura e dell'indifferenza.

La nostra III Assemblea Ecumenica Europea è cominciata nel 2006 a Roma ed è continuata nel 2007 a Wittenberg. Durante questo pellegrinaggio ecumenico sono stati organizzati numerosi incontri regionali, oltre a quello delle Chiese ortodosse a Rodi e a quello dei giovani a St. Maurice. Accogliamo con gioia l'impegno dei giovani e il contributo che hanno offerto all'Assemblea. Accompagnata e motivata dalla *Charta Oecumenica*, la nostra Assemblea ha approfondito il lavoro iniziato nelle Assemblee precedenti e ha rappresentato un'occasione per uno scambio di doni e di arricchimento reciproco.

Non siamo soli in questo pellegrinaggio. Cristo è con noi e, nella schiera dei testimoni (Eb 12,1), in particolare ci accompagnano i martiri contemporanei: la testimonianza della loro vita e della loro morte ci ispira a livello individuale e come corpo. In comunione con loro, ci impegniamo a fare in modo che la luce del Cristo trasfigurato splenda per mezzo delle nostre testimonianze, profondamente radicate nella preghiera e nell'amore. Questa è la nostra umile risposta al sacrificio delle loro vite.

La luce di Cristo nella Chiesa

La luce di Cristo ci porta a vivere per gli altri e in comunione fra di noi. La nostra testimonianza a favore della speranza e dell'unità per l'Europa e per il mondo sarà credibile soltanto se seguiamo il nostro cammino verso l'unità visibile. Unità non significa uniformità. C'è un enorme valore nel tornare a sperimentare quella *koinonia* e nello scambiare quei doni spirituali che hanno dato forza al movimento ecumenico sin dall'inizio.

A Sibiu abbiamo sentito di nuovo la dolorosa ferita della divisione fra le nostre Chiese. Questo riguarda anche la comprensione della Chiesa e della sua unità. I diversi sviluppi storici e culturali nel Cristianesimo Orientale e Occidentale hanno contribuito a queste differenze, e la loro comprensione esige la nostra urgente attenzione e un dialogo permanente.

Siamo convinti che la grande famiglia cristiana debba affrontare le questioni dottrinali e debba anche cercare un ampio consenso riguardo ai valori morali derivati dal Vangelo e uno stile di vita credibile che testimoni nella gioia la luce di Cristo nel nostro esigente mondo laico moderno, nella sfera privata così come in quella pubblica.

La nostra spiritualità cristiana costituisce un tesoro prezioso: una volta aperto, rivela la varietà delle sue ricchezze e apre i nostri cuori alla bellezza del volto di Gesù e all'efficacia della preghiera. Soltanto se siamo più vicini al nostro Signore Gesù Cristo ci possiamo avvicinare di più fra di noi e sperimentare la vera *koinonia*. Non possiamo non condividere queste ricchezze con tutti gli uomini e le donne che cercano la luce in questo Continente. Gli

uomini e le donne spirituali cominciano con la propria conversione e questo porta alla trasformazione del mondo. La nostra testimonianza nei confronti della luce di Cristo risponde a un impegno fedele ad ascoltare, vivere e condividere le nostre storie di vita e di speranza che ci hanno modellati come discepoli di Cristo.

Prima raccomandazione

Raccomandiamo di rinnovare la nostra missione come singoli credenti e come Chiese per proclamare Cristo come la Luce e il Salvatore del mondo.

Seconda raccomandazione

Raccomandiamo di proseguire il dibattito sul riconoscimento reciproco del Battesimo, tenendo conto degli importanti risultati su questo argomento in diversi Paesi ed essendo consapevoli che la questione è profondamente connessa con una comprensione dell'Eucaristia, del ministero e dell'ecclesiologia in generale.

Terza raccomandazione

Raccomandiamo di trovare il modo per sperimentare attività che ci uniscano: la preghiera l'uno per l'altro e per l'unità, pellegrinaggi ecumenici, formazione teologica e studio in comune, iniziative sociali e diaconali, progetti culturali, sostegno della vita della società basata sui valori cristiani.

Quarta raccomandazione

Raccomandiamo la piena partecipazione dell'intero Popolo di Dio alla vita della Chiesa e, in quest'Assemblea in particolare, prestiamo attenzione all'appello dei giovani, degli anziani, delle minoranze etniche, dei portatori di handicap.

La luce di Cristo per l'Europa

Riteniamo che ogni essere umano sia stato creato a immagine e somiglianza di Dio (*Gen* 1,27) e meriti lo stesso grado di rispetto e amore nonostante le differenze di credenza, cultura, età, sesso, origine etnica¹. Nella consapevolezza che le nostre radici comuni sono molto più profonde delle nostre divisioni, mentre cerchiamo il rinnovamento e l'unità e la comprensione del ruolo delle Chiese nella società europea di oggi, rivolgiamo la nostra attenzione sull'incontro con le persone di altre religioni. Consapevoli, in particolare, del rapporto unico che abbiamo con il popolo ebraico in quanto popolo dell'Alleanza, rifiutiamo tutte le forme contemporanee di antisemitismo e, insieme a loro, vogliamo promuovere l'Europa come un Continente libero da ogni forma di violenza. Nella nostra storia europea ci sono stati periodi di aspri conflitti ma ci sono anche stati periodi di coesistenza pacifica tra le persone di tutte le religioni. Oggi non c'è alternativa al dialogo: non un compromesso, ma un dialogo della vita in cui possiamo dire la verità nell'amore. Abbiamo tutti bisogno di imparare di più su tutte le religioni, e le raccomandazioni della *Charta Oecumenica* andrebbero ulteriormente sviluppate. Rivolgiamo un appello ai nostri fratelli cristiani e a tutti coloro che credono in Dio affinché rispettino il diritto delle altre persone alla libertà religiosa, ed esprimiamo la nostra solidarietà nei confronti delle comunità cristiane che vivono nel Medio Oriente, in Iraq o in altre parti del mondo come minoranze religiose e sentono che la loro esistenza è minacciata.

Incontrando Cristo nei nostri fratelli e nelle nostre sorelle nel bisogno (*Mt* 25,44-45), illuminati insieme dalla luce di Cristo, noi cristiani, in conformità con i comandamenti della

¹ A questo punto durante la lettura del Messaggio all'Assemblea, è stata presentata oralmente la frase "dal concepimento alla morte naturale" che è stata successivamente tradotta in - "dalla nascita alla morte naturale" - "dall'inizio della vita fino alla morte naturale". Nessuna di queste formulazioni è parte del testo ufficiale del Messaggio.

Bibbia per l'unità dell'umanità (*Gen 1,26-27*), ci impegniamo: a pentirci del peccato dell'esclusione, ad approfondire la nostra comprensione dell'«alterità», a difendere la dignità e i diritti di ogni essere umano, ad assicurare la tutela di coloro che più ne hanno bisogno, a condividere la luce di Cristo che altri portano all'Europa. Rivolgiamo un appello agli Stati europei affinché pongano fine all'ingiustificabile detenzione amministrativa dei migranti, compiano ogni sforzo per assicurare l'immigrazione regolare, l'integrazione dei migranti, dei rifugiati e di coloro che chiedono asilo, sostengano il valore dell'unità della famiglia e combattano il traffico di esseri umani e il loro sfruttamento. Rivolgiamo un appello alle Chiese affinché intensifichino la loro cura pastorale degli immigrati vulnerabili.

Quinta raccomandazione

Raccomandiamo che le nostre Chiese riconoscano che gli immigranti cristiani non sono semplici destinatari di cura religiosa, ma che possono essere protagonisti attivi nella vita della Chiesa e della società; che offrano una migliore cura pastorale per i migranti, i richiedenti asilo e i rifugiati; che promuovano i diritti delle minoranze etniche in Europa, in particolare del popolo Rom.

Molti di noi sono grati per aver potuto sperimentare profondi cambiamenti in Europa negli ultimi decenni. L'Europa è più dell'Unione Europea. Come cristiani, condividiamo la responsabilità di plasmare l'Europa come un Continente di pace, solidarietà, partecipazione e sostenibilità. Apprezziamo l'impegno delle istituzioni europee: l'Unione Europea, il Consiglio d'Europa e l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) per un dialogo aperto, trasparente e regolare con le Chiese dell'Europa. I più alti rappresentanti ci hanno onorati con la loro presenza e hanno in tal modo espresso un forte interesse nel nostro lavoro. Dobbiamo affrontare la sfida di immettere energie spirituali in questo dialogo. L'Europa è nata come un progetto politico per garantire la pace e adesso deve trasformarsi in un'Europa dei popoli, più che solo uno spazio economico.

Sesta raccomandazione

Raccomandiamo di sviluppare la *Charta Oecumenica* come guida capace di stimolare il nostro cammino ecumenico in Europa.

La luce di Cristo per il mondo intero

La Parola di Dio rende inquieti noi e la nostra cultura europea: coloro che vivono non dovrebbero più vivere per se stessi, ma per Colui che è morto per loro ed è stato risuscitato! Come cristiani dobbiamo essere liberi dalla paura e dall'insaziabile avarizia che ci spinge a vivere per noi stessi, impotenti, prevenuti e chiusi. La Parola di Dio ci invita a non sperperare il prezioso patrimonio di coloro che negli ultimi 60 anni hanno lavorato per la pace e l'unità in Europa. La pace è un dono straordinario e prezioso. Paesi interi aspirano alla pace. Interi popoli attendono di essere liberati dalla violenza e dal terrore. Ci impegniamo con urgenza a rinnovare i nostri sforzi per questi obiettivi. Rifiutiamo la guerra come strumento per la risoluzione dei conflitti, per la loro soluzione promuoviamo i mezzi non violenti, ed esprimiamo la nostra viva preoccupazione per il riarmo militare. La violenza e il terrorismo nel nome della religione sono una negazione della religione!

La luce di Cristo splende sul termine "giustizia", collegandola con la misericordia divina. Così illuminata, sfugge a qualunque pretesa ambigua. In tutto il mondo – anche in Europa – l'attuale processo della radicale globalizzazione del mercato sta approfondendo la divisione della società umana tra vincitori e perdenti, sminuisce il valore di innumerevoli persone, ha implicazioni catastrofiche in termini ambientali e, in modo specifico per quanto concerne i cambiamenti climatici, non risulta compatibile con un futuro sostenibile del nostro pianeta.

Settima raccomandazione

Esortiamo tutti i cristiani europei a sostenere con forza gli *Obiettivi di Sviluppo del Millennio* delle Nazioni Unite come provvedimento pratico urgente per alleviare la povertà.

Ottava raccomandazione

Raccomandiamo che, da parte del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) e della Conferenza delle Chiese Europee (KEK), insieme alle Chiese dell'Europa e alle Chiese degli altri Continenti, venga avviato un progetto consultivo che affronti le problematiche della responsabilità europea nei confronti della giustizia ecologica, davanti alla minaccia dei cambiamenti climatici; la responsabilità europea nei confronti di una giusta impostazione della globalizzazione, così come nei confronti del popolo Rom e delle altre minoranze etniche europee.

Oggi più che mai, riconosciamo che l'Africa, un Continente strettamente intrecciato con la nostra storia e con il nostro futuro, sperimenta livelli di povertà nei confronti dei quali non possiamo rimanere indifferenti e inattivi. Le ferite dell'Africa hanno commosso il cuore della nostra Assemblea.

Nona raccomandazione

Raccomandiamo di sostenere le iniziative per la cancellazione del debito e la promozione del commercio equo e solidale.

Attraverso un dialogo sincero e obiettivo, contribuiamo e promuoviamo la creazione di un'Europa rinnovata in cui i principi immutabili e i valori morali cristiani, ricavati direttamente dal Vangelo, assurgono a testimonianza e ci spingono a un impegno attivo nella società europea. Il nostro compito consiste nel promuovere questi principi e valori, non soltanto nella vita privata ma anche nella sfera pubblica. Vogliamo cooperare con le persone delle altre religioni che condividono la nostra preoccupazione per creare un'Europa dei valori, che prosperi anche politicamente ed economicamente.

Preoccupati per la creazione di Dio, preghiamo per una maggiore sensibilità e rispetto per la sua meravigliosa diversità. Lavoriamo per contrastare il suo vergognoso sfruttamento, a causa del quale tutta la creazione geme aspettando la redenzione (cfr. *Rm* 8, 22-23), e ci impegniamo ad adoperarci per la riconciliazione fra l'umanità e la natura.

Decima raccomandazione

Raccomandiamo che il periodo che va dal 1° settembre al 4 ottobre venga dedicato a pregare per la salvaguardia del creato e alla promozione di stili di vita sostenibili per contribuire a invertire la tendenza del cambiamento climatico.

Rendendo omaggio a tutti coloro che hanno contribuito a questo cammino, in particolare al "*giovane ecumenismo*", che ha esortato i partecipanti di questa Assemblea ad essere coraggiosi nel vivere il Vangelo, ci uniamo nella preghiera:

O Cristo, vera luce che illumina e santifica ogni essere umano che viene in questo mondo, fa' splendere su di noi la luce della tua presenza, affinché in essa possiamo contemplare la luce inavvicinabile, e guida i nostri sentieri per realizzare i tuoi comandamenti. Salvaci e guidaci verso il tuo regno eterno, poiché Tu sei il nostro Creatore e Datore di tutto ciò che è buono. La nostra speranza riposa in te e a te diamo gloria, ora e sempre. Amen.

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA REYCEND, 43/b - 10148 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it

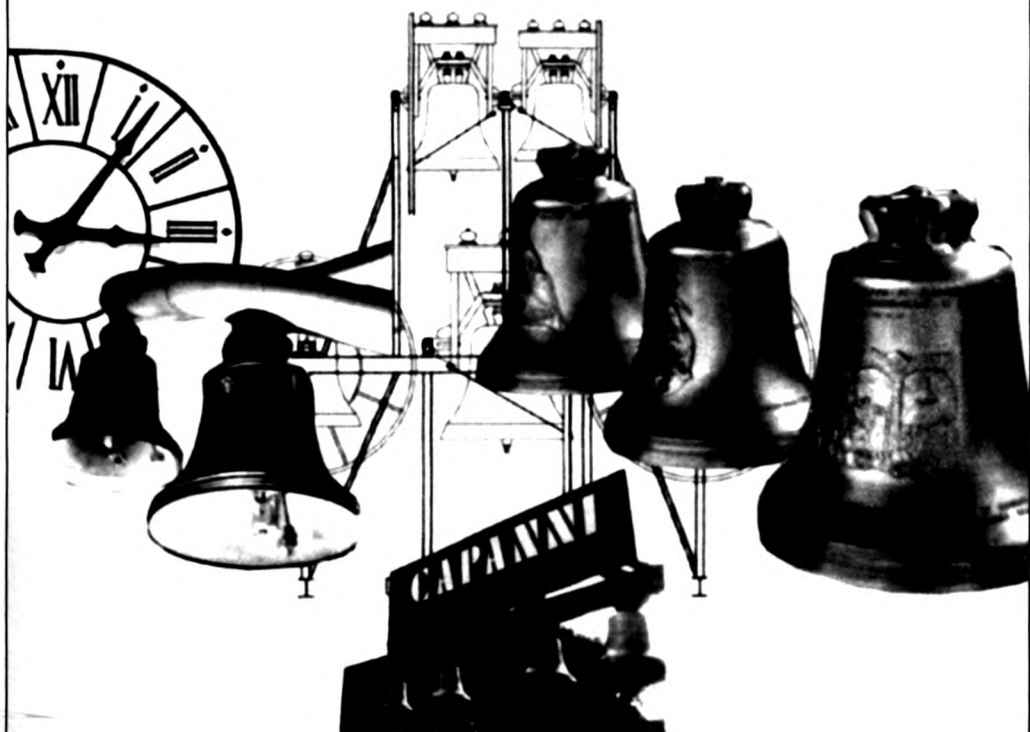


CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

**Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici**

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

**Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto**



BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



**FONDERIE
CAMPANE**



**COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE**



**FABBRICA
OROLOGI DA TORRE**

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO S.N.C.

16030 USCIO (GE) ITALY - Tel. 0185.919410 - Fax 0185.919427

www.trebino.it - E-mail: trebino@trebino.it

**SOPRALLUOGHI
E PREVENTIVI
GRATUITI**



**C
A
S
T
A
G
N
E
R
I**

***Interventi tecnici
di manutenzione,
riparazione,
pronto intervento
con corde
e tecniche
alpinistiche***

- CHIESE
- CAMPANILI
- TORRI
- OSPEDALI
- SCUOLE

***Raggiungiamo
l'irraggiungibile
con la massima
competenza,
sicurezza, rapidità
e risparmio.***



DITTA CASTAGNERI SAVERIO

10074 LANZO TORINESE

Via S. Ignazio, 22

Tel. 0123/320163

sito internet: www.castagneri.com

NOSTRE EDIZIONI:

Echi di Vita Parrocchiale

BOLLETTINO PER LE PARROCCHIE

PAGINE 16 + copertina a colori che cambia tutti i mesi, formato 17x24.

- **Pagine proprie** a disposizione dei Parroci, nella quantità desiderata.
- **Copertina a colori propria:** si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

EDIZIONE GENERALE completa: è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori con intestazione della Parrocchia. Sulle pagine 2^a, 3^a e 4^a di copertina possibilità di stampa testo proprio.

PAGINE 8 + copertina a colori che cambia tutti i mesi, oppure con immagine propria - formato 17x24 - tutto testo della Parrocchia.

Tipo GIORNALE nei formati 22x32 - 25x35 - 32x44 con tutto testo proprio.

LIBRI - RIVISTE - STAMPATI VARI

EDIZIONI SPECIALI E DI LUSO

LUNGA ESPERIENZA NEL SETTORE, MASSIMA CURA NELL'ESECUZIONE

il nostro tempo

LA CULTURA DELLA GENTE

Il giornale cattolico a diffusione nazionale propone ogni settimana:

- i fatti principali dell'attualità culturale e politica
 - commenti, analisi, riflessioni sui temi in discussione
 - un punto di vista "cristiano" sugli avvenimenti
-

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Tel. 011.54.57.68 - 011.562.18.73

Fax 011.53.35.56

La Voce del Popolo

LA TUA VITA IN PRIMA PAGINA

Il settimanale della Chiesa torinese che ti informa su:

- i fatti principali del territorio torinese
 - la vita della Chiesa locale e universale
 - i problemi e l'attualità culturale e sociale
-

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Tel. 011.562.18.73 - 011.54.57.68 – Fax 011.54.91.13

E-mail: vdp@bussola.it

(segue dalla II di copertina)

Ufficio per la Pastorale

dei Giovani e dei Ragazzi

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339

E-mail: giovani@diocesi.torino.it

www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php

ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale

degli Anziani e Pensionati

tel. 011/51.56.347 - fax 011/51.56.339

E-mail: anziani@diocesi.torino.it

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale

del Turismo, Tempo Libero e Sport

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339

E-mail: turismo@diocesi.torino.it

ore 9-12 martedì e venerdì

15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

Pastorale dell'Educazione Cattolica e della Scuola

tel. 011/51.56.451 - fax 011/51.56.455

E-mail: scuola@diocesi.torino.it

ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it

www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.450 - fax 011/51.56.313

E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it

www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm

ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it

www.diocesi.torino.it/diocesi/ufllitur.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359

E-mail: caritas@diocesi.torino.it

www.caritas.torino.it

www.diocesi.torino.it/curia/caritas

ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359

E-mail: lavoro@diocesi.torino.it

www.diocesi.torino.it/curia/palavoro

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - Via Ceresole n. 42

tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43

fax 011/20.25.42

E-mail: migranti@diocesi.torino.it

www.migranti.torino.it

ore 9-12 - 14,30-17

(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359

E-mail: salute@diocesi.torino.it

www.diocesi.torino.it/salute

ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376

E-mail: missionario@diocesi.torino.it

www.sdtm.it

www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissio.htm

ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

ORGANISMI FACENTI CAPO

AL VICARIO GENERALE

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319

E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it

ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319

mercoledì ore 10-12

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319

E-mail: redazione@diocesi.torino.it

ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315

fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10

E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it

ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXIV - N. 9 - Settembre 2007

Abbonamento annuale per il 2007 € 65,00 - Una copia € 6,50

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)